

C. SALVIONI

IL DIALETTO DI POSCHIAVO,

A PROPOSITO

DI UNA RECENTE DESCRIZIONE



TORINO,

CARLO CLAUSEN — HANS RINCK SUCC.

Via Po N. 11

1906.



Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXIX,
pp. 477-494, 505-522, 569-586, 603-622.

IL DIALETTO DI POSCHIAVO, A PROPOSITO DI UNA RECENTE DESCRIZIONE.

Nota prima

La valle di Poschiavo, che sbocca nella sezione mediana del sistema superiore dell'Adda, è una delle tre valli italiane de' Grigioni, e parla un dialetto che in fondo poco diverge dallo schietto valtellino, meno p. es. che non ne divergano quello della pure grigione Bregaglia, o quello di Bormio, col quale Poschiavo ha parecchie peculiarità comuni. Colla Valtellina Poschiavo condivide infatti l' *-i* nel plur. de' femminili della 1^a declin., e il congiuntivo in *-ja* ecc. Ma dove si stacca dal tipo generale della valle, ciò avviene piuttosto in ordine negativo che non positivo; in quanto, cioè, il poschiavino rispecchi una fase del valtellinese che per la restante valle è ormai tramontata. Così Poschiavo non altera l'*á* delle combinazioni ALT ecc. (*alt kalt* di fronte a valtell. *olt, kolt*, ecc.) (1), non riduce, o solo in iscarse proporzioni, il nesso CT fino a *é* (*fajt* valtell. *fac*), conserva dentro certi limiti il *l* de' nessi PL ecc., e così, ma dentro limiti ancora più stretti, il *-s* latino. In linea positiva, Poschiavo ha in proprio la metafonese di *o'* (non ignota pure a Bormio), il ridursi di *-ātu -i* a *-ü -aj* (posch. *katü -aj* valtell. *katát*), la sostituzione di *-üto* a *-ito* (posch. *kapiü* valtell. *kapiit*), il condizionale in *-óv-* (an-

(1) Così anche nella Bregaglia e a Bormio, risultandone un distacco non solo dalla Valtellina ma anche dai territori ladini (v. Ascoli 242-3). L' *é* valtellino è forse di provenienza lombarda, ma certo di provenienza ben antica; poichè il dialetto di Campodolcino, il quale suole alterare in palatina il *κ* della formola *κα'* (v. Krit. Jahresb. VII, p. 1^a, pag. 150-51), ha però *kold* caldo, *kolz* calze.

che a Livigno), e i seguenti due fatti sintattici: la preposizione del pronome enclitico in tali congiunture in cui nel lombardo si ha la posposizione (*i vedé vederli, ga di, g'an fá, sa regordá* = lomb. *vedéj, dik, fägen, regordäc*, ecc.), e la omissione dell'articolo davanti all'aggettivo possessivo (*tüć si laür* tutte le sue cose, *ün da röš laurént* uno dei vostri servitori, ecc.). Ambedue i fatti si ripetono nelle parlate ladine de' Grigioni (il primo pur nella Bregaglia) e costituiscono un particolare indice per i rapporti tra i Grigioni cisalpini e i transalpini.

La individualità topografica del territorio poschiavino, — assai meno pronunciata p. es., che non quella di Bormio, — spiega certo molte cose, ma non basta da sola a renderci ragione di tutti i caratteri di quella parlata, soprattutto de' caratteri conservativi. La dichiarazione n'andrà con maggior frutto cercata nelle vicende storico-politiche, diverse assai dalle valtelline, e dal distacco morale che per esse s'è venuto ingenerando tra valtellini e poschiavini. Distacco risalente molto indietro nel tempo, e grave di conseguenze: questa, tra l'altre, che pur ne' secoli in cui sulla Valtellina pesò il giogo grigione, Poschiavo fosse tra i dominanti anzi che tra i dominati. Comune fu solo, sino a or fanno pochi decenni, la giurisdizione ecclesiastica, dipendendo fino allora da Como tanto Poschiavo, passato poi al vescovado di Coira, quanto la rimanente Valtellina. Ma anche qui, nel campo religioso cioè, un nuovo motivo di avversione insorgeva dal fatto della condizione confessionale promiscua de' poschiavini, protestanti per circa un sesto della popolazione, e protestanti soprattutto nel capoluogo.

Le prime notizie intorno al dialetto di Poschiavo vennero procurate dall'ab. Pietro Monti nel suo *Vocabolario dei dialetti della Città e Diocesi di Como* (Milano 1845). Egli fornì (pp. 414-5) la versione della Parabola del Figliuol Prodigo e raccolse circa un migliajo di voci ripartite tra il Vocabolario e il Supplemento (pp. 372 sgg.) che vi va annesso (1). A p. 462, sono indicati dal Monti come suoi informatori poschiavini i chierici Luigi Zanetti e Benedetto Iseppi, il qual ultimo

(1) Nella Appendice (Milano 1856) non vi ha nessuna voce nuova per Poschiavo. Ne son sì richiamate parecchie, indicandole genericamente come 'valtelline'.

è pure l'autore della versione della Parabola. Non apprendiamo tuttavia dal Monti se si tratta di informazioni scritte od orali. Il fatto però che gli informatori sian de' chierici e che allora Poschiavo dipendeva ecclesiasticamente da Como, ci permette almeno di non escludere che il Monti possa avere direttamente interrogati i due chierici nel seminario della sua città (1).

I materiali offerti dal Monti furon più tardi messi a frutto dall'Ascoli in quella mirabile rassegna de' dialetti alpini di Lombardia (Arch. glott. it. I 252 sgg.; per Poschiavo, v. pp. 280-85) dalla quale gioverà sempre prender le mosse per la esplorazione linguistica di que' territori. Nè l'Ascoli s'accontentò di quanto gli offriva il Monti: altri materiali raccolse egli stesso dalla viva voce di qualche indigeno, e più altri n'ebbe comunicati per iscritto tanto da Poschiavo che da Brusio, il cui dialetto rappresenta una sotto-varietà della valle. Potè così stendere una descrizione che, ristretta in poche ma succosissime pagine, porgeva al lettore una immagine precisa dei caratteri distintivi del poschiavino, e de' rapporti che lo legano ai dialetti contermini vuoi da questa vuoi da quella parte delle Alpi.

Al quadro così magistralmente tracciato poco aggiunge e poco poteva sperare d'aggiungere, per quant'è delle linee generali, il nuovo libro di Giov. Michael (2), che fornisce l'occasione delle seguenti pagine. Il quale avrebbe potuto tuttavia riuscire ancora ben utile, integrando il quadro dell'Ascoli con quelle linee del disegno e quelle sfumature del colore, che l'Ascoli doveva trascurare, dato il modo, dirò così, incidentale ed episodico, con cui la trattazione dei dialetti alpini lombardi doveva trovare luogo ne' Saggi Ladini; ben utile, col soffermarsi eziandio a discutere, a lumeggiare, a risolvere anche se possibile, una quantità di piccoli problemi fonetici, morfologici, lessicali, col rischiarare l'intera trattazione alla luce de' progressi che la disciplina è venuta facendo nell'ultimo trentennio. Tutti questi

(1) Qualche indizio potrebbe veramente far credere a notizie scritte. Il Monti, p. es., ha la voce *smiar* che, come bene avverte il Michael, è da leggere *snuar*. Evidentemente c'è uno sbaglio di lettura, che però poteva il Monti commettere rileggendo a qualche distanza di tempo il suo proprio scritto. Più sospetto parrebbe l'errore in *inassoèu*, di cui a pag. 481 n.

(2) Der Dialekt des Poschiavotals (Poschiavo-Brusio-Campocologno). Dissertaz. di Zurigo. Halle a. d. S., E. Karras, 1905. In-8° gr., pp. 97.

compiti il Michael in parte trascura in parte affronta sì ma con poca o punta diligenza e sagacia, con preparazione e informazione assolutamente inadeguate all'assunto. La prova di questi miei asserti balza fuori quasi da ogni paragrafo, come il lettore potrà vedere se ha la bontà e la pazienza di seguirmi nelle pagine seguenti. Qui rileverò solo un dirizzone mentale del Michael, del quale ho io stesso penato a persuadermi, ma che proprio ho dovuto infine riconoscere come reale: egli crede cioè d'avere fatto abbastanza per la illustrazione di una parola quando la ha citata in un paragrafo; la stessa parola può essere esempio opportuno per più altri fenomeni, ma una volta allegata e allogata in un qualsiasi paragrafo, il Michael più non se ne cura. Scorra il lettore l'Indice lessicale che stà in fine al lavoro e da cui si rimanda ai §§ dove di ogni singola parola si tratta, e vedrà quanto pochi vocaboli sono scortati da più di una cifra. E l'Indice dice la verità. Il guaio s'accresce poi ancora per ciò che la parola non compaja sempre nel posto più ad essa confacente, nel § cioè in cui è quistione del fenomeno più importante che in essa s'avverta, bensì in §§ dove si tratta de' fenomeni meno significativi. Così si troverà *bin's* (num. 79 ecc.) al § 51 dove sono gli inutili esempi di *b-* intatto, *tedulà* al § 75 tra gli es. di *t-* intatto, ecc. ecc. Si arguisce da ciò quanto poco è riuscito al Michael di rendersi conto della importanza relativa de' vari fenomeni.

Grave menda è pure nel Michael il non essersi curato di compulzare quei documenti (pergamene, statuti, ecc.) che avessero potuto illuminarlo sulla storia passata del dialetto. Egli stesso ammette che un esame degli atti dell'archivio di Poschiavo avrebbe potuto essere utile; accenna a ciò che si contiene nel 1° volume della Storia della Valle di Poschiavo del Marchioli (1); non so se sappia di una ver-

(1) Il Marchioli (I, 219) asserisce presenti nell'Archivio di Poschiavo gli atti di non meno di 144 processi di stregoneria, dal 1631 al 1768. A pp. 219-38 comunica degli estratti abbastanza copiosi di quello di Orsina Doric, ch'è il più antico. Negli interrogatori il dialetto si afferma con una certa abbondanza e schiettezza, come appare dal breve estratto che segue: *ei* = **ai* ho (e quindi *sei* so; Mi. § 113); *nibia* pag. 242 (num. 6-7 n); *dro* = *drō* dietro (Mi. § 9) pag. 232, esempio prezioso in quanto ci consenta di inferir qualcosa circa all'*ō* (= moderno *o*) degli antichi monumenti del dialetto lombardo; — *éref* eravate, *lin*, *bal*, *mes*, *tutt pien*, *piedi blot* piedi nudi, *Pruvilasch* (-*sk*), *Fornasc* (-*s*), ecc., (Mi. § 30); *padri* num. 30; *quelli femmi*, *nelli Gleri* 'nelle Ghiaje' (Mi. § 29, 87); *éref domandassif* ecc.

sione italiana degli Statuti stampata in Poschiavo stesso nel 1541; ma di tutto ciò nulla s'approfitta il suo lavoro. Le quali omissioni però meno stupiranno quando si sappia il poco conto ch'egli ha fatto de' suoi immediati predecessori, dell'Ascoli e soprattutto del Monti. La messe poschiavina del Monti è un tesoretto chi consideri che il mietitore in fondo tendeva a raccogliere i vocaboli per questo o quel motivo più singolari, e il valore del tesoretto s'accresce pei parecchi decenni che gli son maturati addosso. Nè il Michael diffida di esso, poichè, ce n'avverte lui stesso, ha potuto assicurarsi che la più gran parte delle voci del Monti o è tuttora nota almeno a persone attemperate o è ancora in uso, e d'altra parte ha tanta fiducia ne' rilievi del Monti (1) da riprodurli addirittura in grafia fonetica anche se si tratti di voci espressamente additate come ormai dissuete o sconosciute e morte (p. es. *borñqz* § 21, *mağöl* pag. 44 n, *bas'elga* § 51, e v. ancora § 90). Orbene si giudichi dalla serie de' miei appunti se e come il Michael ha saputo far fruttare il talento a lui affidato; i quali appunti del resto s'arricchiscono un po' anche dello spigolame racimolato ne' testi pubblicati dallo stesso Michael e da lui non esaurientemente sfruttati.

(Mi. § 56); *Domenga, femma*, (Mi. § 31 e, per il secondo es., anche § 43); *fait* (Mi. § 62); *Fornasc, discasciate* pag. 228, (Mi. §§ 65, 76); *amia* zia (Mi. § 76). — *-i* nella 1ª pers. sing. (*eri* ERAM, *conoseevi*, ecc.); — 1ª plur. di perf. in *-ssimo* (*vegnissimo, balassimo*), 2ª in *-ssif -ssivo* (*andassif, facessif, fussivo*).

(1) A p. xlv, il Monti stampa le sue avvertenze sulla pronuncia. Ad esse è però non di rado infedele. Così i segni per l'e e l'o aperti appajono spesso impiegati per le stesse vocali chiuse, e viceversa; l'u è qua e là adoperato anche per u in sede atona; l'eu de' suoi informatori il Mt. talvolta lo legge come *en* e viceversa *en* come *eu* (così è certo da intendersi come *baleut*, cioè *baloèut* nella trascrizione del Mt., la voce *balent*, ch'io conosco appunto come *balō't*; *soeùs*, nell'App., è mal letto per *soens*, *inasspèu*, di cui al num. 11 n, proviene da un *inassen* letto come *inasseu* e ritrascritto per *-oèu*); non costante l'applicazione di *-nn* e *-ss* (il primo = *zn*, il secondo = *-s* dipendente da *-s'* etimologico) col valore dal Monti attribuito a tali geminazioni; il segno *sc* (*sci*) è talvolta adoperato per il nesso *sc'*, per il quale il Monti, quando se ne ricorda, adopera *s'c* (*s'ci*). È inoltre da avvertire che il segno *s* è usato tanto per la sorda che per la sonora, e che anche *sc* (*sci*) ha costantemente il valore di sorda e di sonora; che rimane talvolta dubbio se *-sc* non sia da leggersi *-sk* anzi che *-s*; e che incertezze e contraddizioni occorrono nella rappresentazione del *-s-*, non potendosi così sempre scernere quando si tratti della sorda, quando della sonora.

Il merito del lavoro — sia detto esplicitamente, perchè non si creda quella del Michael, una inutile fatica, — il merito stà nella copia de' materiali che l'autore, quasi poschiavino, ha recati in campo; stà nell'averci presentati questi materiali in trascrizione fonetica, una trascrizione che, malgrado qualche incertezza, qualche incoerenza (1), qualche eccessiva preoccupazione teorica (2), produce l'impressione d'essere ben attendibile. La ricchezza de' materiali appare dall'Indice, che accoglie circa duemila articoli, che costituisce come un piccolo vocabolario del poschiavino, e insieme ai testi (3), riprodotti pur essi in trascrizione fonetica, rappresenta certo un prezioso contributo alla dialettologia alpina e lombarda (4).

I. FONETICA.

Vocali toniche.

§ 1. Tra le eccezioni di *á* inalterato, è veramente curioso *bagioeuna* baggiana, tanto più curioso in quanto non occorran altri esempi del suono *oeu* davanti a *n* in sillaba aperta. Si chiede

(1) Soprattutto nella indicazione della quantità; v. num. 85 a.

(2) Così, teoricamente stà bene *penzú* pensato. Ma nella pratica applicazione, l'accento manca, p. es., e sull'—*ú* e sull'intera parola in *penzu sú*, pag. 66, ch'è scritto *pezú sú* dal Michael e ch'è in realtà *penzu-sú*.

(3) I testi constano tra altro della Parabola e della Novella del Bocaccio, che il Michael trae dal Monti risp. dal Papanti, ma in parte rifa.

(4) Nelle seguenti pagine son dati in *corsivo spazieggiato* gli esempi poschiavini che provengon dal Monti. La sigla «Mt.» rimanda al Vocab. del Monti; il semplice «Mi.» o «Mi. §», ai paragrafi del Michael, mentre alle mie osservazioni rimando colla sigla «num.»; «Proc.» indica l'estratto del Processo di Orsola Doric ch'è nel Marchioli; «Stat.» indica le allegazioni dagli Statuti di Poschiavo che ho compulsati nell'Ambrosiana; con «Ascoli» rimando senz'altro ai *Saggi Ladini*; con «Pallioppi» al *Dizionario dels idioms romauntschs* ecc. di Zacc. e Em. Pallioppi; con «Huonder» al *Vokalismus der Mundart von Disentis* (Romanische Forschungen XI). Posso poi prevalermi di un interrogatorio cui s'è con molta cortesia sottoposto il Rev.^o don Gius. Costa, parroco nella contrada di Prada, e d'una versione della parabola fornitami, con non minore cortesia, dal Rev.^o prof. don Tobia Marchioli. — Per la trascrizione, in quanto non riproducazi senz'altro quella dei fonti, m'attengo a quella dell'Archivio glottol. ital., nella quale, s'intende son ritradotti pure gli esempi del Michael. Adotto

se non si tratti di voce importata dall'Engadina e se l'oeu quindi non vi rappresenti quel suono turbato, onde poi l'Engadina ebbe, in analoghe congiunture, il suo *e* (Morf, Gött. gel. Anz. 1 863; Ascoli 165 n) (1). — Circa a *plūna* pialla, ch'è anche bregagliotto, ripugna di ammettere, sull'esempio del Meyer-Lübke, che una sì diffusa forma rappresenti una voce accattata alla Rezia, dove poi, per soprappiù, la forma manca. Meglio vi vedremo l'incrocio delle due basi PLANA e **plola* (berg. ant. *plola*, em. *pjōla*), come spero di dimostrare in una prossima occasione. — Circa a *gerp* immaturo, la vocal chiusa, indica un diverso motivo dell'alterazione che non sia nel sinonimo *ghêrb* di Como. Questo, e così il *gerb* di altri dialetti (Ettmayer, Lombardo-lad. 393), ci offre l'incontro di *garb* (lomb., ecc.) (2) e di *žerb* = ACERBU, mentre la forma poschiavina trae forse ragione da un antico **garb* (Mi. § 3). — Si poteva ricordare anche *laurēnt* 'lavoranti', nella Parab., dove l'*é*, assai diffuso nella Valtellina (3), non sarà limitato al plurale, e non è del resto di ragion fonetica. — § 2. Il Monti ha *pradée saltée*, dove s'accenna ad -é. Tra gli esempi di -ARIU porremo ora anche *dasper* di dietro, alle spalle, Monti s. 'sper'; e vedine Gartner, Gröber's Grundriss, 1, 2^a ed., 614 n; Arch. glott. it. xvi 232, 316. Per -AIR- secondario, cfr. *air*, aria, nel Proc. (4). — § 3. Da Brusio, il Costa mi dà anche *kévra* (cfr. *kevra* Mi. Ind. s. 'kāvra'). È probabile che qui e in analoghi esempi

però il segno *o* per *o* chiuso, e debbo talvolta rinunciare, per la mancanza de' rispettivi caratteri nella tipografia, e indicare la quantità, salvo che nei num. consacrati appunto ai fenomeni quantitativi, nei quali per compenso ho però dovuto sacrificare qualche altro segno diacritico concomitante.

(1) Dato ciò che s'avverte qui indietro a pag. 481 n, si può chiedere se per avventura il Mt. non avesse letto male il *bafenna* di una sua fonte scritta. Sarebbe ancor possibile l'accatto engadino, ma anche si pensa al § 3.

(2) Il quale *garb* alla sua volta riverrà esso pure ad ACERBU, per la via di un già antico *ACARBARE surto, per assimilazione dell'*e* ai contermini *a*, da ACERBARE.

(3) *lorent* a Livigno e a Bormio, *laurée laurè* (cfr. *parée* parenti) ad Albosaggia (Monti, Parab.). Anche ven. *laorente*.

(4) Di *k'jarōl* tarlo (lomb. *kajrō*) si può chiedere se non dipenda direttamente da un **kājara* **kājra* CARIES (cfr. l'engad. *chava*). Si paragonerebbe allora con esempi come brus. e valtell. *pāer* (= -jer) pajo, i tic. *čājer* chiaro (Ascoli 275), *rājer* raro, *pājer*, o meglio come i valt. *stājra*, = **stājra*, SEXTARIA, *staja*, *pājera* importa, *pajerā* 'importare' (lomb. *pajrā*; Parodi, Arch. glott. it. xv 45).

(tra cui *ġerp*, del quale qui indietro) si sentano gli effetti di una palatina ormai tramontata. Ma non parmi buon consiglio, allo stato delle cognizioni nostre, di ravvisare un ugual movente per l'-*e* di -*ARE*, -*ATA*, visto che solo una parte degli esempi offre una gutturale precedente all'-*á*. Agli esempi di -*ATA* è da aggiungere *menèda*, ed è da togliere *liverèdi* (notisi la forma di plurale), che non è altro se non *lavorèdi* lavoro (cfr. *laurèdi* Mi. § 131), con *la-* preso come articolo, quindi *la v-*, e colla voce sentita poi come un plurale (quindi *li v-*) grazie all'-*i* di **vorèdi*. Si finì poi col sentirvi anche la desinenza -*ēda*, della cui tonica s'accorse la quantità (1). Di *ve-*, v. più in là al § 24. — A proposito di -*ú* = -*ATU*, era pur da avvertire che il Monti ha costantemente -*ò* (però *trù* trovato). — § 4. Non veggio che il Mi. tenga conto in nessun posto di *descolz* e però lo annoto qui, per quanto sia risaputo che rappresenti -*cŭlceu*. Ma due esempi di *ol* da *A'L* + *cons.* pure occorrono: il primo è *coltro*, scaffale, cassetto di scrigno, da paragonarsi col trent. *caltro* (2) (da *CALĀTHU*, v. le mie Nuove Post., e Romania xxxi 283), e che sarà forse voce accattata alla Valtellina; il secondo è *revoltèl* (*gariboldello* negli Stat. c. 26 v) grimaldello, dove si sarà sì immesso 'rivoltare' (cfr. il mil. *gira-* e *virabacchin* all. a *gilibr-*, piem. *viraberchin*, verina, dal fr. *vilebrequin*), ma quando già s'aveva **revoldèl* risultante insieme da sinonimi come il piac. *garibold* (lomb. -*boldin*), ven. *remandelo*, tosc. *grimaldello* (fiorent. rust. *ribaildello*), dei quali v. il Gloss. d'Arbedo s. 'bre-goldin'. Sennonché ne' nnpp. germanici, l'*old* ha ragioni proprie e assai remote. — § 5. *būte'r* è di tutta la Lombardia, ned è vero che la forma abbia una giustificazione speciale a Bergamo (come non ve la trova del resto *pave'l*). È forma dotta come lo prova il -*t-*, e circa al -*r* esso prova forse per *rr*, chè sarebbe altrimenti caduto (cfr. *butirro*). — § 6-7. Tra gli esempi di *e'* meritava una special menzione *pèdria* pevera (borm. *plèdria*), di fronte al lomb. *pídria*, di cui v. Ascoli, Studi critici II 96, Mussafia, Beitrag 89, Körting num. 7252, e così *frígula* briciola (anche valtell.) di fronte al ven. *frégola* (3). Per

(1) Se pur non sia da dubitare della realtà della differenza quantitativa tra l'*e* di *laurèdi* e quello di -*ēda*.

(2) Il *r* di *caltro* potrebb'essere epentetico. Ma se si pensa al trev. *cialto*, cioè **cialto*, sarà da credere a un **cātllo* o **cāttolo*, col secondo *l* dissimilato.

(3) Sarà forse dovuto al sinon. *mīgula* (valtell.) *mīcula*, così come il pur valtell. *mégola* (Mt. App.) si risente di *frégola*. Ma anche si pensa

fis, spicchio, v. il Gloss. d'Arbedo, nelle Giunte, s. 'fisa'. Movendo dal lomb. *fesa*, si proponeva qui un **fē'so* = *FINSU (cfr. OFFENSU da OFFENDERE, ecc.); sennonchè l'*i* poschiavino non par giustificabile allo stesso modo che l'*i* arbedese, e d'altra parte si hanno altre forme divergenti che domandano un più attento esame della questione (borm. *fē?*, vales. *freis*, vallanz. *fega*, piem. *fisga* e *fiusga*). La forma *pir* occorre pure a Bormio, Campodolcino, e altrove nella Valtellina. Di *piar* poi, uno scolaro valtellinese del Guarnerio gli comunica che « da Poschiavo in giù, a Brianzone specialmente, è in generale usato dalle donne p. es. dalle venditrici che gridano la loro merce », e che allato a *piar* c'è *pier*. Analoghe forme nel bergamasco, e l'Ettmayer che ce le fa conoscere (Bergamask. Alpenmundarten, 13 n) pensa al ted. *pir(n)*, proposta che mi parrebbe anche altrimenti molto inverosimile, ma che mi pare ormai resa inutile da quanto è detto qui sopra: poichè *piar* è originariamente una forma 'cantata' o 'semi-cantata' (1). Altri casi di *i* sono *strint*, *šinta* cintura (2), *vint* vinto (a. lomb. *vangio* = *venco*) pag. 68, di cui al num. 14, *maistra* (mil. *maister* muratore, ecc.) *issa* e *inzis* adesso, or ora, (valtell. *issa issa*, borm. *èssa* adesso, *ess essa* or ora), con un *i* assai diffuso e antico (v. Zeitschrift für. rom. Phil. xxii 473) (3). — Anormale l'*é* di *vêrgola* vetta del correggiato (4), che ricorda l'*ie* del basso-eng. *viercla* verga. — C'è anche un caso di *ē* in *a*, comunque poi lo si spieghi (v. Boll. st. d. Svizz. it. xix 144, Giorn. stor. d. Letter. it. xxxix 384; e cfr. forse anche il franc. *achée* Dict. gén.), nell'*ascholi* (divisione d'*ascholi*, *pascholi*) degli Stat. c. 93 v (cfr. *esca et erba* in una vecchia carta della Rezia transalpina; Buck, Zeitsch. f. r.

che in Valtellina c'è *frigà* fregare. Poichè io sempre ritengo che la voce nostra si connetta con FRĪCARE, pur non escludendo che vi possa avere uno zampino FRANGERE (v. Biadene, Il Libro d. Tre Scritt., gloss., s. 'fragalia').

(1) Questa circostanza spiega forse anche l'*i*. In qualche parte di Lombardia, l'arrotino (*molē'ta*) grida per le vie *mulita!* *la rira*

(2) *šinta ē-* è forma che ricompare in altri posti di quà e di là dall'Alpi. Sarà quindi da considerare come una voce letteraria.

(3) *bišca* (borm. *bēša*), pecora, s'appalesa non popolare per il suo *šc*; l'*i* potrebbe quindi esser dovuto all'influsso dell'*i* del dotto BESTIA. Potrebbe tuttavia trattarsi anche o di una tradizione, dotta pur essa, ponente capo a BISTIA (v. Sepulcri, Studi medievali I, 612), o di una parziale influenza di BESTIA su quello che a Poschiavo doveva essere il prodotto uormale di BISTIA.

(4) Per influenza di PERTICA? Cfr. il breg., alto-eng. *perca-cha* verga, virgulto.

phil. xi 112). — Tra gli esempi del dittongo è da porre *flurèit* il cascame del fieno, che è forse un collettivo **FLORĒTU*. Ma *neit* ha forse l'*i* da *k*, e ciò in considerazione del sinonimo valtell. *necc* (l. *neć*) che par ricondurci a un **NECTU*, il che cosa poi sia non so (1). — § 8. Parrebbe ~~un~~ plurale metafonetico, e si tratterebbe allora di voce importata (2), *fiorit* schiuma del siero bollente cioè 'fioretti'. Potrebbe anche trattarsi di 'florito', e sarebbe sempre voce importata. — § 9. *pria* esca 'preda' (engad. *pre-* e *praja* esca), onde, in unione agli altri esempi e a *galia* 'galea' (in *g-* da *lontan* in paese da lungi, borm. *galia* 'quel paese', paese lontano), s'inferisce *-èa* in *ia*. — *ràciga* sega (Mi. § 31; cfr. il nl. *la Rasiga* in Stat. c. 14, Marchioli, I 243) ritorna in più altre varietà lombarde, e si ripete da *racigà* 'resecare' *segarè*. — § 10. È l'iato che promuove pur l'*i* di *šigula* (borm. *ėigola*) CAEPŪLA cipolla [e così quello di *šigula* acetosella num. 64]. — *čel* è voce dotta, e così giudicheremo anche il *ziel* della Parabola. — Quanto a *dis* esso dipende da *sīs* (all'incontrario di ciò che avviene in Lombardia e altrove, dove *ses* si modella su *des*) e questo sarà **sejs* (a Bormio: *siš* e *diš*). — Notevoli i casi di metaforesi di *ġ* (in *ę*) della frazione di S. Carlo (3). Il più comune sing. *-ėl* pl. *-ėt* è anche di Bormio (*ulėł* pl. *-ėt*, ecc.) e di Campodolcino. § 11. Sarebbe stato utile che il Mi. avesse ricercato con maggiore insistenza le ragioni del doppio trattamento di *-ŏ'LU -A*. Nel Monti, si hanno: *fenaroėul pagliaroėul carniroėul, noitaroėula, carioėula* letto mobile ecc., e d'altra parte, *lasciòl raspiròl vermasòl, pagliòla* puerperio, *cariòla*, sorta di boccia o botticina di legno, *garòla* num. 36, *placaròla*. All'artic. 'ilò' si legge anche

(1) Se il valtell. *neć*, tempo umido e nebbioso, rappresentasse mai **nećgo* **nećjo* (cfr. *nibjo*, a Tirano, = mil. *nebbia* ruggine delle biade e delle piante, trent. e mil. rust. *ni-*), gioverebbe ammettere nella voce poschiavina un accatto, adattato poi falsamente sulla norma di *teit* = valtell. *teć*, ecc.

(2) E s'addimostrerebbe tale anche per il *fi-*.

(3) Una analoga metaforesi ho notato nel dialetto di Campodolcino, ma limitata al femminile, e quindi per gli effetti di un *-i* secondario: sing. *surėla* plur. *surėli*. Illusoria è invece, nello stesso dialetto, la vicenda di sing. *-ė* plur. *-ė* in esempi come *arnė* alare *arnė* alari, *riė* rivo *riė*, *dide'* ditale *dide'*, ecc., e così in *čũñė'* cognato plur. *-ñė'*. Qui non si tratta di *-ė'* che venga per la solita causa a *-ė'*, bensì *-d-* s'è fatto per proprio conto *ė'*, e così *-đj* s'è chiuso per proprio conto in *-ė'* (v. Arch. glott. it. xiv 221).

aprof per *apröf*. È poi esempio di *ö* anche *floeudar* num. 36, mentre, e sempre nella positio debilis, si ha *övrä* (1). — Notisi anche l'enigmatico *adüs* addosso, e *büja* palla (lomb. *béja*, it. *bécéa*), forse per influenza di un qualche derivato, o perchè vi si senta insieme un'eco di *BÜLLA* (franc. *boule*). — § 12. L'alternanza tra sing. *ö* e pl. *ö'* è pure a Bormio però con minore regolarità che non a Poschiavo (*bröz* 'biroccio' pl. *bröz*, *arlç't* sp. di grossa scarpa *arlç't*, *filçz* -*löz* veglia invernale nelle stalle, *kanç'l*, -*ñö'l* cagnolino -i, ecc.). — Gli esempi in cui l'*ö'* è determinato da un successivo *j* sono ben più numerosi che dall'elenco del Mi. non appaja (2), e forse alcuni sono stati omessi perchè d'etimo incerto: *brölu* num. 30, *vöit* vuoto, *boeuidar* fanciullo, *groeuità*, che sarà forse da accentuare *grö'jta*, visto il

(1) Il Monti accoglie pure *inassoëu* in ordine, a dovere; ma, com'è detto a p. 481 n, abbiamo qui un -*ö'* affatto illusorio, trattandovisi in realtà di *inassén*. Questa voce è del comun dialetto valtellinese (io ho la voce da mie informazioni private; ma vedi anche il Mt. App. s. 'assen'), si spiega per 'a-senno', e ritorna a Poschiavo pur nella forma di *ineççént* (num. 21; v. Mi. pag. 70).

(2) In questo compare anche il brus. *maravö'a* (cfr. il lugan., levant. *mgaravö'ja*; e il borm. *marö'ta*, che però potrebbe avere una ragione fonetica propria, v. Arch. glott. it. I, 289), che sarebbe tirato su *vöa* e che in ogni modo avrebbe dovuto venir registrato al suo luogo. La spiegazione però non regge, poichè *maravö'ja* dipende da un *meravoia* (questa forma occorre nella Valtellina) estratto alla sua volta da **meravoiar* (cfr. *ann maravojäa* annata buona, cioè 'a. meravigliosa', miracolosa, nel Cherubini), che ha *vo* da *ve* per ragioni meramente fonetiche. — C'è anche *sciurnoeugla* (*šörnöla* Mi.), borm. *cernoeuglia*, che però, come ben sospetta il Mi. (§ 37), sarà da ragguagliare a -*ö'cchia* (o a -*ö'cchia*): cfr. com. *valoegia* burrone, valle profonda, *tranoegia* tana grande e profonda. Il Monti accoglie pure *insoeumoeugliä* sognare, e insieme, nel Suppl., *insoeumegliä* (cfr. *inzumeläi*, che sarà da leggere -*l-*, in uno de' testi del Mi., pag. 69), delle quali forme, di cui la seconda è la più genuina, v. i num. 24, 43. — Ma, ritornando al borm. *marö'ta* e al levant. *maravö'ja*, non è da dimenticare che quello ha allato a se *strö'ta* striglia, è questo *göj* 'coviglio' (v. Zeits. f. rom. Phil. xxii, 472), e ch'io anzi coonestavo *göj* appunto con *maravö'ja*. Ignoravo allora le speciali ragioni di questa forma; ma ora, meglio informato, dichiaro l'*ö* di *göj* dalla contrazione di *u-é* o anche *ü-é* (un quasi analogo caso ci si offre nel bellinz. rust. *pö'la*, ragazza, dove -*ö'la*, non può ragguagliarsi a -*ö'la*; vi si tratta di **pü-gla* = **pü[P]ella*; cfr. il mil. *pivç'l* = **pü[P]ellu*). Quanto a *ströglia*, è da paragonarsi il pure borm. *strogjár* strofinare (onde il valtell. *stroegia* percossa, *strogid* percuotere; cfr. bellinz. *strigid* strigliare e percuotere).

gro'ita del Mi. § 61 e il valsass. *scroite* lordure, oggetti brutti; ma se pur fosse esatto l'accento indicato dal Monti, dovremmo imprescindibilmente pensare a un primitivo **grōjt* o **grōj* (cfr. il valsass. *scroeo* o *scroje*, donna brutta, rifatto su d'un masc. **scroj* = *scrojt*, come il lomb. *vō'ja* vuota dipende dal masc. *vōj* = *vōjt*), *troèugg* sentiero (v. il gloss. alle Rime del Cavassico 398), *bōc* buco (Arch. glott. it. xvi 292), *bascoeucc skōc* Mi. § 62, *sveroeug*, *scoloeugg*, *padoloieugg -oeugia*, *macoeugia*, *trumoeugia* 'tramoggia', *sgoeuzza* fame *s'gōz* pezzente, miserabile, *cœnšā* Ascoli 283 n (v. Mi. § 43), che presuppone *kōnš* (borm. *kōnc*, mesole. *kejš*, levant. *kōjš*, engad. *chōntsch*, ecc.), nl. *Kotōngi*, *ligoeur* ramarro (v. Krit. Jahresbericht v p. 1^a, p. 135). — § 13. L'*o'* di *mōt mō'ta* è pure ladino e ritorna, di qua dall'Alpi, nella Val S. Giacomo, nella Bregaglia e nella Mesolcina. Esso rappresenta l'anomalia di fronte all'*o'* della rimanente Lombardia (tic. *mō'ta*, *mōt*), dell'Italia e della Francia (v. Kōrting 6321, Bruckner, Die Sprache der Langob., pag. 6). L'Huonder (pag. 509-10) era in parte nel vero quando mandava insieme *mīet* mozzo e *mīete* collina piatta. Dico 'in parte', poichè nella realtà *mō'tto* mozzo (lomb. *mōt*) e *mō'tto -a* son voci originariamente diverse; ma i loro significati potevano reciprocamente incontrarsi promovendo insieme il totale incontro fonetico: *mōl* e *mōta* infatti accennano sì a una elevazion del terreno, ma una elevazione appunto non puntuta, non acuta, smussata, 'mozza'. — Per *olva*, il Monti ha *ōlva* (*o'*-), dove naturalmente *ULVA* nulla ha da vedere. Si tratta di *vōlva*, allato a cui il voc. lat. registra *vūlva*, e dalle due forme dipendon forse le due di Poschiavo. Con *o'lva* andrebbero il vic. *o'lva* friscello, e il gen. *turba* (1) frantumi delle scorze e delle peluje delle castagne secche. E v. Postille s. 'volva', Kōrting 10298, 10326. Il Monti ha pure *cōpa* vasetto ecc., e *sagliōt* locusta, dove il Mi. accoglie *salō't*. Si capisce che si contendono il campo la forma cisalpina (*sajōt* ecc., Nigra, Arch. glott. it. xv 123) e la ladina (sopras. *siūt* piccolo saltatore, engad. *sagliuot* cavalletta (2); Huonder 69) (3). Con *vergōñā* fa il pajo *šigōñā* (Mi. § 64).

(1) Che qualità avrà l'*o'* del *trep. olba* (Monti 401)?

(2) Curioso che *salip*, altra forma engadina per 'locusta', trovi un riscontro nel marchig. *salippo*.

(3) Quale rapporto intercede tra l'*o'* di *rōan* (num. 55) e l'*ō* dell'engad. *rōven*? Non vedo che di detta voce sia stata ancora fornita una etimologia soddisfacente.

— § 14. Spetta qui *Kōjra* (campodole. *Kōjra*) che il Mi. pone al § 13 (lomb. *Kōjra*, mesole. *Kějra*, e il dittongo o un suo succedaneo pur ne' riflessi transalpini), e fors'anche *šornō'ta* con qualcuno dei nomi in *-ōc -ġa* di cui al num. 12 (1). — È dovuto alla special combinazione *o'jn* l'*ū* di *ūnt* unto, *pūnt* punto, *ġūntá* (che presuppone *ġūnt*); e l'evoluzione ha il suo parallelo per *ejn* in *strīnt* ecc., num. 6-7, esempio che ricorre anche a Bormio. Lo stesso fenomeno si nota in un altro angolo delle Alpi, ben remoto dal nostro, e cioè nella Val Soana (v. Rendiconti Istituto Lombardo, s. II vol. xxxvii 1047). — È dalle arizotoniche *būt* (v. Arch glott. it. xvi 487 sgg.). — § 15. Non eran da trascurarsi *on* uno (numera-
le) Parab. v 26, *flom*, fiume, che traggon conforto da *lomin da lomin* (lat. *lumen de lumine*) (2). — Sarà un errore *capò* capito (Mt. Suppl. s. 'lomin'), ma è curioso che allato a *sciùmuda* lo stesso Monti abbia *sciomoda*; e c'è del resto anche *lò* lui (*lū* Mi.) Parab. v. 12 (3). — Circa all'atono *tu* (*to* nel Mt.), l'*o* è forse dovuto al pure atono *vo* (v. Giorn. st. d. lett. it. xlv 431). — § 16. *nībia*, ap. Marchioli, i 242, col significato che abbiám visto qui sopra al tiran. *nībgio*. Ma qui l'*i* sarà da *é* (*nībia* e *nē* — pur nel mil. rustico). — § 17. Circa a *ūra*, esso parmi ben dichiarato. Ma il Monti ha *ōra*, che s'accorda col trent. *o'ra*. Con *ūra* va invece il valtell. *ōra* (Monti) e, *daura* (= *da ū*) nel Biondelli. — Notevole *kamá* anfanare, che sarà forse engadino (cfr. il basso-eng. *chamar* meriggiare delle bestie, di fronte all'alto-eng. *calmer* e *choma*). In ogni modo non dubiteremo del *calmà* del Monti (Mi. § 61n), che risponde così bene a *xxūuz* (cfr. *scalmana*, ecc.). Il dittongo secondario *ai* si riduce a *ei* (quindi, ma prima nella proclisi, a *i*) in *ei* e *sei* 'ho, so' (poi *í*, e su di esso *sí*), inoltre in *plejt* gergo (cfr. l'eng. *pled* linguaggio, e v. Körting 7215). — § 18. Nel condizionale, io ho *-o'j* nella 1ª persona, e *-o'-* nelle altre. Lo special colorito dell'*o* della 1ª è certo dovuto al *-j*. — § 19. Circa a *-A[t]u*, v. il num. 3. Risulta quindi che *ingropù* sia 'ingruppito' (cfr. il mil. *groppù* aggruppato).

(1) I casi di *ō* da *o* quando segua *j*, sono frequenti a Bormio: *dōj* due (masc.), *s'lōjta* 'lotta' (verbo), *bedō'ñ* betulla, *altōgn* autunno (Ascoli), *aġō'l* pungiglione (eng. *aguoglia* ago), *pressoer* = posch. *presso'r*, *bocutoeur* all. a *batoir*, ecc.

(2) Cfr. *ognòn*, *nigòn*, a Livigno, *nigòn* a Semogo.

(3) *lò* lui, *plò* più, *metò* a Semogo, *plò*, *perdò*, ecc., a Livigno.

Vocali atone.

§ 20. *le cuse* le accuse (cfr. l'eng. *chūsa*) già negli Stat. cc. 10, 14. Inoltre: *gerbisc* num. 64, *šigula* num. 64, *stôr* avvoltojo, *nūga* (Mi. § 37), *sprélli* (nel modo *i a sp-* andare a zonzo), ch'è la stessa voce che il Mt. annota come *sprélla* 'asperella' (Arch. glott. it. XII 389; engad. *sprella*, sopras. *špuriale*), *Zareda* e *Az-* num. 132. Ma dubito assai dell'etimo di *šilō'n*, la voce essendo assai diffusa nelle alpi lombarde, e sempre col *š-*, pure in tali dialetti dove *-xi-* non dà che *-ci-*. — § 21. *borñǫz* si risente di *bordegá* (lomb.; posch. *brodi-*) insudiciare. — *reséna*, stajo pieno di cui s'è levato il soverchio colla rasiera, va col com. *rasena* n. d'una misura di capacità pel grano, e coll'eng. *rasaina* rasiera (basso-eng. *a rasaina* pieno raso), e tutti dipendono da 'raso'. Il *re-* si assimila all'*i* in *ridice* = **re-* radichio, così come *lidin* trova la sua anterior fase nel valtell. *ledin* (Mt. App.). Dei casi di assimilaz. ci offron pure *inecént*, num. 11 n, e *šele's* (Mi. § 65). Dissimilazione è invece in *karema* (Mi. § 37) calamajo (1), in *cresciàna* num. 129 e in *vestác* (*vestagion* in Marchioli I 243) di fronte al *vastagio* degli Stat. c. 53 v ecc., e al tiran. *vastagg*, che si conetterà, come ben vede il Mi. (§ 54), con VASTARE. E alle forme cisalpine non contraddicono, almeno nella parte radicale (2), le transalpine: sopr. *fistaig fistagg -gen*, berg. *fastaz*, eng. *fastenn frastegen*, basso-eng. *fastât* gorge de montagne (v. Ascoli I 62 n, 550, Pult, Le parler de Sent, gloss. s. 'fastal'). — Di *aj* atono in *e*, cfr. *regá* num. 79; in *i*, v. num. 16-7, 28. — Tra gli es. di espunzione dell'*a* protonico, andranno *tambūsna* spelonca (tana, in Valtell.) da paragonarsi col lomb. *tanabū's* q. 'tana-buco' (ma cfr. d'altra parte l'it. *stambúgio* raccostato a *stamberga*, per cui qualche varietà alto-italiana ha *tambérga*), e *mūs'darān* (Mt.: *mus de ràgn*), col

(1) Tuttavia se lo si manda, com'io credo si debba fare, col lomb. *karimá*, avremo *i* protonico in *e* (v. num. 24).

(2) Circa al *f-* è da vedere l'Ascoli, Arch. glott. I 62 n, 140. Tali esempi di *f-* da *v-*, cui io aggiungerei il sopras. *fadigna* frasca, da mandarsi forse con *vitigno* (v. Huonder 491), rendono indubbio che nel giudizio sulla voce sia da muovere dalla forma cisalpina. Notevole che allato a *fastiz* vestigio, traccia, il Conradi, s. 'Spur', allegghi anche *vistaig*, forse non senza influenza della voce nostra. Il *vastác* in fondo è una 'traccia'.

quale riverremo a *mūs'drāñ *mūs' rāñ *mūs'arāñ (basso-eng. *mūsarogn mi-*). Anche *sklérna* (eng. *schlerna*), rotaja che la slitta lascia nella neve, par connettersi col tic. *kála CALLEM* sentiero o via spalata nella neve. — § 23. *riš* ciottolo num. 37. — § 24. *merkuldi* e *mārdi* (Costa), *prōnda* (Mi. § 13), *sprēlli* num. 20, nll. *Splugalbo* e *Splugaveng* Stat. e Proc. (v. Arch. glott. it. xvi 597; e cfr. il ben ricostrutto *Speluca* applicato a una località d'Oltralpi in Mohr, Cod. dipl. raet. I, 291), *fustella brudèl* num. 136. Nell'iato: *crià -at*, *piagn* e *pianèl* vivagno della tela, ecc. PEDĀN-. Tali esempi, cui stavano un momento allato le forme non alterate (*kreat* è attestato dal Mi. § 61 (1)), e forse e soprattutto un *bià* che alternasse con *beà* beato, saranno il movente immediato di *beàdik* abbiatico (lomb. *bjadik -eg*, eng. *abidi-*, ecc.). — Di *bū*, bevuto, e analoghi casi, v. il num. 85 k. — Del resto: *sirō'n* siero, *rigulà* castrare, coltivare, *vidriō'l* § 76 *pidrjō'l* (di fronte a *ve'dru pèdria* num. 6-7), dove si sentirebbe l'influsso del *j* così come in *pišōl* (Mi. § 65), *scilè* (še- Mi. § 2), *šigō'rbul*, *šigéra* (2) si sente quello del *š*. (3) — Assimilazione dove parziale, dove totale, alla vocale della successiva sillaba si nota anche in *čuketè* (lomb. *čukát -katè*) ubbriacone, *snattà* num. 45, *mas'arà* 'macerare', *kavadèl* (Mi. § 49) *naradà*, *matadà*, Mi. § 133; *caristia* Parab., *šindriō'la* (Costa) la cenere bianca che ricopre la brace, *forsilina* (lomb. *furcel-*), *sbirlì* (lomb. *sbe-*), *vistimenta*, *ridìcc* num. 21, *tinì tinìš*, *più* petare, *strimì*, *binis* num. 79, brus. *bilina* farfalla (v. Arch. glott. it. xvi 432), *implinì*. § 46, *sirvissi* 'servisco' Par., *sbirchignà* (valtell. *sbe-*); *fugōñ* Ascoli 284, *dūgō'jr* (Costa; *digoeur digō'v* Mi. § 12 *digōir* Ascoli 264, borm. *digō'jr*, eng. *adgōr*; e vedine, ma non per l'etimo, Schneller, Rom. Vlksm. I 232-3) (1), *busoeugn* Par., *sciurnoeuglia* (Mi.: *šō-*), *rumugà* RUMIGARE, *sciumūda* e *sciomōda* num. 15 (valtell. *se- simūda*, *semedoeu*), *ruscusscitō* risuscitato Par., *Kōlō'na* (Mi. § 12), *insoemoeglià* num. 12 n, e ancora *strümū' sūntū' fūnū'* Mi. § 5, *vūlū'* Mi. § 77,

(1) L'i si vede anche nella tonica in *kria* (Mi. § 61) niente, che vorrà dire 'cosa creata' (cfr. lo sp. *nada*).

(2) La persistenza dell'i in queste voci, ci avverte che forse dipendano da un primitivo *šig* (Postille s. 'caecus').

(3) Di *ej* secondario atono, in *i*, v. mm. 16-7, 28, 96 (*mi* e *si* = *mej* e *sej*).

(4) Il più antico es. della voce è forse l'*adigoirum* del cap. 195 degli Stat. di Bormio; e l'a- par contrastare anche all'et. dell'Ascoli, l. c.

tüñü', vüñü' Mi. pagina 58 (1). — *bes'äff* bisavolo, *inzegava* istigava¹ num. 85 h, trovo nel saggio del Lardelli (v. Mi. pag. 4), *deseif* Proc. num. 102, *karemd* num. 21. — *antëta* lentiggine, *anzól* Mi. § 79, *vangél* 'vinciglio' num. 65; brus. *sarés'a* ciliegia (Mi. pag. 90), *sarén*, *marenda* VERENDA num. 85 d, *alsëra* (mesole. *alzëjrä*, berg. *alsira*) = *ars- (Mi. § 40), *vargönğüs* Mi. Ind., e qui forse anche il fut. e condiz. della 2-3^a (*vedarëi* ecc.); *dasmoeujà* risciacquare, *du-stetä* slattare, *bascoeucc* 'bisc-', *cradenza*, *madé'* via fatta nella neve (Mi. § 2), che io manderei con *me- madée*, che, in qualche parte di Lombardia (v. Boll. st. d. Svizz. it. XIX 159) si dice di un 'prato in montagna circondato da terreno incolto' (2), *fale'c* strame (Mi. § 62), *pradë'ra* Mi. § 2 (3), *benadèit* tirato forse su *malad- (cfr. il ben diffuso *maladi*), *panasél* Krit. Jahresber. IV p. 1^a, 171. Tra le forme proclitiche anche *ta* li, *ma* me, *va* ve, *na* ne, num. 93-5, e *ka*, che, tanto come relativo che come congiunzione. — *trumoeugia* TRIMÖDIA. — § 25. *vélklu* (Mi. §§ 37, 40; v. Nuove Post. s. 'operculum'). — *frilla* trota, per cui il Mt. pensa al ted. *Forelle* (eng. *forella*), *stanél* 'sottanello', nl. *Kläl* = 'colle -alto'? — brus. *an*, artie. indet., dove avremo in realtà la successione **n*, **en* **an* (cfr. *n*, *na*, *dav* a vocale), *magioëul* bicchiere di latta (eng. *magöl* bicchiere), *lavartis* luppolo (Mi. § 63), *la* = *lo* procl. num. 93-5, *ma* num. 102; *redäbbo* marra di maestro di muro, RUTABŪLUM (mil. *reddäbol* -il, com. *oräbbi*, e v. Nuove Post. s. 'rutäbūlum'), *verëdi* num. 3; — *sküde'sa* (Mi. § 65), brus. *plürä* piangere (eng. *plürer*, sopr. *plirar*, Huonder 514, aait. *piurar*), per cui, dato l'intatto PL- poschiavino e grigione, rimane esclusa la dichiarazione tentata in Arch. glott. it. XII 421 n. — *mosëlla* zampogna, [corna]musa (cfr. il valm. *musëla* musica). — Notiamo infine la tendenza a portar nell'atona l'ö della tonica: *skölë* scolaro, *skörtarö'la* scorciatoia, *vargönğüs* vergogno-so, ecc. — § 26. *clüs'üra* è da CLŪ-; *askä* non continua direttamente *AUSICARE, ma sì una forma dove a AU- è stato sostituito AD- (cfr. l'a.

(1) *Prüldsk* Privilasco (*Privil-* negli Stat., *Pruvil-* Proc.) num. 85 k.

(2) Sopras. *medë* terreno prativo nel bosco. — A Poschiavo, si sarebbe venuti a paragonare con un *medé'* la parte di terreno sgombro dalla neve.

(3) *pradë'ra* = PRETARIA, così nel § 2. Ma nell'Ind. sta invece « *Pradë'ra* Flurname 2 ». E ognuno capisce che il nl. potrebbe anche derivare da 'prato'.

lomb. *ascurir* oscurare, e l'it. *atturare* ott-) (1). *šaurá* ritrova, a non molta distanza il trep. *sciáur* puzza, che n'è come il deverbale. In *-aur-* si potrebbe vedere *-va[P]ōr-* (cfr. l'arbed. *voráa* svaporare); ma rimane *š-*, che se può spiegarsi a Poschiavo come la risultanza di *ex-*, non mi pare si possa per le Tre Pievi (2). Quanto a *šorñá*, il valtell. vi risponde per *sciornegá* russare, e anche qui il *š-* non può essere da *ex-*. — § 27. *sentá* è **se-entá* secondo il num. 85 k. — § 28. *moltura*, esempio certamente antico, *kaldrát*, *livrá*, e fors'anche *kāngéla*, se ha ragione il Mi., § 37 n, di vedervi **KA[PRA]* ANNICELLA. — *ir* da *-ajr-* atono (aggiungi *raspiról*, *carniroèul*, borsa in cui gli scolari ripongono i libri, che già il Monti, s. 'carnée' (3), deriva, insieme all'a. com. *carnirolì*, da *carnée* carniere) è comun lombardo e anche engadino, e si spiega attraverso *-ejr-*; v. num. 31. — § 29. Non è forse un errore *la medem polvere*, in Marchioli 1 242-3, e sarà piuttosto nuovo esempio per il fenomeno di cui in Studi Medievali 1 421 (4). — § 30. Ancora: *brólu* verziere (Mi. Ind.), dove l'-u prova l'anterior fase *-ōjlu* (Körting 1585)(5), *stampo*,

(1) *AUS-* si continua nel *rošká* di qualche varietà ticinese, e nei *suscher* *-chair* dell'Engadina e di Bergün. Il *s-* è qui da paragonare a quello del tic. *sascá* e non è altro che il riflessivo di 3ª persona concesiuto col verbo. L'-air poi, parmi che faccia fede per la convivenza, fino a un tempo non gran che remoto, di *AUDĒRE* allato ad **AUSICĀRE*.

(2) Nel nl. *Aurafréjda* (Mi. § 18), se in *Aura-* è da riconoscere *AURA*, saremo in realtà a una concrezione della preposizione (*a Orafr-*) o nell'a, avrà parte in qualche modo l'articolo. Curioso il valt. *avris* (Mt. App.) vento forte, che però m'è anche per altre ragioni sospetto.

(3) Il Monti si disdice poi s. 'carniroèu'.

(4) Cfr. ancora *appen' l'ho uto* 'appena l'ho avuto', *appen'che, ór di notte*, in Capparelli, Fonografie valdelsane pp. 80, 79.

(5) Cfr. *brólium* negli Stat. di Bormio, e il trent. *bróilo*, il com. *bróli* (= *brólio* = *bróilo*), a tacere del ven. *bruolo brolo*, del tosc. *bruolo* (onde poi *brólo* come *prova* da *pruova*, ecc.), la cui anterior fase (cfr. *frále* e *fráile* FRAGILE) si vede nel *broilo* che il Voc. pure accoglie. La forma dell'Engadina, ch'è pur quella de' dialetti alto-italiani (valtell., berg., bresc., mant., parm. *bröl*), suona *bröl* e starà all'anteriore **brōjl* come *vōd*, vuoto, al lomb. *vōjd*. Nè diversa sarà in fondo la storia della voce alto-italiana. Solo del mil. *brō* si può chiedere se non istia per *brōj* (= **brōl* = tosc. *broglío*, da raffrontarsi col *brólio* pure accolto nel Voc.). Potrebbe allora paragonarsi con *inkō'*, oggi, da anteriore *-ō'j*; senonchè non avremmo in realtà altri esempi per *-ō'* da *-ō'j* = *-ōl* (cfr. *s'mōj* ranno, ecc.) se non questo, visto che possa altrimenti dichiararsi un plur. come *fas'ō'* fagioli, ecc.

stringo, mórbo, pávio (Mi. § 79), *mórbiu, scottababio* (1), e d'altra parte anche *padri e sempri* nella Par. L'-ū dell'enclitico -rū diviene *a*, come altrove in Lombardia (mil. *po'sta* 'possa tu' *sita* 'sii tu'), in *vétta* 'védi [tu] (2). — Negli Stat. occorre due volte *pregherij -ie-* preggiere, e una volta *le predetti*. Quest'ultimo potrebbe essere un errore, ma quello mi fa sovenire del *pregeri* del Cod. Visconteo-sforzesco, e di un antico testo comasco (v. Boll. st. di Svizz. it. xxvi 88), e chiedere se non vi s'abbia veramente un *maescolino*. — § 31. *vima* (Mi. § 43), *livro, sadro, sférta* (Mi. § 85), *lūsna* gattajuola, *tambūsna* spelonca (v. num. 21, e Boll. st. d. Svizz. it. xxi 88). — § 32. Da anteriore *livo* o *l'ivo* è pure l' *luf* della 2ª persona plur. (3). — § 34. *rùal* è da anteriore **rùar*, e a questo s'accompagnano *álbar* ARBÖRE e *léguar* lepre (Mi. § 49). E ometto *álbar* pioppo selvatico (Mi. § 40; ma nell'Ind. è *álbara*), poichè ALBARUS già occorre in vecchi glossari (v. Meyer-Lübke, Wölfflin's Arch. xii 50). Nel Monti c'è poi un *càzzal*, marra de' maestri di muro, di cui non so giudicare.

Ma d'altra parte il ragguaglio *brō* = **brōj* avrebbe conforto dal diminut. *brovél*, che non potrebbe spiegarsi come derivato direttamente da *brō* (ne aspetteremmo *brovél*, vista la costante vicenda rappresentata da esempi come *fjō fiolét*, ecc.), bensì riverrà a un **broglietto*, attraverso **broét*, **broiét*. Tuttavia ben potrebbe darsi che il primitivo e il derivato rappresentino due tradizioni: il primo, quella che si riannoda a **brglo* il secondo, quella che mette capo a **bréto*. — Circa alla ragione etimologica di **BRÖGILU*, v. anche Meyer-Lübke, Einführung § 36, e Thomas, Essais de philologie française 101. Qui mi si lasci avvertire, se altri già non l'avesse fatto, che il celt. BRÖGA, di cui tocca con tanta sagacia il Thomas (o. c. 98 sgg.), si ritrova di qua dall'Alpi nel piem. *bro'a* sponda, ripa, margine, orlo (d' un precipizio); dove per l'*o'*, più che a un incrocio con **PRÖDA* = PRÖRA, sarà da pensare all'iato (cfr. piem. *ro'a* ruota).

(1) *largo*, resina del larice, potrebb'essere **larīcu*; ma meglio emenderemo per *largò* (-ü), in considerazione del breg. *largaa* resina trasudante dal larice, del valtell. *argà* trementina, dell'eng. *largiò* resina, ecc., che dipendono da **LARICATU*.

(2) *Vg'ta* e *vita* pur nel bellinzon. e nel mesolec., *vèta* a Grosio; invece *vito* a Teglio. — Cfr. anche -*ja* = -*io* (EGO) ap. Mi. § 94.

(3) Il bregagl. -*us* (*seius* e *seias* siate *veivus* all. a *veivas* HABEBATIS, ecc.) dipende dall'incontro di questo -*uf* coll'altra desinenza in -s. V. num. 104.

IL DIALETTO DI POSCHIAVO, A PROPOSITO DI UNA RECENTE DESCRIZIONE.

Nota seconda

Consonanti.

§ 36. *verédi* num. 2. — *Di flē'ta* v. Arch. glott. it. xvi 443. C'è poi anche *floèudar* biada (*flō'*—Costa; eng. *flöder* avena, e cfr. il borm. *flō'dra*, l'eng. *flodra*, fodera), dov'io vedrei la dissimilazione di un **frēdro* sorto per la contemporanea presenza di *fēdro* (Arch. glott. it. xii 405) e del metatetico **frōdo* (cfr. il mesole. *frēda* fodera). — Per *scl*, notisi *sclässar*, serrato, chiuso bene e strettamente, da paragonarsi col lomb. *scäçer* fitto, compresso, compatto, ecc. (Arch. glott. it. xii 430) e coll'eng. *schluss* fermo, forte (com. *scässar* folto, forte, denso) (1). Appare sciolto in *scar*— nella voce *scarizza* —*zzà* scintilla, gettar scintille (eng. *s'chalizza* scheggia; v. il Dict. gén. s. 'éclisser'). Sorge da *sl*— in *sclóssar* chiavajuolo (ted.

(1) Il Parodi (Giorn. ligustico xiii, nelle Alcune Osservaz. ecc., s. 'beschizo' in nota) radduce la voce all'aat. *klakjan*, un'equazione alla quale s'oppono però il ben saldo e ben diffuso *ç* (=ss). Meglio converrebbe *schliessen*, dove riuscisse di giustificare l'*d*; non potendosi, sino a migliore informazione, fare molto assegnamento sul valt. *scässer* (*sé*—; v. *s'cässer* Mt. App). chiudersi bene, al quale il Monti rimanda da *sclässar*. Circa all'engad. *schluss* citato nel testo, è da ricordare che una tal forma di primitivo era fors'anche del milanese (v. *schiasso* 'una cosa serrata e stretta', in Il Zibaldone, vol. 1, pag. 157 col. prima). Una forma della voce senza il *s*— è il com. *ciässar* (Mt. App. 's'cässer'; —s— ib. s. v.), e l'omissione sarà da giudicarsi come negli esempi di Arch. glott. it. xvi 220, 407.

Schlosser) (1), *schlôdar* protestante (cfr. *lûlar* protestante Mi. gloss. Nel Cherubini: « *lütter*... voce recataci dai Grigioni e dai Valtellini, i quali danno un tal nome ai Protestanti Luterani ») (2), e fors'anche in *skle'nzula* (3) sp. di slitta, dove sarà da vedere l'incontro di *slitta* e della voce che stà a base dell'engad. *schliesa*, del berg. *lès'a*, del borm. *lò'lza* (4) slitta non ferrata, da una parte; del parm. *lénza*, carrar. *lizza*, cremon. *ilza*, dall'altra: tutte voci con cui si designa un veicolo senza ruote da trainare (5). — È scomparso il *l*, per dissimilazione, in *garôla*, nocciuolo di frutto (valtell. e borm.: id., berg. *gerô'l* sassolino) (6), e *garêl* (= com. *gie- gia-*) granello di rena, renuzza, ambedue da GLAREA. — § 37. *bôc* num. 12, *brusigg*, bruciore, livore, che va col sinonimo valtell. *brusècc* (deverbale da **brusegâ* 'brucicchiare'), *slavacc* (lomb., ecc.), *penâgg* pennacchio, e fors'anche *scoloeugg*, *slapôcc*, *macoeugia*. — I casi di *l* in *r* son perlopiù dovuti alla spinta assimilativa (aggiungi *scarizza* num. 36, sorto certo nella frequente combinazione **li scalizzi*, brus. *skre'nzula* = *skl* = num. 36), o sono importati, così *sariz*, proveniente certo dagli scalpellini e muratori della media e bassa Lombardia. E con *sariz* nulla ha da vedere *ris* ciottolo, come ritiene, insieme al Monti (s. 'risciâda'), il

(1) Non crederei che con *sc-* il Mt. voglia rendere il suono *š-* dav. a consonante; ciò non è nelle consuetudini del Mt., e d'altra parte appar dal Mi. che *schl-* tedesco dia *s'l-* non *š'l-*.

(2) Il *s-* (**sl-*) e l' *-p'd-* si spiegheranno dal carattere spregiativo della parola: poichè *p'd* proviene dal lomb. *lô'der* 'ludro' bibrante.

(3) Allato a *slinzôn* (z o š?) in *à a sl-* sdrucciolare al basso col deretano. — Brusio ha *skre'nzula*, e se il *z* non è errore per *š*, vi ravviseremo una forma che più s'accosta a *lénza* ecc.; mentre il *š* di *skle'nzula* come quello di *lò'lza*, potrebbe dipendere da *s'* indurito in *š* dietro a liquida.

(4) Negli Stat. di Bormio un arnese da traino è chiamato *lolzonum* e *lonzonum*.

(5) Di *sklérna* s'è toccato al num. 21. Secondo l'etimologia colà proposta, il *h* sarebbe etimologico, e sarebbe andato smarrito nell'eng. *schlerna* (*š'l-*). Tuttavia, siccome da una banda il posch. può avere *skl-* da *sl-*, e l'engad., all'incontrario, *sl-* da *skl-* (cfr. *schlass*, di cui qui sopra, e insieme *sl-* e *schlavasser* gettare, lanciare, di cui male ragiona il Pult. § 305, e che risale invece, col mesole. *šlavâ* Arch. glott. it. xvi 324-5, a CLAVA; *schlavuner*, spazzare la stufa, = **sklav-* **skavl-* SCOPUL-; cfr. *scuvler* a Bergün, e l'alto-eng. *scualun*), così, anche per *skl'lna* ecc., il punto di partenza tanto potrebbe essere *SKL-* quanto *SL-*.

(6) Se è esatto il *garôli* (= *-p'li*) della Par., vi vedremo l'influenza del sinonimo lombardo ch'è *gandô'la*. — In Mt. App., c'è *gârol* ciottolo.

Michael. Questa voce, propria, soprattutto ne' derivati (bellinz. *arišcō* ciottolo, mil. cont. *risciōl* acciottolato, *rišāda* id., ecc.), alla Lombardia superiore, non fa che paragonare l'acciottolato, colle punte di solito assai sensibili dei suoi ciottoli, a un 'riccio' (tic. *ariš* riccio di castagna, com. *rišō'* porcospino) (1). — Crederei che *añ* ALNEU sia tanto antico da poterlo equiparare in tutto e per tutto a *bañ* BALNEU. — Per la pronuncia di *l*, debbo notare che, almeno sulle labbra di Don G. Costa, essa è a mezza strada verso *j*. — § 38. *cavezzà*, capezzale, e fors'anche *ta* tale, nell'esempio che allega il Mt. s. 'arda' (*l'arda un pò ta cōsa*) dove *ta* pare avere il valore di cui in Arch. glott. it. xvi 404n e in Mt. App. s. 'tā'. — § 39. Non capisco perchè *roš* (*roccio* negli Stat. ec. 46 v, 49 r; *groč* a Bormio, dove per il *g*— è da vedere Arch. glott. it. xvi 162, 394) venga detto ladino; è invece voce diffusa per tutta l'alta Italia (Arch. glott. it. xvi 234). — § 40. Il *l* di *šelē's'a* si ritrova nel mesole. *žlēs'ā*, nel tosc. *ciliègia*, e, fuori d'Italia, nella Franca Contea e region contermina (*šelēg* Zeitschr. f. rom. Phil. xxviii 516, *slīz* Grammont, Mém. de la Soc. de ling. x 181, *slīdzī* De Roche, Les Noms de lieu de la vallée Moutier-Grandval 25). — Gli es. di *r* in *l* son tutti o per assimilazione o per dissimilazione, num. 85 c, 85 d. Di *ālbar*, che in ogni modo non ispetterebbe qui, v. il num. 34. Per *implundā*, cfr. anche il *pluna* di Bergūn allato all'eng. *pruna*. — § 41. Il *l* in es. come *mārmul* non dipende dal trovarsi il *—r* alla finale, come par ritenere il Mi. Esso è dovuto, come anche il *l* di *gēlbar* Gerber, alla spinta dissimilativa. Soltanto in *mārmul* ecc., la spinta era aiutata dal suffisso *—ūlu*. Quanto al lomb. *mārtul* gonzo, sciocco, non vedo il motivo perchè si debba preferire 'martora' a 'martire'. L'evoluzion di significato da 'martire' (colui che tutto tollera, che tutto piglia in santa pace) a 'gonzo' mi par tanto ovvia da imporsi senza più. — Tra gli esempi di *tr* caduto, anche *karema* (Mi. § 37), *as'e'* acero *ACĖREU (2), *altā* altare (Ascoli 281). — § 42.

(1) L'*u* dell'arbed. *rušōrā*, acciottolare, è per assimilazione alla successiva sillaba. — Curioso che *riš* compaja pure nel § 23 del Mi., tra gli es. dell'afèresi di *e*—*i*— iniziali, e più curioso ancora che anche in quel posto sia spiegato come SILICIU.

(2) Io ho *ds'er* risalente a ACERE (Nuove Post. s. 'acer'). Il riflesso di *ACĖREU (*as'e'*) l'ho pure dalla Val S. Giacomo, e si sa che la base è anche rappresentata ne' dialetti d'Oltremonti (v. Huonder 558).

Di *venéspula* v. il Gloss. d'Arbedo nelle giunte al v. 'minispru'. La voce s'ode, oltre che a Tirano, in altre parti della Valtellina, e un giorno s'udiva anche più in là, poichè il chiar.^o dott. Al. Lattes mi comunica che occorra negli antichi statuti di Campione (lago di Lugano). — **43.** Dato *fè'ma* (che è anche di Livigno), potremo ben credere che **semná* diventasse *semá* senza l'aiuto di *sem*. Un altro esempio sarà poi *ramà* (Parab). raccogliere, mettere insieme, ch'è di tutta la Valtellina, e che non si staccherà dal sopr. *rimnar* (1). Ma *láma* sarà, come il lomb. *láma*, voce d'accatto, e *stamma* (Mi.: *stāma*) sarà *stam* fatto femminile; mentre a *m'n* ci riconduce di certo *vima* (v. Post. e Nuove Post. s. 'vimen'). Difficile è *insœumnia* sogno. Potrebbe vedervisi una influenza dotta. Ma la forma potrebbe anche stare per **insömña* e allora soccorrono due spiegazioni: o *mñ* è da *mj* come in qualche dialetto transalpino e cisalpino (cfr. *šimña* scimmia, e *insömñč* sognato, all. a *sōñ* sonno, in Valle Calanca), o rappresenta una assimilazione di *m-t* o *mt* in *m-ñ* o *mñ*. C'è infatti, come s'è visto al num. 12 n, *insœumeglià* - *mœu*-. Si è dapprima tentati di mandar questo col franc. *sommeil*; ma dovrem resistere alla tentazione in vista dell'alto-mesole. *semēt* - *lāč* sogno-gnare, che certo non si stacca dalla corrispondente forma poschiavina, ma che, a differenza di questa, non potrebbe dipendere da **SOMNICL*- (vorremmo da questa base *so*- o *semej*- alla lombarda). Giova allora pensare, e il pensarlo è facile, che a *SOMNIARE* sia qui venuto disponendosi *semetá* somigliare. — È forse da vedere un *colonna* fatto mascolino in *colond* - *lünd* masso scavato a volta che serve di ricovero naturale (2). — **§ 44 a.** Mi pare inutile di cercar *gamba* in *gō'mbat*. Si ripete qui di fronte a *CUBITU*, il fatto di *strambo* all. a *STRABU*, di *SAMBŪCU* all. a *SABŪCU*, di **tambella* (cfr. l'it. *tambellone* sp. di mattone) allato a *TABELLA* (alto-it. *tavēla* mattone), di **scambello* (borm. *skambēla* sedia) allato a *SCABELLU* (sopras. *škevēle* Huon-

(1) Circa al *ra*-, dato che sia giusto l'etimo dell'Ascoli (Arch. glott. it. VII 580-81), penseremmo alla intrusione di qualche voce sinonima, forse di *raspá* (Ascoli, ib.),

(2) Avrà detto prima 'volta sostenuta da un pilastro'. Per il fenomeno fonetico (e anzi, per *colond*- = *colonn*- nella stessa Valtellina), v. Ascoli 308, Foerster, Zeitschr. f. rom. Phil. XXII 510 (dove si può aggiungere il sard. *offandu* affanno, e avvertire che *fenda* è esempio fornito dalla Val Canobbina). Un secondo esempio poschiavino di *nn* in *nd*, sarà poi *ineçç'nt* (-t = d) 'in-a-senno' num. 21 e pag. 487 n.

der 464). Da una compromissione tra le forme con *mb* e quelle in *v*, si ripetono poi de' tipi come il lomb. *s'gabél*, basso-eng. *sabù'*, che non saranno quindi voci dotte, come lo è il franc. *escabeau* (cfr. l'a. franc. *eschamel*, verzasch. *žgamél*, da SCAMELLU). — § 45. Di *ñata* testa, occorre vedere se non potesse connettersi coll'eng. *schntar*, *snatir*, scapigliare. Ci sono poi *sgnêrsc* malaticcio, malescio, = valtell. *nerc* gramo, bellinz. *nerc* (1) (Arch. glott. it. xvi 458; cfr. ancora il gen. *renerciu*) e *sgnôz* mustacchio (*s'nuz*, Mi. § 82; *snüzzen* nel gergo bormino; = ted. *Schnauzen*). Par che vi si abbia *s'n* in *s'ñ*, e il rapporto sembra avvalorato dal bregagl. *žñatâr* = posch. *snattâ* mangiare avidamente (*snatêr* mangiare, nel gergo bormino), dove avremo 's-nettare', dal mesolc. *žñávš* allato a *návš* (che poi è il sopras. *nausch*) misero, gramo, dal sanvitt. *inkùžña* incudine, e dal bellinz. rust. *fo'žña* fiocina, da *Težñéf*, nl. di Mesocco, dove dagli abitanti è ancora sentito **tes nef* = **tec nef* 'cascina nuova'. In tutti questi esempi, eccezion fatta de' poschiavini, si tratta di *žn* e allora appare ovvia la assimilazione in *žñ*. Hanno le voci poschiavine un diverso motivo? O un giorno non s'avrà avuto anche qui *žn*, ridotto poi a *s'n* così come, p. es., il *s* di *pišan* piccolo, fattosi prima *ž* nel femminile (levant. *pižna*), compare a Poschiavo quale *s'* (*piš'na*) (2)? Del qual fatto v. anche Romania xxxi 284 n. — § 46. Crederei di poter affermare che la nasale s'accomodi sempre alla consonante cui precede, e non solo davanti a gutturale e labiale. Lo stesso Mi., § 58, scrive *mamfrágula*, dove il *m* di *mf* non vuol certamente esprimere un' articolazione labiale, bensì una labio-dentale. — Per *-n-* si poteva rilevare il brus. *ampô'ma* (posch. *mampô'mula* Mi. § 58), di cui v. Boll. st. d. Svizz. it. xxiv 65-6, Horning, Zeitschr. für rom. Phil. xxviii 528. — Crederei che gli esempi del tipo *allo'in*, ecc., derivino il loro *jn* da *ñ* sciolto prima ne' suoi elementi costitutivi cioè in *nj* e cogli elementi stessi poi invertiti. È così che una parte della Valtellina tratta *t* (v. Rendic. Ist. lomb., s. ii vol. xxxv 915). Esempio da aggiungere è poi *fuin* favonio, cioè *fiun*, con accento quindi protratto; e il nl. *A'in* sarà una forma collaterale di *añ* alno. — § 49. Tutti gli esempi di *-p-* conservato sono dotti, salvo *ko'pa*, che

(1) Siccome il *c* di *nerc* tanto può esser da anteriore *kj* quanto da *s*, così, in vista appunto della forma poschiavina, rinuncio a vedere nella voce valtellino-bellinzonese l'esatto riscontro fonetico del lucch. *nerchio*.

(2) E come dà *s'n-* lo *žn-* tedesco (*s'nidar* Schneider, ecc.).

dipende da CÜPPA, e *dòpu*, che ha ragioni proprie. Quelle stesse ragioni cui si deve il lomb. *depūs*, dietro, dopo, confrontato col posch. *duūs* e sue corrispondenze transalpine. Poichè le due forme non si staccan l'una dall'altra e stanno tra di loro come l'eng. *davart* e il lomb. *depàrt* (ma a. lomb. *desvarte* cioè *de-varte* + *dis-*; v. Keller, Die Reimpred. des Barsegapè, gloss.). — Che *kavadél* possa dipendere con uguale diritto da CAPITELLU e da CAVARE, come afferma il Mi. sull'autorità dell'Ulrich, parmi veramente un poco spiritoso scherzo. Non v'ha una ragione per abbandonare l'etimo vulgato e ve ne son cento per attenerci ad esso. — Poichè per *bj* in *ǵ* v'ha il prezioso esempio di *agia aǵŭ*, al quale si può aggiungere il brus. *ámǵa* zia (= **am-b-ja am'ja*; cfr. i lomb. *šimbja* scimmia, *vendembja* vendemmia), si potrà ricercare se non s'abbia pure qualche esempio di *bj* in *ǵ*. E c'è *sciacc* insipido, cioè **ex-sa'ri*[D]U. Sennonchè il doppio valore che ha nel Monti la combinazione *sc* ci toglie di sapere se la voce suoni *šac* o *žac*. In quest'ultimo caso, naturalmente non potremmo più pensare a *ex-s-*, e meglio soccorrerà forse il bellinz. *ǵac* (fem. *ǵága*) sciocco, che potrebbe appunto avere uno di quei *ǵ-* che corrispondono a *ž*. — § 52. Che fa *nǵula*, bica, mucchio di fieno, in questo paragrafo? Poichè vi si tratta di 'nave' (cfr. l'it. *bárca* mucchio di covoni, ecc.), il suo posto era al § 55. Piuttosto poteva annotarsi qui *sciugurét* dato che dipenda da SIBILARE e non da SIFILARE; sul che è difficile decidere. — § 53. *ǵall* (il cui femminile sarà *ǵalda* come nel lomb.) è l'a. franc. *jalne* passato attraverso **ǵaldn- ǵald[n-]*; v. Arch. glott. it. xv 449 n, Rend. Ist. lomb. s. II vol. xxxv 970. — § 53 a. Di *bumbulif*, v. Zauner, Die rom. Namen d. Körperteile num. 69 A 5; Arch. glott. xvi 377. — § 54. *vǵta* non può risalire a *VECTIS* che avrebbe dato *vǵ'ta* o *vǵ'ca*, o tutt'al più riterremo che vi si sia frammischiato, per il *t*, *bahǵta*. — *v* iniziale in *b*, per ispinta dissimilativa, si vede in *bon bun* (borm. *bòn*) valico, ingresso, passaggio attraverso un podere o altri siti. Gli Stat. di Poschiavo hanno *vavono* -e, cc. 46 r, 46 v, e quelli di Bormio *vahon-*, le quali forme ci raccostano al ven. *vaón* (trent. *vajón*) callaja, valico, apertura che si fa nelle siepi, per passare a' campi; evidentemente da *VADU*. Da *vavón* si viene nel basso-eng. a *bavùn* e *bagùn*, e di quà dall'Alpi, attraverso **baó'n*, a *bòn* (v. num. 85 k). Per dissimilazione, può pur darsi sia caduto il *v-* di *vǵlva* (num. 13). — Dati i molti esempi di *b* da *v* preceduto da liquida, non avremo proprio bisogno di invocare *erba* a proposito di *erbéta* (v. Parodi, Ro-

mania xxvii 235 sgg.). — § 55 (v. ancora Mi. §§ 49, 52, 59). Gli es. di *-v-* scomparso pur tra vocali di cui nessuna sia labiale, sono ben più numerosi che dal Mi. non appaja: *coasc* covone, *laorent*, *bon* num. 54, *riâl* rovere, *ròan* margine o riva erbosa di campo (Stat. *rovenì* cc. 42 v, 47 v; engad. *röven*, sopras. *rieven*, Huonder 500), *fuiñ* num. 46; *paël* PAPHYRU, *parpaël* (Mi.: *-vè'l*) PAPILIO, *prumaèra* (Costa), *abrèit* (Mi. § 7), *pīa* deverbale da PĪPARE, che il Mi. già allega, e ch'io ripeto per richiamare insieme il bregagl. *pigot* (Maurizio) sp. di fischietto, e il piem. *piò'la*, (= **piola*, **pivola*, PĪP-) cannella della botte (Gavuzzi). Un altro esempio di *-ava-* in *a* (cfr. il borm. *rā* rapa) par essere *klañ* bastone (Mi. § 36), ch'è un derivato da CLAVA, q. **clavānu*, col quale si potrebbe mandare *grat* (allato a *gravāt*; cfr. il valtell. *garovāt* corba grande da trasportar concime su carretta) barella, ove non dovessimo prendere in considerazione gli engad. *girtun* e *grattun* carro da concime a due ruote (sursett. *garvat* lettiera), che però potrebbero dipendere da *gravat* per altra via (**gravtōn grat-*) o derivare direttamente dalla voce cisalpina. — Tra gli esempi di *-g-* estirpator dell'iato, anche *fugōñ* favonio (Ascoli) e *sciugurēl* num. 52. C'è poi *cugāza* (valtell. *gugāza* e *quāza*) maggiolino. Il Merlo, che attende a studiare i nomi del maggiolino, non sarebbe alieno dal ricondurre la nostra voce a 'coda' (lomb. *ko'a*). — Particolarmente interessanti sono *ludrīga* (lomb. *lū'drja*) lontra, e *šumbrīga* (engad. *sumbriva*, lomb. *umbria*) ombra. Se si tien conto insieme del *quadria* di cui al num. 68, risulterà ben probabile che le due forme rappresentino una falsa ricostruzione, avvenuta quando per influsso lombardo si sostituì *māniġa* a **mānia*, *urtiġa* a **urtia*. — § 57. *bōġar* acqua (così anche nel gergo di Bormio) Mi. § 1. — § 58. Tocco qui di *zont* affatto, del tutto; ne tocco in relazione coll'etimo che, parlando delle corrispondenze transalpine di questa voce, ha proposto l'Ascoli (Arch. glott. it. vii 589-91 (v. anche Huonder 83 n). La connessione con FUNDITUS può forse ottenersi attraverso **s-font* in quel modo che *šfondrà* sfondare e *š'ō'jra*, diarrea, hanno accanto a se, in varietà ticinesi, *šundrà* e *š'ō'jra*. Dal punto di vista cisalpino, poichè *š* e *z* posson sempre avvicinarsi, *zont* equivarrebbe a ciò che sarebbe **zondrà* di fronte a *š-*. Ma un tal ragionamento non calzerebbe, parmi, per Oltralpe. — § 61. *kiemp*, campo (Ascoli 284 n), doveva dunque, per la sua importanza, venir posto in miglior luce (v. anche num. 55). — Per la sonora, cfr. ancora *sgagnia*, *sgavināsc* pezzo di montagna che si stacca, *sgavi-*

sciòn gavocciolo. — § 62. È ben difficile che il nl. *Frata* sia da FRACTA. In *šūt*, *indūt*, il *j* è assorbito nell'*ū* come in *pūnt* ecc. Ma metto da banda *frūt* che può avere altre ragioni (mil. *frūt*, Arch. glott. it. xiv 234 n). *vōit* nulla ha da vedere con *KT*. — Quanto a *fiš*, se non è il prodotto di *FIXU*, potremo forse vedervi *FICTIU. — cs (Mi. § 65). *sciōlva* for colazione, *šūt* asciutto, *šungā* e *s-*, *šam*, *šumbriga* num. 55, il cui *š-* dipenderà forse da un verbo **šumbriga* ombreggiare *EX-S-, *ascial* (da *la gamba*) stinco *AXĀLE Kōrting 1106. Inoltre potrebbe qui spettare *fiš* di cui qui sopra. Il Mi. direbbe solo di Brusio il fenomeno di *š* da *x*, ma forse erra, poichè nulla ci legittima a ritenere che il Monti attribuisca *sciōlva* a Brusio, dove del resto la forma sonerebbe *sciōlv* (Mi. § 101); e c'è d'altronde *dišodigi* num. 140, dove veramente il *š* potrebbe corrispondere all'exc- di EXCĪTARE. — § 63. *bumbulif* (cfr. ancora il brianz. *bamborif*) è per me un esempio di *v* da *k* nella formola *voc.* + *KU*, e gli mando insieme *Pušćaf* POST LACU[M], nulla dicendo contro quest'etimo l'objezione mossa dal Mi. pag. 1 n. O che il latino delle Alpi dipende dal latino arcaico? E nel secolo di Augusto POST non ha dunque il doppio valore locale e temporale? — § 64 (1). *gēmbu* (eng. *dschember*) pinus cembra. Poi abbiamo due casi di *č-* secondariamente iniziale: *gerbisc* terreno incolto, sodaglia, da ACERBU (com., piem. *gerb* ecc., *dschiervi*, in Val Monastero, 'freddo e umido insieme, sgradevole, malsano', mil. *žrb* acerbo); e il riflesso di ACĪDŪLA (2) che viene al significato di 'acetosella' nella Liguria, nel Piemonte, nella Ladinia grigione, e in qualche parte della Valtellina (3) (v. Nuove Post. s. 'acīdūla', Huonder 462, dove s'allega il sopr. *žūle*, 527; per il Piemonte e la Liguria, v. il mio lavoro sul dialetto di Roaschia nella Miscellanea Chabaneau). Il riflesso poschiavino, dato che il Mi. non faccia che trascrivere per *š-* il *sc-* del Monti che noi sappiamo poter anche esporre *ž-*, è *šigula*, con un *š* veramente singolare di

(1) Per *č-* in *š*, ci sono già esempi negli Stat.: *sciesa* siepe 50 r, e il nl. *La Sciera* (CERR-) 57 r. Altri es. di *š* da altre fonti sono: *Spinadascio* 57 r, *mesciedata* 95 v., *Scialbezzo*. Per il Proc., v. pag. 481 n.

(2) Che si tratti di ACĪDŪLA e non di *ACĒTŪLA, è dimostrato dalla mancanza della dentale tanto nella Valtellina che tra i Ladini.

(3) La voce si rivedrà certo pure nel franc. *oseille*. Vorremmo veramente **aiseille* e bisognerà quindi cercare qual voce abbia potuto conturbare le condizioni normali. Non credo però che coll'*o-* si possa paragonare l'*u-* dell'engad. *uschievla*, poichè qui si ha anche *uschiev* ACĒRBV.

fronte alla sonora in tutti gli altri riflessi, e soprattutto nel borm. *anígigula* e nel campodole. *žiula* (= **anz*- **ans*'-). Bisognerebbe supporre che Poschiavo o continui da solo un ben antico **cīpŭla* (1), o che conservi in questa voce il testimonio di una antica condizione fonetica per cui, come nell'Engadina e nella Bregaglia, a -*c*- corrispondesse *š*, oppure che ci offra un diretto accatto engadinese (nel nostro special caso però, l'Engadina avrebbe ora *ž*; v. Huonder 527). — Assimilata al *s*' interno è l'antica iniziale nel brus. *sarē's'a* ciliegia (Mi. § 39 e Ind. s. 'šel-'). — § 65. *lŭ'cit* e tutti i suoi compagni sono senza nessun dubbio delle voci dotte. — *furselina* (*forsi*- nel Mt.) dipende da anteriore *forz*-, e il *s* è dovuto a un alleggerimento della combinazione *rts*; v. num. 76. — Per *c'c'* in *š*, cfr. *piscian* (nella Parab. del Marchioli; e circa al fem. *pis'na* v. num. 45) piccolo, q. 'piccino'. — Ai noti *nŕ rŕ* di lomb. *venŕ* (posch. *ve'nŕa*, engad. *vainscher*) *storŕ*, Poschiavo aggiunge il *lŕ* di *fulŕa* FULCIRE (*-ERE). Si tratta com'è noto di un procedimento analogico per cui movendo dal partic. passivo in -*nto* ecc. (*vinto*: *pianto*) si riaccostano questi verbi in *cons.* + -CERE ai numerosi in *cons.* + -GERE. Ma sarà di ragion fonetica (v. Romania XXIX 558 n) *vangēl* (forse errore per *vangēli*) frascchette fronzute, da paragonarsi col valtell. *vinciēi* frasche fronzute (v. D'Ovidio Arch. glott. it. XIII, dove è da aggiungere che con *vinciglio* va pure il friul. *vincēi* legame, legaccio; Romania XXIX 551). — *crōsc* (basso-eng. *crōtsch* uncino, borm. *krucīn* coltello a serramanico, Körtling 5530), *slansc* (da *s*- di slancio). *puncā* è **punctare*. — § 66 (v. anche Mi. § 65). È falso che il *z* di *dulz* (il cui fem. sarà indubbiamente *dulza* come nel lomb.) e analoghi esempi dipenda da anteriore *s*; esso è uno dei riflessi originari lombardi (gli altri sono *c* e *š*) di *c*(E 1) postconsonantico. E *forsetina* nulla dice in contrario, il *s* essendo qui appunto da *z* (num. 65), come nulla dice in contrario *falz* falso, ecc. Il riflesso per *š* si vede in *kalsīna* calce, *falsš* falce, *pursēl* porcellino, *uršēl* uccello, quello per *c* in *falc*, per il quale è stravagante il ricorso a *FALCIA. — § 67. Il *ŕ*- di *ŕūdāz* è secondario da *k*, e vedine Rendic. Ist. Lomb., s. II, vol. xxx 1518-9. — § 68. *ŕuf* (Mi. § 69). — Di *strīa*, ch'è esempio di larga ragione, v. Literaturblatt für germ. u. rom. Phil. XXI 384. Ma importantissimo sarà invece per noi il

(1) Si può anche pensare a una più antica intrusione del *n* (**anc*- **c*-). Quanto all'influenza di *šigula*, cipolla, ammessa dal Mi. essa non è certamente da escludere senz'altro.

quadrie, aratri, degli Statuti (c. 472: *quadrie per causa di arare*; cfr. l'engad, *quadria*; Schneller, Rom. Vlksm. I 225-6, e, per l'etimo, Körtling 7610). Questa riduzione di QUADRĪGA, nonché gli esempi come *šumbrīga* discussi a num. 55, rendono ben probabile che un giorno anche a Poschiavo s'avesse (almeno per il -g-, primario e secondario, di -ĪGA -ĪGA. — Di -gr- il Mi. si sbriga con due parole e senza citare gli esempi. E può darsi che *ner* e *intér* possano venir trascurati da chi pensi alle corrispondenti voci letterarie, ma di fronte ai lomb. *nèger* e *intrég* (engad. *nair*, *inter*), essi sono oltremodo caratteristici. — § 70. Non dovrem forse esitare circa al grado della sibilante di *scirèlla* girella, in vista delle forme colla iniziale sorda che son ricordate in Arch. glott. it. xvi 296 n e al basso-eng. *tscharèlla* puleggia, girella, di cui male giudica il Pult, *Le parler de Sent*, pag. 80. — § 71. Circa alla pronuncia di *ǵ*, debbo dire che in Don Gius. Costa essa è soventi come di *ž* e non solo in voci indigene (*žej* andava, *žef* e *žef*, *žarėj* andrò; ma *ginè*, *ǵuvedi*; — *nūža* capra, *mūžél* mucchio di fieno in aperta campagna), ma anche conversando e persin predicando in lingua (*la žènte*, *intelližènte*, ecc. ecc.). Lo stesso avviene in molta parte della Valtellina (a Morbegno, p. es., *ōc* ma *ōžáda*, ecc.) (1). — *flél* 'flagello' correggiato, *colè* mietere (borm. *colér* mietere le biade) COLLIGERE (engad. *cler*). — § 75. *sdrap* *sdrépà* (Mi. § 21) strappare. Il fenomeno di *str* in *sdr* ha altri es. cisalpini: breg. *sdrac*, campodolc. *s'drěš*, straccio, breg. *šdrapà*, campodolc. *s'driǵa* striglia. — § 76. Due es. di -t- caduto e insieme di larga ragione sono *krič'nta*, (Mi. § 61; Arch. glott. it. xvi 298, e cfr. basso-eng. *criainta*, grano cattivo che si separa dal buono, *griainta* il grano meno buono che nella vagliatura vien levato dal resto) e *paì* pagare (Mi. § 71), che vien fatto risalire a 'patire', ma che insieme alla compagnia cui appartiene (v. Lorck, Altberg. Sprachdenkm., pp. 180-81) vorrebbe essere ristudiato. — È assai notevole la simultanea presenza di *plōta*, lastra di sasso, o di *plodél* coperchio della madia. La comun base n'è PLAUTA (v. Boll. st. d. Svizz. it. xix

(1) Per la storia di *ǵ'* intervocalico, qual poi si sia l'origine sua, è istruttivo il masc. *muš* (borm. *mosc*) padre, di fronte al fem. *mūga* madre (Mi. § 42). Tra l'una forma e l'altra non è concepibile altro rapporto che questo: *muš* è il mascolino di un fem. *mūža*, poichè un originario *mūga* avrebbe avuto un masc. *muč*. E nel Monti, c'è infatti *mūscia*, il cui scì quindi interpreteremo sicuramente come *ž*.

161, 162), e il differente esito (cfr. *ppǝda* in varietà alpine lombarde, di fronte al *ppǝta* di altre) deve dipendere dalla diversa età del monottongo (da *au*) secondo i luoghi, e anche dalla posizione di esso rispetto all'accento. Il doppione poschiavino sembra dirci che a Poschiavo più antico sia *-ot-* atono, prodottosi, cioè, quando *-t-* ancora poteva ridursi a *-d-*. Ma è quistione che vuol essere ripresa nel suo complesso. — *pizǝ*, accendere, è da *PICEA*, com'è risaputo da un pezzo. — Di *terǝǝl* (Costa; = *terǝǝl* Mi. § 40) è da dire quel che si diceva qui indietro del *s* (*c*) di *ǝǝrsilǝna*. Analoghi esempi ricorrono nei diversi testi valtelinesi (*rinǝǝrsass*, a Tirano, *cosciensa* ib., *comensǝt scomensǝ scomensǝ* a Montagna risp. a Grosio e a Tirano, *cǝlsǝ calze cǝlsǝrr* scarpe, nel Monti), e anche altrove (v. il § 17 delle Illustraz. al Gloss. d'Arbedo). Nè ne mancano gli accenni nelle antiche scritture di Lombardia (v. Arch. glott. it. xiv 237 n: *squarsao*, *asmorsada*). — Con *moǝǝ* (cfr. *amossadore* 'mostratore' negli Stat. c. 93 v) vanno *noǝ* e *voǝ*. — § 77. *mǝt* è la voce letteraria. — § 78. *rumedǝri* (valt. *ro-* omaccione, uomo d'alta statura) si risente forse del np. *Rumǝdi*, una volta assai diffuso nella Rezia (cfr. il cognome *Romǝdi*); e ajutava forse la spinta dissimilativa (*d-d*). — Infelice assai il discorso intorno a *viskul* di cui v. ora Krit. Jahresber. vii, p. 1^a, 134. — § 79. *crǝ* credere (Parab.), *pria* num. 9, da cui deriva forse *priaǝla* (*priaǝ* Stat. c. 47 r) massa o strascico di legna tirato da più uomini giù dal monte, q. 'predale', bottino (valtell., borm. *priaǝla* -*li* barroccio da montagna ecc.), *peǝda* pedata (breg. *pajǝda*, engad. *pa-jeda*; ma lomb. *pešǝda*), *piagn pianǝl* num. 24, *krǝa* (Mi. § 80), *šigula* num. 64, *rebǝissa*, ribaditura di chiodo tagliata via, che parmi deverbale da un **rebaǝ* corrispondente all'it. *ribadire* (1), *bon* num. 54, *regǝ* *E]RA[D]ICARE (Ascoli 285 n), *sentǝ* (Mi. § 27), *vinǝs* (Mi. § 51), *gnǝz* letto, stramazzo, 'nidaccio', *repulǝ* rifare la parte inferiore di calzetta **repe[d]ulare*. — Di *ravǝs* radice, v. Rendic. Ist. lomb., s. II vol. xxxv 964 n. Lo forma col *v* è anche a Reggio-Emilia e, colla versione del Trattato d'agricoltura del bolognese Pier Crescenzi, è persin

(1) Il deverbale presuppone naturalmente una conjugaz. secondo il tipo incoativo (cfr. il romagn. *capǝss* intelletto, Romania xxviii 93 n), che poteva andare anche oltre i limiti del presente; la quale supposizione non parrà fuor di luogo anche in rapporto a Poschiavo, chi consideri il campodolc. *brǝǝ* il breg. *brǝšar* aprire q. 'apriscere'. Quanto all'accento di *rebǝissa*, è da supporre sia stato ritratto sulla prima delle due vocali di *-*baǝ*-.

penetrata nel Vocabolario (*ravice*). — Per DJ (1), anche *trumoèugia* numero 24, e per NDJ, è prezioso *vergō'nja* § 14 (ant. alto-it. *vergonza*). — § 80. *abrëit* num. 54. E qui anche *gëll* (*gëlt* Mi. § 10) *GELIDU*, il cui *-t* s'è poi esteso (cfr. *gëll geltent* Mt. s. 'verënt'), ma non nel Valtellinese (*geld gelda*, Mt.; v. Nuove Post. s. 'gelidus', Huonder, 553, che pensa senza bisogno a **GELIT*-). — § 81. Di *müs'darān* v. num. 21, e di *lündas'di* (mil. rust. *lundesdi*, berg. *löndesde*, sopras. *tendeždis*), che contiene due volte *DIES*, Huonder 550. — § 82. *šelěš* (Mi. § 65), con *š-* assimilato al secondo *š*, come in *šüşä, šersěł, šürsěł*. Nel brus. *scivël* punte di ferro da scarpa (lomb. *süel* punte di legno da scarpa), avremo, come in *ši sic* (ma *inši*, ch'è anche lombardo, e suona *inzi* nelle antiche carte, può avere altra ragione), e nel tiran. *šimón* Simone, un resto di *ši* da *si. scioflà*, fischiare, richiama il *š-* di altre varietà alpine (bellinz. *šürä*, valtell. *scigorël*, ecc.) e lo *z-* di *zufolare*. — Il *z-* di *zetānta* è pure mesolcinese, e proverrà da combinazioni sintattiche come *cen-zetānta*, ecc. — § 83. L'incolumità di *s* impuro è però esclusa dallo stesso Mi., § 76, per la formula *sc'* (che si fa *šc'*). V. anche num. 45. — *rus'igä* nulla ha da fare con *sj*. Piuttosto si poteva avvertire il *s'* a cui riesce un *s'j* secondario in *brodišis'a* (= *-is'ja*) sporcizia Mi. § 39 (cfr. il tiran. *desprësa* = *-s'ja* Papanti, lomb. *desprësi* - *s'jüs* ecc.). — § 84. sing. *gröc* pl. *grōš* ricorre, esempio unico nel suo genere, pure in Valle Travaglia. — § 85. Non c'è, in fondo, nessun esempio di *s-* meramente prostetico. Si tratta sempre di *s-* o intensivo o peggiorativo, insomma di *EX-*. In più sostantivi, esso si ripete dalla presenza d'un verbo corrispondente (*s'mäga* macchia, con *s'magä* macchiare, *s'limat* con *sli-madä*, ecc.) È seducente a prima vista l'idea che in *s'mégar* di fronte a *Messer* s'abbia una traccia dell'articolo tedesco *das*. Sennonchè a Bellinzona, *žmégar* s'adopera sempre, o meglio s'adoperava, con intenzione peggiorativa o ludica, di fronte a *hurtěl*; onde il *s-* appare altrimenti giustificato. E *s'lěsan*, cucchiajo, avrà un ugual motivo.

(1) Secondario in *gütä* ADJUTARE (breg. *güdär*) e *anjčgar* Landjäger.

Accidenti generali (1).

§ 85 a. QUANTITÀ. Uno dei meriti del lavoro del Mi., già s'è detto, è la trascrizione, che, nel complesso, pare esatta ed attendibile. Il Mi. non ha solo indicato la qualità dei suoni, ma, per le vocali toniche, anche la quantità. Della quale avremmo tre gradi: il breve e il lungo notati coi soliti segni, e un grado non contraddistinto da segni, e che m'immagino sia da considerare come una misura media tra la brevità e la lunghezza. È però rincrescevole che il Mi. abbia stimato opportuno di mantenere il silenzio circa alle norme generali di queste misure. A un tale lavoro mi son provato io; ma mi son visto sorgere davanti non poche difficoltà, dipendenti da non lievi contraddizioni nelle indicazioni del Mi., contraddizioni che in parte saranno sviste o errori di stampa (2), ma in parte potrebbero avere altra cagione (3). Son particolarmente rilevanti le incongruenze nella notazione della quantità della tonica nel dittongo, negli sdruc-cioli o nelle voci piane dipendenti da antichi sdruc-cioli, e nella tonica susseguita dal nesso di *liquida* o *nasale* + *consonante*. — Ciò premesso, si constata in linea generale: A. che è lunga la tonica precedente a consonante originariamente scempia, o a due consonanti nella cosiddetta *positio debilis* (*kār* caro, *nēr* nero, *āf* *ōf*, *cēl*, *mūl*, *-ōl* *-ōl*, *krūs* croce, *kwēt*, *neūt* nipote, *fōk* fuoco (4), *āva*, *-ēra* = *-ĀRIA*, *-ōla* *-ōla*, *animāla*, *būna*, *lēna* legna, *fūgūra*, *-āda*, *vāia* *VA-DAT* (5), *fās* fai, *vēs* vuoi *farūs* farai; *māgru*, *fōdra*, *pādri*, *fēvra*,

(1) Questo capitolo degli 'accidenti generali' manca al Mi., il quale però de' fenomeni di metatesi, assimilazione, ecc. tratta, non senza qualche confusione, nei §§ consacrati ai suoni che ad essi fenomeni soggiacciono. Ma parecchi fatti non sono osservati. — Per non turbare l'ordine numerico de' §§ del Mi., accodo al costui § 85 i diversi fenomeni.

(2) P. es., *kuāi* 67 *kuāi* 70, *fōra* e *fōra*, *diaulēri* Ind. -ēri § 131, *striamēnta* Ind. e *vistimēnta* pag. 66, *sēmpri* e *sēmpri* pag. 67, 68, *vinti* Ind. *vinti* § 8, *stōria* e *stōria*, *galūp* e *galūp* § 67 *mīra* e *mīra* pag. 71, ecc. ecc.

(3) Così *pā* come vocativo, pag. 66, di fronte a *pā* nelle altre congiunture, o *kōrnu* come esclamazione (Mi. § 30) ma *kōrn*, *kōrna*. La differenza tra brus. *kūrt* e posch. *kōrt*, sarà forse una differenza locale.

(4) *g'ūf* giogo, *lūf*, *nīs* nido (cfr. mil. *lōf*, *krūf* crudo, *rūf* spazzatura, lomb. *rūf*, di fronte a *bēf* ecc.), *vēt* vede pag. 70, *nivūt*, *sēl* suolo.

(5) *ūna*, *nūcūna*, *g'ēra* ghiaja (voce importata), *bāra* bara, *bōra* tronco d'albero, *vūtū'ra*, *bavirōla*, *parōli* 68; *vēra*? nevero? pag. 72 (ma *vēru* 71).

ōvra mētru; ma *dōblu*, *fibla*, *stāblu* ecc.); B. lunga pure la tonica delle uscite *-ēa -īa -ūa -ūa -ōa* (però *umbria*, *blānkaria*, *viñia* 71); C. lungo l' *e* di *e'j* (*deit*, *as'ēit*, *frēit*, *tēit*, *mēi*, fut. *-ēi*, ecc.; ma *Aquafrēida*; *gūdēi* pag. 70) nonchè la sonante di qualche altro dittongo in *j* (1) (*fāit dāit stāit lāit*, *māi*, *-āi* = *-ATI*, ma *āit*, *bāita*, *āin āin* § 46. *stāin stāin*, *dāin dāin* num. 46, *tanāni* Ind. e pag. 70; *dōi* due, *altōin*, *nōit* notte, *tōit* tolto, *vōit* vuoto, ma *momōi*, *grōi Kōira Kō'*, *sfōira*, *salamōira preçōir ras'ōir*, *maładōira*, *strintōira*, pag. 70, e *-ōira*, *batōir*, *Palzadōir*, *sōin* Ind. e *sōin* num. 46, *grōita*); — D. di grado medio è la tonica all'uscita (*-ē* = *-ARIU* (2), *-ū* = *-ATU*, *-ū'* = *-UTU*, *-ā* *-ē* *-i* = *-ARE* *-ERE* *-IRE*, *karemā*, *amō*, *adrō'*, *inkō'*, *krū*, *fe*, *dapē*, ecc.; ma, ne' monosillabi, non manca la indicazione come di breve: *kā* all. a *spazakā*, *pē* piede, *plū* § 90, *prū* e *prā*, *pā*, *i*, *mē*, *trū* 66, 67 *gō* giù, *fō* fuori, *trā* trarre, *vī* 'vie' *strī*, ma *busī* 'bugie', § 87, ecc.; (una volta: *vē* pag. 71); E. media anche quella dei proparossitoni e dei parossitoni sorti da propasossitoni in séguito alla caduta della vocal finale, nonchè quella dei parossitoni uscenti per consonante (*fābrika*, *ākwila*, *kō'guma*, *kōkula*, *lāmpana*, *bēlura*, *shle'nzula* (3); *āmit*, *āngal*, *ālbir*, *nū'mar*, *dēbit*, *fē'las*, *fīdik*, *dē'bul*, *ēirkul*, *ās'an*, *ōman*, *gūan*, *kalē'gan* (ma *bāgūl*, *pōvar*, *tēрман* § 33 *tē* Ind., *sōs'ar* Ind. *sō'* — § 33, *ūgan* pag. 70, *prēgan*, *krīdan*, *ēamāvan*, *stāan*, *pudēan*, *dis'ēan*, di fronte a *ligan* pag. 71, *ēaman vē'dan dōрман* § 32, *sfogāan* pag. 67; *inkūgan*, *brānkan* pag. 70, *bātan*) (4); *bo'ndar*, *bēçar*, *ēamas*, *vēdas*, § 84, *sbātas* pag. 71, (ma *gēgar* § 33, *anēgar* Ind. e pag. 71, 72, *krōdum* § 34, *intētar*, *sūgūras* pag. 71, *tōlas*) (5); — F. breve quella degli ossitoni in *-n -ñ -m* e dei proparossitoni in *-m + voc.* (*ān*, *kān*, *bōn*, *-ān* = *-ĀNU*, *-ōn* = *-ĪNE*, = *-īn* = *-ĪNU*, *fām*, *fūm*; *rīma*, *šīma*, *lāma*, *fēma*); — G. quella precedente ad un'antica geminata in voci pa-

(1) Per altri dittonghi: *brāu* e *brāu*, *frāu*, *ēau* e *ščāu*; *krēu*, *Kanēu*, *Spinēu*.

(2) Già al num. 2 abbiām indicato de' casi di *-ē* = *-ARIU*.

(3) Molto contraddittorie le notizie circa agli antichi sdruccioli in *-ia*: *āria*, *matēria*, *zūkōria*, *stōria* e *stōria*, *Lūkrēzia*, *fāzia*, *āmia*, *lōbia*, *kābia*, *sābia*, *rābia*, *gūstizia* ma plur. *ing'ūstizi*.

(4) Nei nomi in *-io*: *fastidi*, *mōrbui*, *g'ēni* Eugenio, *demōni*; *pāviu*; *-āri* *-ēri* (*armāri*, ecc.); *vizi*.

(5) Tutte queste contraddizioni provano in realtà che, come nel lombardo, la quantità della tonica negli sdruccioli segue la norma delle parole piane.

rossitone e ossitone (1) (*sāk, bōka, ākwa, tirāki, bōl* botte e botto, *bāta* battere, *gūp, kōpa* 'coppa' *gōp* gobbo, *bāf, cūf* ciuffo, *grīfa, ās* asse, *kāça, bēna, kār* carro, *fēr, tōr* torre, *tēra* terra, *pēl* pelle — *ēl* = -ELLU, — *ēla* = -ELLA, *fāla*, ecc., ma *miōl* midollo Ind. e § 79, *tōl* toglie, ecc. § 113), alla quale geminata s'associa la consonante sorta dalla combinazione di una consonante con *j* (*āt* aglio, *urēta, bāñ, kāña, -ūs -i's -āš* = -uccio -iccio -accio, *āša, pēc, bōc, kampdc, lēga* leggere, *gūga, korndga, mūnūz, barbōz* mento, *mēza* mezza). — Varia e titubante la quantità della tonica che preceda ai nessi di *nas.* o *liq.* + *cons.*, e le contraddizioni del Mi. persino a proposito della stessa parola (*dōnka* §§ 67, 78, — *ō-* Ind., *triēnza* Ind., — *ē-* § 79, *kūntra* e *kūntra* pag. 68, *tānt* ma *intānt* e — *tānt* pag. 66, 72, § 111, *kwānc* Ind. *kwānc* e *tānc* § 30, ecc. ecc.) non son certo fatte per dissipare i dubbi e agevolare l'indagine. Si premette che la tonica in tali condizioni, e quando non si tratti delle voci di cui qui indietro s. 'E' (2), è sempre o breve o lunga; dopo di che si constata, per le combinazioni cominciante da consonante nasale, che si ha ora la breve ora la lunga, dav. a *nt* (la breve in *frōnt, mōnt* mondo, *tōnt* tondo, in tutti i numerali: *vīnti, trēnta, kwarānta* ecc., *cēnt, dus'ēnt* tre-, inoltre *pulēnta, kriēnta, mēnta, cēntu*); la lunga dav. a *ñk* (ma *frāñk* pag. 72, *āñka* anche, pp. 70, 71, *ā-* Ind., *ñāñka* Ind.) *nḡ, nš, nz, nž, mp, nḡ*; la breve, davanti a *nd, nḡ* (tuttavia *ūñgla gūñgla*, di fronte a *šēñgla*), *mb*; — per le combinazioni comincianti da *r* e *l*, si ha ora la breve ora la lunga, ma prevalentemente la lunga, dav. a *rt* (*ērt, avērt* ma *kuērt, sufērt, mōrt, pārt*, ecc.), *rs* (*pērs* e *pērs, kōrs*, del resto la lunga), *lt*; la lunga, dav. a *rd* (però *vērda* § 89, *kōrda* Ind. *kō-* § 11), *rb, rḡ, rz, rš, rn, rñ, rm, rl, lc, lḡ, lš, lz*; la breve, dav. a *rp, rk, rf, rḡ, rz, lk, lp, lv*. — Dav. a *s* impuro, occorre la breve, eccetto che dav. a *s'n* (*ās'na, pīs'na, lēs'na*) (3). — § 85 b. ACCENTO. *fuñ* num. 46. All'incontrario, *rebāissa* num. 79, e certamente anche *kāis* (Mi. § 97), di fronte al

(1) Ad un'antica geminata si ragguaglia anche l'esplosiva sorda non geminata di voci importate, quindi *mū* muto, *vīta* vita. Arreca però stupore *avocāt* di fronte a *kriāt*.

(2) Cfr. *setēambar*; ma insieme *nuēmbar, stōmbik, brāñkan*, ecc.

(3) Ricordo in nota che il Mi. registra talvolta la quantità delle vocali di voci proclitiche (*kūn, pār*, ecc.) Ma o non son dunque tutte brevi le atone (però *mārdi* martedì ho io dal Costa)?

valtell. e valsass. *kais* e alle voci transalpine con *-is* (Huonder 533, 565). Dell'etimo germanico del Bruckner già ha fatto giustizia l'Huonder, ma anche la costui proposta non si raccomanda troppo. La ritrazion d'accento in questi esempi (e in *sèitola* rigagnolo, doccia di mulino, se è **saittola* 'saetta') è resa accettabile dal fatto che a Tirano s'abbiano esempi analoghi come *làur* 'lavoro' *dàura da òra* (num. 17). C'è pure *ait* rumore, affaccendamento, cioè **ojd*, un deverbale da **ajdâr* 'ajutare' (cfr. l'it. *aita*), dove veramente non si può parlar di trapasso d'accento. Analogica anche (v. Arch. glott. it. xvi 8) l'accentuazione di *erpîga* erpice (Mi. § 114) e di *senèch*, frugolo, irrequieto, della qual voce, v. Arch. glott. it. xiv 214, e pur quella di *dô'ma noma* (tiran. *nîma*), soltanto, di fronte a lomb. *dumâ* (cfr. *dôpo* da **dopô depô*, lomb. *daspô*). Si tratta di voce originariamente proclitica. — § 85 c. ASSIMILAZIONE tra vocali. Vedi § e num. 24; — tra consonanti. Vedi § e num. 36, 40, 82. Inoltre: *ma-renda* pudendo de' lanuti (valtell. e arbed. id.) VERENDA, *zizzà* attizzare, brus. *sarè's'a* num. 64, *velklo* coperchio n. 25 e *š'lklo* cerchio. — § 85 d. DISSIMILAZIONE tra consonanti: *splorôr* prurito, pudore, *coltro* n. 4, *floèudar* n. 36, *kurtèl* colt-, *urš'el* = *ulc-* (borm. *ulc'el*) (1), *grândula* gl- e *skre'nzula* (num. 36 n), a Brusio, *b'elura* (Costa) ermellino (2), *venéspula* (= *m-*) num. 42, *sburenzá* allato a *sm-* (Mi. § 76) spegnere, *sbolognâ* maneggiare troppo con mano una cosa, gualcire, ch'io manderei con 'molle' (cfr. valtell. *bolegna* Arch. glott. it. xvi 490 n) (3), *bon* (= *ravone* Stat.) e *olva* num. 54. — § 85 e. METATESI *sbir-* e *sbrichignâ*; — *scotum* soprannome Arch. glott. it. xvi 477. — Per l'attrazione del *j*, cfr. *kajarô'l*, e *-ôira* = *-ôria*. — § 85 f. METATESI RECIPROCA. *faliva* (borm. = *ia*) favilla, *brigolâ* brulicare, (Arch. glott. it. xvi 369), ch'è insieme es. di metatesi tra

(1) Dissimilato, mediante la soppressione del primo *l*, è *skupël* scalpello (Arch. glott. it. xvi 544).

(2) Si può poi chiedere se il brus. *rô's'una*, gattajuola, di fronte al posch. *lûs'na*, dipenda da *la l-*. Tuttavia il *r-* è ben diffuso (engad. *rossa*, sopr. *ruosna rus-*, buco; Huonder 496, 500).

(3) C'è anche *buntêra* volontari dove può darsi abbia ragione il Mi. (§ 54) di ravvisare l'intrusione di 'bene' (intrusione che l'Ascoli, Arch. glott. it. vii 574-5, riconoscerebbe alla sua volta nel sopr. *bugent* volontari). Ma visto che in qualche parte delle alpi lombarde, si ha *muntêra* (*m-n* da *v-n*) si chiede se *buntêra* non rappresenti questa forma dissimilata.

vocali e tra consonanti, *runà* (berg. *a rómen* a numero) contare, 'numerare', *visena* vinello Zeitschr. f. rom. Phil. XXIII 527, *poeuira*, cioè **poeuira*, parte di campo o fondo sempre ombrata, allato a *poeuriv* bacio, v. Miscell. nuziale Rossi-Teiss 411 (l). Difficile decidere da qual parte stia la metatesi, tra il posch. *tartôca*, questua, accatto, e il bregagl. *tracot* mendico, borm. *tarcôta* (ant. *tracholta*) cerca, questua. Se la forma più diffusa (cfr. anche l'eng. *'bar-gotter* mendicare *bar-guoll* mendico) si vuol considerare come la più genuina (2), allora è Poschiavo che ha trasposto. — § 85 g. EPENTESI. Di vocale, in *kajarôl* num. 2 n e in *nivî't* Post. s. 'INVITE', dove però si può anche supporre una ricomposizione con *ne* = NON. — Di consonante. *varone*=*va-one* num. 54, e, notevole assai, *léguar* (mil. *lëgora*) lepre (3). V. ancora Mi. §§ 49, 52, 55, num. 55. Di *st-* in *skl-*, num. 36. Per *m'l*, cfr. *ko'mbul*, per *s'r* v. il num. 21, per *coltro* il num. 4, per *floèudar* il num. 36; *rûnga* Körtling 889 (lomb. *ro'nza*, ecc.); *sto'mbik* stomaco (v. Zauner, Die rom. N. d. Kôrper, num. 75, II, Ascoli 308 n, aggiungendo il pist. *stômbaco*). E rimangono: *inzis* (num. 6-7), che io ho pur udito a Lodrino (Bellinzona), e di cui v. anche Puscariu, Et. Wörterb. d. rumän. Spr. I s. 'ins', per quanto nella voce nostra si tratti di un *in-* ben fresco dipendente dall'*i-* di **igig*; e il ben diffuso *anzôl* capretto **HAEDIOLU* (v. il gloss. d'Arbedo s. 'jôra', aggiungendo il campodolc. *ajôla* capretta d'un anno). — § 85 h. Prostesi, o meglio richiamo alla sillaba iniziale della consonante con cui s'apre la sillaba successiva, avremo in *bumbulif* § e

(1) La scambievole trasposizione rimane qual pur si sia l'etimo della voce. Nel luogo citato nel testo, io proponevo un derivato mediante *-ivo* (cfr. l'it. *retrivo*) da *pô* 'poi' dopo. Questa base, se può servire anche per il valtell. *puriv* bacio, non varrebbe però pel *puarîf*, ombroso, del Mi. § 5. A questo e insieme alle altre forme converrebbe meglio un **PAVÖR-ÏVU*, o meglio **PAVÖRIA* + *-ÏVU*; dato il quale, dovremo però ammettere che Poschiavo abbia avuto **pôjra* **pôra* paura (di fronte all'odierno *pago'ira*), e insieme che *puarîf* rappresenti o una metatesi reciproca tra le consonanti protoniche, o un **pojarîf* da **pojriř* (cfr. *kajarôl* = *kajrôl*).

(2) Cfr. però il valtell. *tôca* (Mt. s. 'tôca') = *tartôca*. Le cose si complicano per la presenza di *pitôk* -*há* (v. il Mt. s. 'tracôta') e di *čerhóla* questua *čerkotá* questuare, ecc. (v. il Mt. s. 'tarcôta', e cfr. il lomb. *fra çerçôl* frate questuante).

(3) Notevole perchè avremmo comprovata dal fatto una delle fasi necessarie, secondo l'Ascoli, per giungere da *v* a *g*.

num. 53 a, e in *zinzigà* (Mi. 82), cioè **inzigà* (1) dipendente insieme da INCITARE (mant. *inçidâr*) e da INSTIGARE. — § 85 i. ELEMENTI CONCRESCIUTI. Può andar qui, insieme a *indumē'nga* domenica e a *denadäl* dicembre (Mi. § 65 n), il *nimo* degli Stat. cc. 56 v, 57 r, che stà per *in imo* in fondo (*da nimo la sassa de Corvera.... a sono Curadiccio ecc.*). — § 85 j. Per l'illusione che vi si trattasse dell'indeterminato, ma forse anche per pura spinta dissimilativa, si ha *uspīna* all. a *nosp-*. Per l'illusione dell'art. determinato, si ha *verē'di* num. 3. — È caduta, per altre ragioni, l'intera sillaba iniziale in *vignia* 'conveniva' (=oportebat), che ho dalla Parab. del Marchioli (cfr. il piem. *ventē* =cov- Mussafia, Beitrag s. 'schänier'); — la finale in *ku* come. — § 85 k. ASSORBIMENTI E CONTRAZIONI. *bū* bevuto, *sū* e *savū* saputo, *Prülāsk* (=Prüül- Prüvül-) num. 24 n, *trū* trovato, *prü* provato, *drū* adoperato, Mi. § 25, *sentā* num. 79, *flel* num. 71, *būrka* vicolo 'be-orka bif-' Mi. § 59, *repulā* num. 79, *bon* num. 54, 85 d, *regā* num. 79.

(1) Potrebbe entrarvi per qualcosa anche 'aizzare'. — Diverso da **inzigà* sarà il lomb. *inzigà*, se pure non vi sia da ravvisare un nuovo esempio di sonora da sorda dietro a liquida o nasale (Romania xxix 558 n). E il posch. *insegà* (num. 24) avrà *z* o *ž*?

IL DIALETTO DI POSCHIAVO, A PROPOSITO DI UNA RECENTE DESCRIZIONE.

Nota terza

II. MORFOLOGIA.

NOME. § 86. *om* si lumeggia meglio ponendogli allato la forma di plurale (cioè di obliquo) *o'man* (Mi. § 98). Non vedo poi perchè sia un nomin. *für* (engad. *für* avido) ladroncello, biricchino, tramestatore, a meno che il Mi. invece che a *FÜRE* non pensi a *FURO* -NIS. E non vedo neppure perchè *tresádru* (-*ádru* = -ATOR) debba dirsi fatto su *ladru*. Negli Stat. c'è pure *accoladro* (da *accola* tenuta, fattoria, Stat. c. 93 v; cfr. *accla* eng. ecc., Arch. glott. VII 411 n, 444 n). Tra i nominativi dotti è incerto *sénza* Ascensione (potrebbe essere da « ascensa »); e va invece accolto *scurizi* scurezza (1), da cui è forse diversa l'omofona voce (poschiavina anch'essa?) che il Monti traduce per « ribrezzo, spavento » (cfr. *skurentá* num. 140, ma anche il piem. *scōr* nausea). — § 87. Per i plurali con distinzione interna era da rimandare anche ai §§ 8, 17, 30, 63 (tracce di antichi plurali di

(1) V. Arch. glott. it. XVI 332, e cfr. il bregagl. *sclarizzi* schiarore, lampo, lomb. *robarizi* -*lizi* ruberia. Parecchi esempi aggiunge l'Engadina: *pentizi* pentimento, *sturnizi* capogiro, caparbietà, capriccio, *spuizzi* e *snuizi* spavento, *sbragizi* urlo, grido, *sbrügizi* ruggito. Circa al lomb. e engad. *urizi* (dal quale appar promosso il ver. *rimorizi* uragano), cfr. poi il femminile com. *orizia*. — Di *ázzo* (*schiamazzo* ecc.), e implicitamente quindi di -*izzo*, ha toccato non ha guari il Puscariu, Latein. *tj* und *kj* ecc. (pag. 69, 114), ma non mi pare che le sue argomentazioni riescano a convincere.

temi in gutturale), 84 (sing. *grȳc* pl. *grōš* (1)), 97 (sing. *kuest* pl. *kuišć*), 89, dove c'è sing. *brūt* pl. *brūc*. Questo es. l'ho udito pure sul lago d'Orta, e deve dipendere direttamente da *tūt* pl. *tūc*. — § 88. *la* di giorno (*sbriz zigà-la-di* farsi giorno, spuntare il giorno); *priàla* num. 79, *stāma* num. 43. Tra i fem. sing. in *-a* da plur. neutri (Mi. § 87), son da ricordare *vima* (§ e num. 43), *striamenta* cosa pernicioso (v. Mi. 128), *vistimenta*, *statamenta* ragazzaglia (che dipende dallo *stata-* di *stataroèul* = eng. *stantaröl -ti-*, mil. rust. *stantiroeù* carruccio, arnese in cui pongonsi, 'stanno' i bambini che ancor non si reggon sulle gambe) (2), *erbe'ta* Mi. § 54, *bosca* avel-lana, *brila* (all. a *bril*) legna da fuoco, frammenti di legno, *sassa* luogo sassoso (engad. *sassa*, ecc.) Stat., *marenda* = VERENDA -ORUM num. 85 c (3). — § 90. Del tipo *noſ nove'nt* v. Arch. glott. it. xvi 285-6 n. — § 91. Circa alla forma *dua*, v. Rend. Ist. Lomb. s. II, vol. xxxv 914. — § 92. Sarei ben curioso di sapere cos'intende il Mi. per 'si pronome impersonale'. A giudicare dal § 93 dove c'è *sa*, parrebbe che *si* fosse il corrispettivo enfatico di questo *sa* (= *si* dell'it. *si fa* ecc.). Ma c'è veramente questo *si*? Ne dubito molto. O intende il Mi. che sia il riflessivo di terza, corrispondente all'it. *se*, all'antico alto-it. *si*? Dai testi non risulta (cfr. invece *sa kumandà da pār lūr* 'governarsi da se' pag. 69), e nel lombardo moderno manca (*el l'a fā per lūr minſa per mi* 'l'ha fatto per se non per me'). — È notevole *l_r* colla sua vocale aperta di fronte al sing. *lei*, e forse vi abbiām la riprova dell'antico **l_i*. — § 93-95. Molte e preziose forme ha ommesso il Mi., o almeno misconosciute, col chiamar pleonastiche le forme proclitiche del personale e il riflesso di *INDE*. Circa a *ma* nelle funzioni degli atoni *NOS NOBIS*, v. Ettmayer, Bergamask. Alpenm. 50. Per *tu*, il Mt. ha *to* e anche, ma certo per er-

(1) Noto che l'*ō* nel plur. di questa voce *paja* ritrovarsi nell'a. astigiano; v. Krit. Jahresber. VII, p. 1^a, 155.

(2) Crederei che *stata-* rappresenti una deformazione infantile di *stanta-* (cfr. *statāa* voce da incoraggiare i bimbi a stare in piedi ecc.), o di *stad-* = *stat-* (cfr. il valt. *stadāl* sp. di straccalè).

(3) L'acc. sing. *verendam*, parti pudende, già si legge in un vecchio cronista veneziano (v. Monticolo, Cron. venez. antichissime, Indici s. v.). Nè la nostra voce è forse estranea alla Toscana. Nel Vocab. lucchese del Nieri si legge: «*merenda*. Per ischerzo la camicia che avanza fuori dai calzoncini dietro ai ragazzetti». «Per ischerzo», forse perchè un di si sapeva benissimo del vero significato della parola.

rore, *tó* (v. s. 'darda' e s. 'ziri'). Nella terza persona plurale; nel soggetto mascolino, c'è, davanti a vocale, *t* (*t'en*, pag. 69, *t'e'an* ib., *t'eran* pag. 70; una volta anche come femminile: *li famiti t'an* pag. 73, ma dev'essere un errore); e può aversi, dav. a vocale, il semplice *l*, quando s'appoggi a vocale e non faccia che anticipare il sostantivo soggetto (*k'al ga i šūr* = lomb. *ke j ga j šūri*, pag. 69, *cal mangiaa i cion*, = lomb. *ke j manǵav' i puršéj*, nella Parab. del Marchioli); nelle stesse condizioni s'ha pure *l* per *la* nel sing. femminile soggetto (*ka'l ma kūnta la gent*, p. 67, = lomb. *ke la me k-*; *fin ka'l ga la Svizara oman gūst*, pag. 73, = lomb. *fin ke la g'a la S...* 'fin che la Svizzera ha uomini giusti'; *inš' l vulea fa l' Austrii e kum'e' ha'l fa l' Italia* pag. 69; cfr. *de più 'l ghen met* (1) 'di più la ce ne mette', in un testo di Tirano) (2). L'oggetto diretto proclitico mascolino compare come *la* al singolare, *ta* al plurale, quando s'appoggi a pronome soggetto pure di posizione proclitica (*i la kárgan*, 'l *la mena*, *al la cápa*, *al la kumpāna*, *al la kūnuč'e'a*, tutti a pag. 70, 71; *i ta mēnan* 'li menano', *i ta čamāvan*, *i ta vule'an*, a pp. 69-70; cfr. *tiran. ia tee* li tiene, *ia pretend* li pr-; bellinz. *al la vet* lo vede, *i la vēt* lo vedono, *el ja met* 'li mette' e 'le mette', e analoghi esempi da scritture comasche meno recenti). Per il riflessivo, v. Mi. § 103 dove risulta se anche nella 1^a e 2^a plurale. — Di INDE c'è anche la forma *na* ('l *na fea* 69, *i na pértan* 'ne portano'); e circa al controverso *ge ga* (-k Mi. § 94), io vado sempre più fortificandomi nell'idea, altrove già manifestata (St. di fil. rom. VII 196), ch'esso sia il rimasuglio clitico d'un pronome in -*lōga -ge* (*illoga* ecc.). Ned è fatta per iscuo-
termi la troppo avventurosa pagina dell'Ettmayer (Lombardo-lad. 447). — Dei personali suffissi, era pure da ricordare -*l* = -*le* (*eral miga robi?* = mil. *ěrej mīnga rop?* 'non eran-le cose?', pag. 70, 71). E cfr. ancora il semplice -*a* (al posto di *ia*) in *ama* e *dema*

(1) Coll'esempio di Tirano par più direttamente concordare questo di Brusio (Mi. pag. 73): *al ga la rubá* 'la glielo rubò'. Ma *al* non sarà un errore per *la*?

(2) Veramente se si considera che gli esempi, dove si tratta del masc. plur., hanno il verbo al singolare (cfr. ancora *L'e ša sū'bit t anjégar* pag. 71), e che il soggetto è sempre posposto, vien da pensare a un costrutto sintattico in cui *l* avesse le funzioni di un neutro (cfr. *al s'e quetū li o'ndi* si sono quietate le onde, p. 72). Più copiosi materiali potrebbero qui arrecare luce. Si noti però intanto che qualche esempio di 3^a sing. per la 3^a plur. non manca: *kuit hi ga ſea* pag. 70.

num. 102. — § 96. Il Mi. non suppone nemmeno l'esistenza di speciali forme proclitiche del possessivo; eppure dagli stessi testi da lui pubblicati, risultano i plurali *mi* e *si* masc. e fem. (*si braš, si künt, si škôle', si kañöt, mi kreatūri* le mie cr-, *si man*; nella Parab.: *mi camaradi* (1), *si laūr, si servitūr*; nel sing. *se, te t^e*). — § 97. Nella Parab. del Marchioli: *in chel paes, da chel paes*; ma *quel* in posizione meno servile: *quel al l'a mütül* 'colui l'ha messo', *quel c'a gh'i* 'quello che ho'. — § 98. Notevole, tra le preposizioni articolate, *in dël(kor)* pag. 72, 73, *in dël (pač's)* pag. 69, *in di l'(ün)gli* 70, *in dilla (man)* nella (mano), nella Parab. del Marchioli. Deve trattarsi, molto verisimilmente, di una antica assimilazione (*indi-* da *inde-*). — Circa a *li kunfin*, esso sarà ben legittimo, in quanto *confine* sia qui da considerarsi come femminile (v. Arch. glott. it. xvi 418, e cfr. *confina* allato a *confino*) (2). — § 99. Il molto importante e caratteristico *ki*, pronome relativo, sostantivo e aggettivo, non appar troppo ben lumeggiato dagli esempi del Mi. Ne' testi trovo: *ki ma gōval?* 'che mi giova?' p. 72, *ki vulčas an fa?* 'che volevi farne?' p. 71, *al g'a dumandù chi cal ghera da nov* 'gli domandò che cosa ci era di nuovo', nella Parab. del Marchioli; *ki teribil vendēta* 'che terribil vendetta'. Anche *perki* 'perchè' è da interpretarsi in primo luogo come 'per la qual cosa'. — § 100. La norma circa al relativo, almeno quale risulta limpidamente dai testi, è veramente questa, che collima del resto colla norma engadina (v. Jeanjaquet, Recherches sur l'origine de la conjonction 'que', pag. 47): *ki* nel soggetto, *ka* nell'obliquo, e i diversi *k'i* che sembrano contraddire alla norma son tutti da sciogliersi per *k'i*. Solo quando il soggetto sia ripreso immediatamente (3) dal pronome personale atono di 3^a sing., il relativo appar come *ka* (*ka'l na fēa* 'che ne faceva' pag. 69, *G. ka*

(1) Di questo *camaradi* (cfr. anche *dūki* plur. di 'duca', pag. 69) il Mi. non fa nessun conto. Eppure è esso ben notevole di fronte al plur. lombardo ch'è *kamerāda*. L' *-i* potrebbe benissimo essere da *-e* come nei plurali femminili (cfr. l'ant. it. *poete* ecc.).

(2) Il Vocab. ha qualche esempio di *le confine* tratti da Franc. Vannozzo e dall'Ariosto, e naturalmente son accolti sotto 'confina'. Credo però che si tratti del tipo morfologico alto-italiano: sing. *la parte* plur. *le parte*.

(3) La ripresa non è immediata in un unico esempio, che risulta quindi essere il solo, ne' testi, di *ka* = *qui*, ma che sarà perciò dovuto appunto a una contaminazione da parte di *ka'l* (*al rē ka fina ilūra l'era stāit un indurmentū* p. 68, ll. 1-2).

l'era 'G. che era' 70, *vōç fītōl ka l'a matù* pag. 67; cfr. ancora: *la part da roba cal ma tocca* nella Parab. del Marchioli). Ma qui si tratta in realtà di *k'al* male interpretato per *ka'l*, e col *ka* portato quindi anche in «*ki, k'i*»¹. È poi dunque un relativo il *ka* di *dik ka vè'ni* 'digli che vengo'? — *vargū'n* è *varūn* (forma della Bregaglia e di Campodolcino) riconiato su *neguno* (cfr. anche il ven. *alguno*) e e insieme su *var-gotta*.

VERBO. § 101. Va a finire coi verbi in -ĒRE, forse per mera coincidenza fonetica, il verbo COLLIGERE che suona *colè* (num. 71). — *biscorà* far abbandonare il nido agli uccelli, q. 'bis-correre' far b- (cfr. *skurentà* num. 140), *tondà* tondere (v. Arch. glott. it. xvi 471, dove si può aggiungere il rust. parm. *virār* aprire, tirato certo sull'antitetico 'serrare'), *stūd* (§ e num. 113 in fine; v. Morf, Gött. Nachrichten, 1886, pag. 89; Dell'ant. dialetto pavese, s. 'stover'), imbrancatosi con altri verba necessitatis in -ARE, e venuto pure al significato materiale di 'premere, stringere' (Mt. *stoà*). Registro poi qui qualche verbo derivato per -ire piuttosto che per -āre: *piti* petare, *brochè* (= valtell. e bellinz. *brōcà* cogliere, acchiappare), *s'lumi* (borm. -ir) = lomb. *slūmá* adocchiare, guardar sottocchi. — § 102. L'ipotesi che vorrebbe attribuire l'-i lombardo della 1^a sing. ai verbi latini in *īo* (*īeo*) non regge, perchè in fondo, grazie alle note vicende de' nessi il cui secondo componente è *j*, nessuno (1) conservava quella desinenza (VENIO dava *vēño*, poi lomb. **vēñ*, TACEO dava *taccio* e avrebbe condotto a lomb. **taš* o **taz*, ecc.; cfr., tra altro, gli ant. lomb. *olza* AUDIAM, *senza* SENTIAM). — Per le sorti dell'-a nella 3^a sing. de' verbi della 1^a, il Mi. non doveva trascurare l'esempio: *al krot da havāl* pag. 72 'cade [letteralm. 'croda'] da cavallo', che non ha le parvenze d'un errore, e sarà quindi da considerare, poichè l'-a non suol cadere, come un bell'esempio di sdoppiamento sillabico. — Per *um* di 1^a plurale non mi par necessario di ricorrere, col Meyer-Lübke (Gröber's Gr.² 685), all'ajuto di *hōmo* poichè alla ritrazion d'accento si poteva venire per altre vie. L'esistenza del tipo sintattico NOS HOMO CANTAT (2), tipo diffuso in tutto il sistema dell'Adda (bregagl. *um vāda*,

(1) DORMIO veramente poteva dare **dgrmi[o]*. Ma potremo noi attribuire a questo verbo tanta efficacia?

(2) Quanto allega l'Ettmayer, Berg. Alpenm. 48 sgg., a favore di un'altra dichiarazione della forma sintattica in quistione (dichiarazione del resto dall'Ettm. sostenuta solo come possibile), mi pare roba oltremodo artifi-

un fagea, ecc.), par che manchi ora nel poschiavino. Tuttavia qualche traccia se ne deve scorgere ancora, poichè in uno de' testi del Mi. (pag. 70, ll. 7-8) si legge: *ma n'ama amò da vedé'?* = 'ne abbiamo ancora da vedere?'. Nella Mesolcina, questa proposizione sonerebbe: *, ma n'a 'mò da vedé'?*; onde risulta chiaro che *ma* sia HOMO, e che *ma ama?* 'abbiamo?' rappresenti l'incontro di [NOS] HOMO HABET con *ama*, 1^a plur. interrogativa di 'avere'. Questa forma d'interrogativo non risulta invero dal Mi. (§ 94), ma essa ha conforto dal pure interrogativo *dema* allegato dal Monti p. 388 s. v. (1). Il Mi. riporta la forma d'interrogativo dei verbi regolari che esce per *tiuma* (*pórt-tjuma?*), nella quale sarà forse da vedere **pórtumja* col *j* poi passato nella precedente sillaba. — La desinenza di 2^a plur. in *zuf* par essere d'origine recente e forse dovuta a influsso lombardo. Nel Proc. non compare, e vi s'ha invece *deseif* dicevate (cfr. ancora *fussivo*, *andassif*, *ritirassif*, *facessif*, ma *eref* eravate) (2). — § 103. È acuta la proposta del Mi. di ravvisare nell'*zia* ecc. del cong., ch'è di tutta la Valtellina, l'influenza di *ábia*. Sennonchè (pur prescindendo da una connessione con analoghe forme ladine, Meyer-Lübke, Rom. Gramm. II § 144), possono entrare in scena altri fattori. Il cong. è per eccellenza il modo de' pronomi suffissi e concresciuti (v. Ettmayer, Berg. Alpenm. 50), onde il *zia* ben potrebbe rappresentare il pron. di 1^a sing. esteso dapprima alla 1^a plurale (v. Mi. § 94, e num. 102) e da queste due, dopo smarrita la coscienza di ciò che fosse *zia*, portato in tutte le altre voci. Anche si può pensare a uno di quegli allungamenti del tema, di cui v. il Meyer-Lübke, Ital. Gramm. § 417, e che non sono sconosciuti in Lombardia (3). Per tal via, poteva prodursi nelle arizotoniche un *-ièmo *-iáte (= *-eèmo *-eáte), e da qui esser portato nelle rizotoniche. — L'-a della 1^a plur., che non

ciosa (cfr. *omo zura* giuriamo, ecc., St. di fil. rom. VII 199). L'argomento ch'egli trae dall'aversi *g* di fronte ma *om sg* (cfr. però *m' g* siamo, *m' era* eravamo, nella Mesolcina), si abbatte col riconoscere in *sg* l'influenza di *semo*. Di *tul* e *vul* vorremmo poi sapere come suoni il loro sing.; e in ogni modo potrebbe trattarsi dell'influsso di **tulèmo*, ecc.

(1) Il Mt. lo traduce per 'debbo'; ma deve trattarsi o di un errore o tutt'al più di un plurale majestatis.

(2) Anche nella 1^a plur. il Proc. ha impf. *eramo*, *balaem et saltaem* (ma *geom*), perf. *vegnisimo*, *balissimo* 'ballammo'.

(3) V. Arch. glott. it. XVI 272 n, IX 229, Meyer-Lübke, R. Gramm. II § 145, dove si vede un allungamento quasi dappertutto ristretto al cong.

dev'essere usato dappertutto (il Costa mi dà *zum*), sarà poi da un pronome suffisso, pronome reiterato ove risultasse vera la prima delle due ipotesi ora affacciate. Nella 2ª plur., il Costa mi dà *-iä'f* (*kantjā'f*). — § 104. La tonica della desinenza imperativa della 1ª plurale (1) dipende naturalmente da quella della 2ª plur. La 2ª plur. monosillaba ha parecchi esempi coll'uscita *-d* (*-t*) (2): *fet* fate pag. 68 (bis), *gel* nella Parab. del Marchioli (ma *portä*, *mettègh*), *dādum* datemi Parab., *tod tōdal* 'togliete, toglietelo' ib. Altrove nella Valtellina, la presenza della dentale si ha in seconde pers. plurisillabe, ma è legata alla condizione che la voce si combini con un'enclitica (borm. *dādigh*, *mazzādel*, *metèdighel*, ma *portä*; a Semogo: *forādi* 'forategli', *metèdiel*, *mazèdel*, ma *menè*); altrove, la dentale compar pure nel congiuntivo (*sèduf* siate, a Tirano, *disedef* diciate, ad Albosaggia), e da Sondrio ho forme interrogative come *durmīdīf?* *sufriđīf?* dormite? soffrite? nelle quali, convengono il tipo *durmīf* e il tipo *durmīd* (3). Per Bormio e la Val Furva si hanno pure esempi di *-d* (*-t*) nelle forme sdruciole (v. Ascoli 291-2, 292 n; borm. *kantā't* 'cantāvate' *metēt* 'mettēvate' *sentīt* 'sentivate'; condiz. *kantarā't* e *-ācu'f*), e la desinenza *ut*, nella quale l'*u* è dovuto all'*zuf* lombardo (v. ancora num. 32 n), trionfa a Campodolcino: *lavāvut*

(1) Nella versione bormina del Biondelli (p. 40, v. 23), è assai notevole *mangèmes e stèmes alegri* 'mangiamo e stiamo allegri', forme d'imperativo che le mie informazioni confermano. Non saranno da riconoscerli comechessia delle tracce del *-s* latino. Ma ci rifaremo ad esse da inibitivi di 2ª plur. come *no dubitassi* che ingenerano de' veri e propri imperativi (v. Arch. glott. it. xiv 260 n). Si veniva così a una 1ª plur. in *-ssimo* le cui consonanti poi si scambiavano il posto (v. Krit. Jahresber. i 127, Zeitschrift für rom. Phil. xxiii 526 n, aggiungendo *passéghom* = *passémeñ* di una scrittura comasca).

(2) Pare che questo *-d* potesse poi passare alla 1ª, poichè il Monti ha, nella Parab., *fādōmen* 'facciāmone'. Sarà da correggere per *fādōmen* e non da credere a un *fādōm*, poichè il *fōmen* che compare a Teglio (Monti) nello stesso versetto (23) della Parab., può forse avere *ō* per ragioni fonetiche. Non da dimenticare però che il Monti App. s. 'petà' accoglie espressamente un valt. *petūmghela* 'iāmogliela', e s. 'nà' un com. *nòm* simultaneo a *nēm*, e che analoghe forme occorrono a Bormio.

(3) Nel sistema dell'alto Ticino, trovo nella Mesolcina *nāden* andate (imper.), *fed*, indic., a Giornico (Papanti). Ma in Blenio si può dir normale il *-t* quando non si tratti di voci originariamente sdruciole: *-it* = *-atis* *-etis* *-itis* (*portīt* voi portate, ecc.), *-idi* = *-etis* *-eatis* *-iatis* *-atis* (*portidi* portiate, ecc.), fut. *-it* (*serīt* sarete). Manca però nell'imperativo.

lavavate *fenieut* finivate *sèvut* eravate, *lavàçut* lavaste *fòçut* foste impf. cong., *kantarèçut* cantereste, *tas'ivut -uf* tacciate *andègüt* andiate *fègüt* facciate, ecc. — § 105. La desinenza *uvf*, qui e in ogni posto, deve il suo *u* alla consonante labiale che seguiva (cfr. *lif* *lef* al num. 102, e ant. lomb. *livo* *levo*). — § 107. Nella Parab. son queste forme di 3^a perfetto: *ciamà domandà maglià portà mandà pensà pettà scomenzà* (1), *vedè mettè respondè corrè, vignì sentì*, inoltre *diss, toeus, ste, giè*. Nel Proc., *menà e vinì*. Corrispondono tali perfetti ad analoghe forme alto-italiane e soprasilvane (Arch. glott. vii 474 n; xiv 258 n, xvi 422). Quando al tipo in *-é* (*füé, fèé, vedè'é, sentié*), non dipende esso punto da *fēci*, che qui avrebbe dato **fēs'i* (quindi *fēç*), ma il *-é* vi è da **tṛi = *tṛi = *tṛuī*; cfr. le corrispondenti forme engadino-soprasilvane (Ascoli, Arch. glott. it. vii 472, 468 n) e bergamasche (Studi di fil. romanza vii 209), nonché *stigi = stici* stetti (Giorn. st. d. lett. it. xlii 375 n) e *pochie* risp. *pogi, pog* (= *poç*) *poruī* nel Grisostomo, in Bonvesin e nell'Alione (Krit. Jahresb. vii, p. 1^a; 156). — § 109. Per il condiz. in *-o'v-* poteva il Mi. ricordare quanto è detto in Arch. glott. it. xvi 269-70 n, dove già compare l'intero paradigma poschiavino. L'*arôf* della Parab. par confermare la qualità della tonica quale è colà indicata per la 2-6^a persona. Quanto al *-v-*, che secondo il paradigma del Mi. sarebbe interamente smarrito, è da sapere che nella versione del Papanti si legge *darovi* darei. — L'*-ā'f* del brus. *sarā'f* corrisponde al lomb. *-ā'f* = antic. *-āve* = HABUIT; e la sua 1^a pers., cioè *-āvi*, è in *-arā'i*. Concorda questa col bormino che così conjuga il condiz.: *kantarāj -arā's* (e *-arāçeç*) *-arā', -arā'l* (e *-arāçuf*) cantereste, *-arā'n*. Il punto di partenza va cercato nella desinenza della 1^a pers., il cui *-āj* è il normal prodotto di *-āvi*. L'*-āj* coincideva colla desinenza di *kantāj* cantavo, e siccome a questa seguono *kantā's* cantavi, *-ā', -ā't* cantavate, *-ā'n*, così si fece anche per il condiz. (2). — Il tema, qui e nel futuro, è sempre in *-ar-* (v. però *gierei* Parab.); un *ar* che in *vendar-* ecc. potrebbe essere di ragion fonetica (num. 24),

(1) Nella favoletta brusasca (Mi. pag. 73), si legge *al ġa la rubà* che par da tradursi 'la glielo rubò', visto anche che, come participio, vorremmo *rubù* (*l'a r-*). Siamo tuttavia a una serie di tre perfetti coordinati e di cui questo solo non sarebbe periphrastico. Gioverà quindi ritenere che *rubà* sia da emendare per *-ù*, o che sia un participio alla lombarda.

(2) D'altra parte e sempre a Bormio, come la 1^a d'imperf. *-ij* aveva allato a se *-ēj -ij* nella 1^a delle altre conjugazioni, ne venne che anche qui s'avesse poi *-ēs -is* ecc., su *-ās* ecc. (= *-āas = -āvas*).

ma ch'è certamente analogico in *dormar*- ecc. — § 110. Di $-\dot{o} = -\dot{a}tu$ (nella Parab. anche *consumòo scomenzòo*, v. 14, dove coll' $-\dot{o}o$ s' accenna a una lunga), v. il num. 3 (1). — Si ha ' $-\dot{u}to$ ' nella 4^a anche in Valle Mesolcina (v. Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. xxxv 918). — Tra i partic. forti, pure *tòit* pag. 67 (lomb. *tòc*, che stà a *tò*, *tòrre*, come *fac* a *fa fare*), e *vìnt* vinto num. 6-7. Par si continui *GAVISUS* (cfr. berg. *gavist* contento, soddisfatto; Rend. Ist. lomb., s. II, vol. xxxiii 1166) in *gavist* avveduto, sagace, dove la evoluzione semantica sarà stata favorita da *vist* veduto. Il curioso *plòst*, piovuto, è promosso direttamente dal ben diffuso *mòst*, mosso (cfr. l' infin. *plça* e *mça*, ecc.) (2). — Participi così detti accorciati in *smòrbo* ristucco, annojato (*smorbà* annojare, stuccare) e *stringo* meschino, tapino (cfr. il com. *stringaa-sù* aggricchiato, contratto nelle membra come persona fred-dolosa o malescia). — § 113. 'essere'. La 1^a sing. *sèm* si ode pure nella Leventina. 1^a imperf. *eram*-*mo*, nel Proc., che sarà *è-*. — 'avere'. Non risulta così assoluta come il Mi. vorrebbe la differenza tra *gave'* e *ave'* a seconda si tratti di ausiliare o no, poichè supposto pure che il *g-* vada talvolta considerato come pronome enclitico dativo (3), riman però che *la gèa gũ* pag. 67 *al garof agũ* pag. 66 non possano interpretarsi che come 'aveva avuto' 'avrebbe avuto'. — *i ho* (e su di esso *si so*; all. a *ei sei*) sarà stata in primo luogo forma procli-

(1) In fondo l' $-\dot{o}$ del Monti non contraddice all' $-\dot{u}$ moderno; poichè il Monti riserva il segno *u* per l' $\ddot{u}$ e considera ogni *u* come ϕ . Per questo gli accade di scrivere, negli es. di Bormio dove il suono $\ddot{u}$ manca e si ha in sua vece *u*, gli accade, dico, anche qui di scrivere ϕ per *u*.

(2) Qualche varietà lombardo-orientale (v. Meyer-Lübke, Rom. Gramm. II § 334) ha *piovost* (che poi tira a se *fiokost* nevicato) e qualche altro participio analogo. Per quanto tra questi non compaja, certo casualmente, *movost* (documentato invece nell' ant. mantovano, Rendic. Ist. lomb., s. II vol. xxxv 966, e rivelantesi tuttodi nel borm. *magostàc* [$-\phi$ - nelle arizotoniche] muoversi), crederei tuttavia che da questo dipendano gli altri. E *movost* risulterà poi dall' incrocio di *movesto* (v. Studi crit. dedicati ad A. Graf, pag. 401) con *mosto*.

(3) Posson esser dubbi *gave' penzù sũ* pag. 66 *al ga gũ kumpaciõ'n* ib. Pare però che il Mi. non sia sempre giunto a capire quando il *g-* è in ischietta funzione pronominale, quando no. Infatti egli scrive *al ga petù*, *al ga spartì*, *al gè skumenzù*, tutti a p. 66, dove *ga* e *gè* sono 'gli ha' 'gli è', così come gli accade la distrazione di scrivere *Lè ida* per *L'è ida*, *mè* per *m'è*, p. 67, *Lè* per *L'è* p. 71, *ti prumetù* = *t' i p-* pag. 71, e l'altra di sciogliere le forme pronominali *la* e *ta* come se constassero del pronome e di 'avere' (*al l' a çapa* pag. 71, *i l' a vulçan sugetà* pag. 69).

tica (*i* = *ei* come *si* = *sei* suoi, num. 96). *ama* num. 102. Per l'imperf. s'ha anche *àa* = *áva* Par. v 14 (bis), che non mi parrebbe un errore. Nel cong. non s'avrà solo *gaium*, poichè *aia* HABEAT si legge a pag. 70; e *agia* (cfr. *áǵǵa* nella Bregaglia) ha il Mt.; nell'imperf. c'è poi *éǵuf* a pag. 67. — 'fare' 'dare' ecc. Come si spiega il divario tra il presente indic. (*fāk* ecc.) e il congiuntivo (*fāia* ecc.)? Ci fu egli una differenza fonetica nel trattamento di *-áko e di *-áka, e -āia andrebbe quindi aggiunto alle vestigia di cui al num. 67? O -āia dipende esso da āia HABEAM (*saia* SAPIAM)? Parmi più probabile questa seconda ipotesi. Nella 3ª plur. pres. indic., il Mi. ha -ān (e così ān hanno); il Costa mi dà invece -ān (e così ān). Nel Proc., è *dagia* il cong. di 'dare', e parrebbe creato a *dāia* per l'influsso di *áǵa* HABEA- (vedi qui sopra). — Per delle forme di 2ª plurale imperativo peculiari a questa famiglia di verbi, vedi il num. 104. — 'piacere' ecc. Non si capisce che faccia in questo § la conjugazione di questi verbi che nulla hanno di irregolare. — 'sapere', La coincidenza tra 'sapere' e 'avere' è completa, tranne che nel tema del fut.-condiz. (*savar*- ma *ar*-) e nel participio, dove manca un **sapiũ* da porre allato a *áǵũ*, e così un **ũ* da porre vicino a *sũ*. — 'togliere'. L'infinito *tō* corrisponde, naturalmente, a 'törre', ridotto però a **tǵre* sull'analogia di *dī* dire, *fa* fare, ecc., e colla tonica ridotta a *ō* per influenza del presente. Anche altre vicende del tema di questo verbo son notevoli, in quanto s'abbia, oltre a 'tōrr-' (cfr. anche *torì* 'toglierò' Parab.), il non sincopato TÖLLERE (1), e manchi 'togliere' (2). Del participio *tōit*, v. num. 110. — 'tenere' (3). Curioso assai, se reale, il modo come si ripartiscono *ten*- e *teñ*-. la prima forma nel pres. indic., nell'imperf. cong., nell'inf. (qui allato a *teñ*-) e nel partic. in -i; la seconda, nelle altre voci e nel partic. in -ũ. — '*stuá*' dovere, essere costretto, impor-

(1) La lunga di *tōli tōl* ecc., quando s'aspetterebbe la breve, ci avverte che, movendo dal regolare *tulǵf tulǵa -leǵi* ecc., si ricostruiva (sulla norma di *vulǵf: vōl*, e analoghi verbi) un **tǵle* al posto di **tǵte*. Pel quale **tǵle* (posch. **tōl*) fa fede l'*ō* di *tōli* ecc.

(2) Ma non mancava, come appar dalla nota che precede. Non invoco però il cong. *tō'la*, non essendo escluso che vi si abbia il solito -ja di congiuntivo.

(3) Il Mi. non avverte l'incontro di 'tenere' e di 'venire' se non nel partic. passato. Ma l'incontro sarà certo in tutte le altre voci.

tare (1). V. num. 101. Nelle rizotoniche, io ho dal Costa *stôa*; il Mi. si contraddice col dare *stoi* in questo paragrafo, ma *stoi* a pag. 12 n. La vocale aperta parlerebbe anche qui per 'EST ōpus'. — 'dovere'. Annoto *dema* num. 102, e *devi*, dovevo, occorre due volte nel Proc. — 'credere'. Di *kreĥ* (Mi. pag. 56 n), v. Giorn. st. d. lett. it. XLIV 429 n, e ci sarà o ci sarà stata anche a Poschiavo una 3^a sing. **kre* (v. num. 79). **krêgo*, e insieme a lui **vego* vedo, ritorna nella Valmaggia (Arch. glott. it. IX 222), nella Bregaglia (Morf. Gött. Nachrichten, 1886, pag. 89) e nella Mesolcina (*m'inhkrêjk* forse, q. 'm'incredo', a Mesocco) (2).

Formazion delle parole.

§ 114. *stricca* strabevezione (cfr. *striccà* premere per averne sugo), *strùscia* poppa (*struscià* poppare), *sciùscc* vino (*sciuscìa* tracannare vino, 'succhiare'), *sdrām* sdruccio -citura (*sdrāmà* sdruccire), *sega*, Stat. 49 r, 'segamento, segatura', *dīt* num. 85 b, *brusigg* num. 37, *sōra* § 9; *sbrag* latrato, urlo; *fūta* (lomb. ecc.) non è da *infutà* da dove si sarebbe avuto *infūta* e che non conviene nemmeno pel senso, bensì da 'fottere' (cfr. il sinon. *biggera* da *buggerare*). Altri deverbali da verbi della 2-4^a (3) sono *stern* pavimento, e forse *rebàissa* num. 79. — § 117. *èrtigh* angusto, difficile (valtell. *èrtegh*, serrato, stretto, = lomb. 'spesso, fitto, grosso, sodo'), *stròzich* strascicone (cfr. borm. *strozigar* balbettare?). Che fa poi in questo par. *izik* (ted. *hitzig*)? — Negli Stat.: *montegani* e *alpegani* (cfr. *alpegare* Boll. st. d. Svizzera italiana XIX 143, e l'engad. *alpchar*). — § 120. *süadū's* sudore, *vanzadū's* rimasugli, *ras'igadū's*. — § 121. *badôz* ritrovo di donne ecc., *borgnôz* ba-bagnamento sucido num. 21. — § 124. *brôcol* brenta piccola ecc., da

(1) *stga da fà* importa di fare; e v. ancora Mi. pag. 12 n.

(2) Ricordo in nota le forme di 'bisognare': *bē'ña* pag. 72, e *begnaràs* 'dovrai' (Mt. s. 'ziri'). Si muove qui dal raccorciamento proclitico *bōña*, che s'ode in Lombardia, ma la vocale *e* è dovuta al sinonimo 'convenire' num. 85 j.

(3) Un esempio di tali deverbali, ch'è insieme un bel fossile, è pure il borm. *ē'skut* correggiato, tratto da *EXCŪTĒRE* quando l'*ē-* ancora sonava nelle rizotoniche (*EXCŪRIT*). Cfr. l'it. *ēstimo* di fronte a *stima*.

'brocca', *scimol* pieno raso, con *šima* cima, *cóttol* stronzoleto (ted. *Kot?*), *šigǵǵrbul* guercio, *ranabótol* girino, *skle'nǵvula* num. 36, *scoràndola* benda, striscia di cencio, cencio, *nāgula* num. 52, *mam-pō'mula* lampone, num. 46, dove si riuniscono *ampō'ma* e il valtell., berg. *māna* lampone; *šarpulǵn* calzolajo (Mi. § 129), *mondolín* bambolino di bell'aspetto, che sarà o da *MUNDU*, prevalendo allora il concetto del 'bello', o dal germ. *mund-* di *munduald* ecc. (Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, 209-10), prevalendo allora l'idea di 'ragazzo'. Tuttavia il valt. *mondín* (Monti App.), dove par essere solo il concetto di 'fanciullino, bambolo', dovrebbe farci decidere per la seconda alternativa. — § 125. Da ricordarsi anche la forma *-irǵl* *-la* n. 28, che occorre pure nell'Engadina (*larchirǵl stantirǵl* n. 88, *barbiroula*). — § 126 (dove il suffisso è *-ĪLE* non *-ĪLU*). *restil* ritor-tole onde s'intreccia il capecchio (*rest*), e forse *bail* manfanile, s'è da vedervi un *BAJULU* (Mil. *bāžer* bastone) con suffisso sostituito (1). — 127. *brasciàl* cinghia di gerla, *manàl* manfanile, *priàla* num. 79, *viale* (in alchune terre, o sia *viali*, ovvero *roveni* Stat. c. 47 v), che andrà forse coll'it. *viale* ma certamente coll'eng., soprasass., soprasilv. *vial* *-el* sentiero per pedoni, *viale* sotterraneo, sentiero par far scivolare la legna dal monte al piano; *cavezzà* num. 38. — § 128. Il nl. *Kavàta* nulla ha da vedere con *-ALIA*, dipendendo esso (e con lui i derivati *Cavajone* a Brusio, *Kavátǵla Kavátǵsk*) dal gentilizio latino *CABALLIUS* (Flechchia, *Di alc. forme* ecc., pp. 27-8). Che poi *faccia* *-LENTU* in questo paragr. non capisco. In ogni modo vi inserivo anche *šendrulènt* chi stà sempre vicino al fuoco (Costa). — § 129. *orbolàn* debole di vista, *klañ* num. 55, *trovāna* trovata, pretesto, *cresciāna* cornacchia, che starà per **krašāna* (num. 21), derivato dal valtell. onomatopeico *crasc* gracchio, corvo (Mt. App.), *uretāna* forfecchia, così chiamata anche a Bormio (cfr. il scientifico *forficula auricularia*, il ted. *Ohrwurm*, il mesole. *škawréžā* 'scava-orecchia', e v. Rolland, *Faune pop.* III 302: «on croit vulgairement que cet insecte cherche à s'introduire dans l'oreille de l'homme»), *rodāna* orbita, rotaja. — *resèna* num. 21, *krapèna* (Mi. § 40); v. *Planta* in Wölflin's *Archiv* XII

(1) Esito un pò a vedervi senz'altro **bajl[u]* accentualmente modificato (v. tuttavia *fuiñ* al num. 85 b). — C'è anche *baril* vetta del correggiato (con cui va forse *bril* num. 88), che potrebbe dipendere, per dissimilazione e attraverso **bajlil*, dalla stessa base.

367 sgg. — *morbin* superbia; *rabin* facile all'ira. — § 130. *lig'n* abete rosso (Mi. § 79), *bon* num. 54, 85 d, 85 k; — *i in bocadòn* cader bocconi, *a copizzòn* a capitombolo. — E approfitto di questo par. per dire una parola di *küs'ininz* e *supreçinza* che il Mi. tratta al § 86. È nota la teoria (Ascoli, Archivio glott. it. vii 434-5, Morf, Göttingische gel. Anzeigen i 862 n, Meyer-Lübke, Rom. Gramm. ii, pag. 7) secondo cui in tali voci s'avrebbe da riconoscere il -s di nominativo aggiunto a sostantivi in -o'NE, ed è anche noto che per ispiegare la presenza di tali forme in Italia, il Meyer-Lübke (o. c. pag. 496) ricorre allo spediente di dichiararle accattate ai territori di lingua ladina. Sennonchè è questo un supposto che i fatti non pajon suffragare. Infatti, se si prescinde dai due esempi di Poschiavo e dal gruzzolo un poco più copioso offerto dalla Bregaglia, — due territori cioè ne' quali, per ragioni note e speciali, si può ritenere ben legittimo l'accatto (1), — se si prescinde dal valtell. *selvonza* (Mt.; Ascoli 315; e io stesso ho udito la voce a Campodolcino: *selvo'nza*) donna che raccoglie le castagne per mestiere (2, l'intera Lombardia alpina e non alpina e così il Trentino ignorano il suffisso. Non lo ignora però Brescia (cfr. *spigolónza* spigolatrice, oltre al *filons* -sa già allegato dal Meyer-Lübke), ma non per una connessione col settentrione, bensì per un consenso colle regioni contermini da mezzogiorno, con Mantova, cioè, che ha *tibions* chi trebbia il grano, *crielonz* vagliatore (3), **filonza* filatrice (attestato dal ricostrutto *filuncia* -o- negli Statuti latini di Mantova editi dal D'Arco, l. iv cap. 9°, 13°, e che rappresenta il più antico esempio della nostra forma), e con Parma che ha *filonz* -za. La topografia non par dunque contraria all'ipotesi del Meyer-Lübke? E se questa cade, non se ne va con

(1) Parlo d'accatto anzi che di patrimonio comune, in considerazione delle scarse tracce di -s che si hanno ne' due territori, e nel supposto, del quale vedi però oltre, che in -unz sia da riconoscere un -s nominative. Nella Bregaglia, per tornare alle tracce di -s, si può persin dubitare se ne sia una il -s della 2ª plurale (num. 32 n) visto che questa uscita si ha pure a Cremona (*cantàves* cantavate, -èsses -arèsses).

(2) L'ipotesi dell'accatto si fa qui meno impellente per la natura della voce: il castano non alligna Oltralpi.

(3) Già nel Folengo (v. St. di fil. rom. vii 226); e vive nel Voc. mant. del Cherubini. Questi ha anche *crielinz*, che risulta da *crielìn* e *crielonz*.

essa la dichiarazione fin qui accettata di -ónz (1)? — § 131. *colè* (borm. *colèjr*) colatojo, filtro del latte, un esempio che m'è grato di citare come una nuova prova di -ARIU in derivati da basi verbali (v. Arch. glott. it. xvi 475, e cfr. ancora i còrsi *siġġ'ra* segatura. ecc., Guarnerio, ib. xiii 135, e il valtell. *lapèra* usignuolo, che va con *lapá* chiacchierare). — § 132. In *Zarè'da* allato a -*è'ra* vi ha scambio di suffisso; che ha però diversa ragione dall'analogo scambio tra -*è'* (-*è'tu*) e -*è'* (-ARIU) che s'avverte in qualche dialetto lombardo (v. Arch. stor. lomb., ann. xxxi 372). *Zarè'da* ha poi allato a se *Az-*, cui deve corrispondere *Asareda* negli Stat. c. 57; e questo ben può essere **ACERETA*. In tal caso gioverà ritenere però che il *z* della forma moderna sia d'origine dotta, rispecchi cioè la pronuncia scolastica del -*c-* delle carte (cfr. *fazia* faccia, *ziel* cielo). — § 133. Se *rò'tar* cantoniere stradale che spala la neve (engad. *rùtter*, borm. *rò'ter*) è RUPTOR, come anche vuole il Pallioppi, il Mi. doveva registrare la voce al § 133. Ma sarà una illusione: *rò'tar* dev'essere un derivato svizzero-tedesco dal franc. *route* (2). — Per -*ōriu* è notevole *batò'ir* (*batō'ira* Monti) matto, lunatico, che ritorna nell'eng. *battuoiri*, e dice 'l'uomo cui batte la luna'. La desinenza si rivede, parmi, in voci valtelline e lombarde come *tabatō'ri* -*lōra* gonzo, scempione, *fatalōra* insulso, e meglio nel mil. *leccōra* (ant. ast., id.: v. Alione 92, 221, 255) leccardo, goloso, com. *manzōria* di donna cervellina, sciocca, *sponentōri* spauracchio. L'-*a* avrà poi lo stesso motivo che nel mesole., breg. *ciochèra* *éokèjra* (lomb. *éoké*) ubbriacone. — § 134. *ġualif* piano, *riliif* diritto, *sulif*, *poeuiriv* num. 85 f. — § 136. *nusêl* noce, nocciuola, *menadêl* grumo di farina (cfr. *menêda* pane di cruschello), *garêl* num. 36, *filadêl* scilinguagnolo (trent. *filidêl* ecc., Arch. glott. it. xvi 304 n), *brudêl*, timone dell'erpice, che a me pare un **būrdêl* **buritello* (da *BŪRE*; cfr. piem. *bū* mil. *burêtt* timone dell'aratro), *spagurentêl* spauracchio,

(1) A meno non si voglia riportar la dichiarazione all'età lontana quando nell'Alta Italia ancora non era ammutolito il -s, il quale poi sarebbe rimasto perchè venuto a aggiungerglisi presto la vocal finale (quindi *crivellon*(-) + s + o o e). Un caso analogo sarebbe forse il com. *ponzêe* romano, piombino della bilancia (borm. *ponzêri* pesi della bilancia, a. berg. *ol ponzèr* Lorek p. 206), se colla voce riveniamo a **ponf'e* = **ponds* POND[U]S.

(2) Pure dal tedesco, hanno a Campodolcino la voce *vêjger* (Weger) cantoniere stradale.

sanêla viscere che si estrae alla porca per renderla inadatta a generare, *montanêlla* marmotta (engad. ecc.), *cantarêlla* pernice che serve da zimbello, *cangêlla* num. 28, *fustella* fusetto q. 'fusetella', *barbêla* pudenda femminile, *mondêlla* avanzo di letame ne' prati che si rastrella in mucchi, **aradêl* (valtell. id.) in *fusdaradêl* vomere (Mi.: *aradêl* aratro, valtell. *radêl*), *rampêlla* n. d'un ferro da taglio, *prondêlla*, avv., allato a *pronda* molto. — § 137. *valêt* nome di scherno per i valtellinesi (1) (engad. id.), *messèt*, sensale, di cui v. Mussafia Beitr. 79. Biadene, Rassegna bibliogr. d. letter. ital., a. 1901 (nella recensione del libro dell'Ive). Parmi che il Biadene abbia ragione di ravvisare nella voce il diminutivo di 'messo' (dal quale diminutivo ha però ragione l'Ive di non istaccare l'istr. *misseta*) (2), *nosetta* noce del piede. — *canâtta* ciancia cfr. il valtell., posch., com. *câgna* infingardaggine, ozio, bazzecola, ciancia). Questo suffisso, *florido* nella Venezia nelle sue schiette funzioni di diminutivo, manda qui gli ultimi *guizzi* (valtell. *pajâta* pollastra, gal-

(1) [Mi si consenta qui una parentesi non dialettale ma poschiavina anch'essa. Gli sprezzati *valêt* compajon tra altro nel brioso e vivace racconto delle vicende di Guglielmo Tell (Mi. pp. 69-73) che l'autore, il canonico Vassella, fa narrare da un maestro ai suoi scolari. Vi compajono, i *valêt*, come termine di paragone per rendere ben palmari i rapporti che intercedevano tra Gessler e i montanari svizzeri. E s'intende che i *valêt* sono i montanari e l'Italia raffigura Gessler. Si potrebbe credere a uno scherzo o attribuire una tale opinione a uno stato d'animo speciale di messer lo calonaco. e scrollare le spalle. Ma non è da sottacere che il presunto maestro rappresenta purtroppo assai bene la sua parte, poichè suppergiù è quello lo spirito con cui nelle scuole, almeno della Svizzera italiana, è presentata agli scolari l'Italia. E sì che ne' Grigioni non dovrebbero aver dimenticato perchè hanno perduta la Valtellina, e chi per lungo tempo sia stato il vero Gessler de' *valêt*!]

(2) Per l'-a di *messeta*, v. St. di fil. rom. VII 230, e piem. *molèt* e *molêta*. Del resto: posch. *ravêta* garzone del carnefice, valt. *foremêta* (form-?) fabbricatore di forme da scarpa, com. *mozêta* puntiglioso, *scumêta* birbantello, piem. *bavêta* bavoso, *pi.êta* fumatore, lomb. *kofigêta* e *spû.êta* saccentuzzo, arrongantuccio, ven. *cotolêta* donnajnolo, vic. *fugâsêta* fabbricante di focaccine. Cfr. ancora il com. *piscinôla* piccinaccolo, il bellun. e trent. *femenela* donnajuolo, uomo dappoco, il regg. *padronella* cattivo padrone, in Ferraro, nelle Illustraz. dei Canti popolari reggiani, § 9, dove si troveranno indicati altri mascolini di questo genere (v. anche qui indietro al num. 133).

lina; e qualche esempio ancora nella Mesolecina: *muzât* mucchietto di fieno, *berât* piccolo pino, e qualche altro). — *casôt* arniajo. — Di -*o'tto* (num. 13) sono esempi *klaŋ't* dente (Mt. *claôt*) Arch. glott. it. xvi 373, e *salŋ't* locusta (Mi. e Costa, *sagliôt* nel Mt.) (1). — § 138. *kuândul* (Mi. § 124), *scorândola* num. 124 (2). — *sulē'nk*. E pongo in questo paragr. *magiancho* maggesi (lomb. *maġenk -ġa -ha* Merlo, I nomi romanzi d. stagioni e d. mesi 220 sgg.), ch'è frequente negli Statuti e fornisce un nuovo e bell'esempio di -*ânko* (Merlo 209, 224; Boll. st. d. Svizz. it. xxv 99 n). — § 140. Che *strakâ* dipenda da -*icare* è affermato, parmi, per la prima volta dal Mi., che però dimentica di dirci quale ne sia la base radicale (forse **tragicare* = TRAHERE?). In ogni modo, poichè -*ccare* da -*icare* ci riporterebbe al latin *volgare*, era da postulare addirittura *-*ccare*, ponendovi sotto *takâ*, *lekâ*, *trukâ*, Mi. § 68, *plakâ* nascondere Arch. glott. it. xvi 162, *rekâ* Mi. § 39, *striccâ* strizzare, stringere, *sfracâ*, *ficcâ*, Ascoli, Arch. glott. it. xiv 338 (3). — Sono invece da -*icare* *dišodigû* destato (pag. 68), che a me par essere un 'dissonnicare' o **ex-sonn-* (cfr. il tosc. *scionnare*) *disposato* al lomb. *deçedâ*; e *imbaldegâ* imbrattare con fanghiglia ecc. che andrà col borm. *imbaldigâr* impedire un locale, occupare (cfr. l'it. *imbrattato* pieno, imbarazzato, *sbrattare* scacciare, e d'altra parte, *imbrattare* macchiare, mil. *desbratâ* spazzare, nettare). Un'antica sincope avremo in *maskâ* schiacciare (Mi. § 61), se va coll'eng. *mascher* masticare. — Di '-eggiare', pare far fede anche *bondaraġûç* curioso, di fronte a *bôndar* curiosità; tuttavia è probabile che s'abbia qui un accatto engadino (alto-eng. *bundragius*, basso-eng. *bondrius*; e l'Engadina ha infatti anche il verbo *bundrager* risp. *bondriar* essere curioso). — Per -*entâre* (4): *spagurentâ* spa-

(1) Per il disaccordo tra il Mi. e il Monti, è da ricordare anche che questi ha *vargô'tta* Parab. e quegli *vargô'ta*.

(2) *broçudenda*, brodosa, sarà certo da emendare per -*ênda*. Ma non so poi come spiegare, vista anche la insufficienza della traduzione.

(3) Altro bell'esempio di verbi in *-*ccare* è il *sciuccare asciu-*, asciugare, che s'ode in più parti dell'Italia centrale (Umbria, ecc), e che sarà **ex-sūgicare*.

(4) Altri esempi cisalpini di questo suffisso, in Arch. glott. it. xvi 324 n, e vi s'aggiungano: borm. *smaglientar* dare il pasto alle bestie, *pichentar* far cadere, *smorentâss* perire, breg. (v. anche Morf, Nachrichten von Göttingen, 1836, pag. 86) *rabiantâr* arrabbiare, alterare, *badantâr* indugiare,

ventare, *skurentà* (borm. -*är*, eng. *scurrer*, sopras. *šcurentà* Huonder 560, breg. *škurantär*) cacciare coll'incutere spavento, inseguire minacciosamente alcuno, che il Mi., § 55, manda senz'altro con *spagurentà*, ma che sarà invece da *kō'ra* correre (cfr. il lomb. *fa kūr* scacciare, il valtellinese *scorsà* id., e il poschiavino *biscorà* di cui al num. 101).

[Posch. *plūna* (v. qui indietro a p. 483). — Delle due dichiarazioni (1) che si danno di questa forma di *PLANA* e delle analoghe risposdenze alto-italiane: borm., lomb., monf., piac., veron., vic.; gen. *cin-nassa -netto*), — l'una delle quali (Mussafia Beitrag s. 'piagnar') ci porterebbe a veder nell'*ò* una riduzione fonetica (*ò* da *äu*, e questo per influsso della nasale) e l'altra (Meyer-Lübke It. Gr. § 51, Rom. Gr. I § 274) vorrebbe considerare *plūna* ecc., come una importazione grigione, — nessuna mi pare accettabile. La sua dichiarazione, credo che il Mussafia stesso l'avrebbe ripudiata ove gli fosse stata porta l'occasione di ritornare più tardi su di essa; e quanto all'accatto ladino, sarebbe veramente strano che i falegnami italiani dovessero ricorrere per quella voce ai montanari della Rezia (sarebbe assai più verisimile il contrario) (2), tanto più poi se si considera che questi hanno non *plona*, ma *plana* o un suo diretto succedaneo. Io crederei invece che l'*ò* di *plōna* ecc. sia da dichiararsi dal confluire insieme di *piāna* e di quel suo sinonimo *piōla*, che va per tutta l'Emilia (3) e il Nigra (Arch. glott. xiv 296) ha troppo ragione di voler tenere distinto da *piōla* (piem., valm. ecc.) scure. L'*ò* di *piōla*,

perder tempo (anche valt. e borm., onde, a Grosio, il deverbale *badēnt* in *andà a b-* far niente, divertirsi), *stramantär* spaurire *EX-TREMENT-, campodole. *maršentē* far marcire, *sfamentēt* sfamato, *sūdentēt* sudato.

(1) Ricordo in nota anche i tentativi dell'Ettmayer, Lombardo-lad. 407, che son veramente poco persuasivi anch'essi.

(2) Nell'Engadina mi han tutta l'aria di esotici e falegnam e *marangun*; e così nella Sopraselva si hanno i tedeschismi *zimmermon* e *tischmacter* (Conradi).

(3) È anche veneziano (nel Patriarchi pur *piole*, trucioli, deverbale da *piolar*), cremasco, cremonese e bergamasco, ma non comasco, come è affermato dal Nigra. A Venezia stà allato a *piāna*, e a Bergamo allato a *piānōssa* pialla, laddove *piōla* è tradotto per 'piallone' 'barlotto'. Notevole che l'a. berg. (v. Lorck, pag. 31) ofra la forma col *pl-* (*plota* leviga, *plotet* levigula), che non sarà punto una falsa ricostruzione.

pialla, non può ragguagliarsi a quello del suffisso -ŏ'LA, poichè a Bergamo, Mantova e Parma, vorremmo allora *piŏ'la (cfr. *niŏ'la* nocciuola, ecc.); la qual circostanza fonetica è insieme un nuovo avvertimento che *piŏ'la* scure, la qual voce non può essere altro che il diminutivo di *apia* (), dovrebb'essere in ogni modo altra cosa dal nostro *piŏ'la*. Ma che sarà qui l'ŏ? Nelle Marche settentrionali, in un territorio cioè ch'è la continuazione del dominio di *piŏ'la* pialla, la voce per 'pialla' è *piävle* -vule (masc.; v. Conti, Vocab. metaurense, Neumann-Spallart, Gloss. s. 'piavule'). Ora è evidente che l'ŏ di *piŏ'la* stà a questo -ävu -äv- come stà quello di *ŏ'la*, ven. *tŏ'la* all' -ävo- di *fäcola*, *tävola* (2). E *piävule* alla sua volta non sarà altro che **piätlula* con *tl* - *l* dissimilati allo stesso modo ch'è dissimilato il *tl* - *l* di **béltlula* nel mod. *bévla*, e nel piem. *biŏ'la* -ra (= **béola* **bévola*). donnola, delle quali forme si veda il Flechia, Arch. glott. it. II 6 sgg. (3). La riprova della qual dissimilazione s'ha a veder mio nel *piarl* pialla, che occorre negli stessi territori di *piävle*, e che indubbiamente è ancora **piätlul*- ma con *tl* - *l* dissimilati per *r* - *l* (4) (cfr. il borm. *bérola* donnola)].

(1) Nel piemontese, -ŏ'la è il normal riflesso di -ŏ'LA.

(2) Che quest'ŏ poi compaja qua come *p'* là come *ŏ'* nulla dice; poichè s'iam sempre in dialetti dove è uguale il trattamento di ogni ŏ, senza distinzione d'origine, quando gli segua -n+voc. (mil. *piŏ'na* come *persŏ'na* e come *bŏ'na*, monf. *piü'na* come *bü'na* e *kurü'na*, ecc.; cfr. lug. *Carŏ'na* bellinz. -ŏ'na per un nl. che in antichi documenti è CALAUNA, e così lug. *persŏ'na* *bŏ'na*, bellinz. *persŏ'na* *bŏ'na*).

(3) Nella *Storia ill. del Regno Anim.* (6ª ediz. Torino, Loescher. 1893) di M. Lessona e T. Salvadori, a pag. 18 n, è indicato *belgora* come il nome lomb. della 'donnola'. Non conosco la forma, ma, se genuina, essa ci riporta a un **bégora* = -éora -évora, venuto poi a frammischarsi con *bélora*.

(4) Il *piŏ'na* allegato dall'Ettmayer, 407, sarà **piŏn'la* **piolna* *pior*-, o anche **plonura* **ploruna*, con *l* - *l* cioè anticamente dissimilati.

IL DIALETTO DI POSCHIAVO, A PROPOSITO DI UNA RECENTE DESCRIZIONE.

Nota quarta

III. OSSERVAZIONI LESSICALI (1).

Il vocabolario poschiavino è di fondo lombardo o, più precisamente, di fondo lombarbo-occidentale-alpino. Dentro a questi limiti poi collima esso, com'è naturale che sia, col vocabolario valtellino. Del qual consenso, il lettore troverà la dimostrazione ne' diversi raffronti che questo nostro lavoro ha istituiti; e più evidente risulterebbe esso ancora, ove intorno alla suppellettile lessicale valtellina noi fossimo più instrutti che in realtà non siamo. Potrebbe allora essere posto in luce

(1) I fonti principali per il lessico poschiavino sono il Monti e il Michael. Quest'ultimo ha però omissso parecchie voci notevoli che occorrono nei suoi §§ o ne' suoi testi: *arka dal di'ul* 70; *as'e'* acero (§ 20); *bačq'k* scimunito pag. 37 n; *bilina* farfalla § 86; *bonbo'n* confetti 68; *da ka* dacchè 67; *dumàn*, fem., mattina 68; *fr'e'za* freccia 71, 72, 73 (-*ča* 71); *fūma la bārba* (a *ūn*) esser coraggioso 69; *grōt* sonaglio § 61; *ilo' d'un pō* indi a poco 72; *ilūra* allora 66, 67, 68 72; *indo'nt* dove 70, 71, 72; *inrā* tra 66, dove però l'accento è meramente teorico; *inzumeldc* (l. -l-) sognare 69; *itum fatum* 'dictum factum' detto fatto 70, dove circa a *itum* è forse da ricordare il piac. *itt* Arch. glott. it. xvi 410; *āzik* ardente, appassionato, § 117; *k-n da la scāla* canaglia 70; *kanā* piangere § 2; *kantō'n* angolo (nella formola *da piz a k-*) 72; *kume'* come 69 ecc.; *kumpaṇd* accompagnare 71; *kuntrāda* villaggio 69; *laurent* servitore 66; *lōk* (*ciñi l-* restar mortificato, avvilito, 70; cfr. il borm. *lōk* mortificato, avvilito, taciturno), se pur non si tratta della stessa voce che il Mi. (§ 36) traduce per 'locker', nel qual caso naturalmente la traduzione sarebbe falsa come l'etimologia;

che parecchie voci che oggi riterremmo esclusivamente poschiavine (1), abbiano invece nel sistema dell'alta Adda una più larga diffusione. Rimarrebbe però sempre che sian peculiari di Poschiavo un certo numero di 'tedeschismi' e una quantità maggiore di voci in cui questa valle più volentieri s'accorda colle varietà ladine, soprattutto coll'engadinese: vuoi per essersi colà meglio conservate le vestigia di un antico e comun patrimonio ladino-valtellino, vuoi per diretti e reciproci accatti tra grigionì cispalpini e grigionì transalpini. C'è poi anche qualche italianismo che manca alla Lombardia e alla Valtellina, e che quindi proverrà direttamente dalla scuola (2) (cfr. *pioppo*; lomb. *pp'bjà*), nè vi mancano, s'intende, i lombardismi evidenti (*g'era* ghiaja, — che si rivede nell'eng. *gera*, — di fronte al nl. *Gl'eri* 'ghiaje'; *m'èlla* già ben riconosciuto dal Michael, e che i muratori della media e bassa Lombardia han portato in tutto il rimanente della regione; ma cfr. borm. *màlta*).

milimg's (par *m-* in mezzo, per mezzo) 71; *mai* (insì *mai* tanto; cfr. il lomb. *finamòj* fintropo) 68; *pare'* (fa *p-* far mostra, far finta) 70; *pià* spicare 72; *piz* (v. *kantòn* in questa stessa nota); *rampin* uncino 76; *ro'suna* Mi. s. 'lūsna'; *s'garbù* (*fait e s'q-* fatto e finito) 69; *skurentà* inseguire, cacciar via, Mi. § 55; *sür* sopra 72 (bis); *surs'gar* abitante del Sursett, soprasassino: *te'ntar* § 6; *testo'nik* § 117; *trem'endu* terribile 68; *tremulà* tremare 71, 72; *üs'd* abituare 69; *viñ* diventare 70, 71; *visti-menta* abito 66. — La versione è talvolta falsa o inesatta: così *le's'na* non è già la 'lima' ma la 'lesina'; *tananaì*, p. 70, corrisponde meglio alla interpretazione del Monti (= 'cosa imbarazzante') e dirà qualcosa come 'trabiccolo'. — Anche accade che la voce che il Mi. accoglie nell'Ind. rimanendo ai suoi §§. in questi poi non si trovi, e vedansene i vv. *brò'lu*, *inte'ntar* (è al § 6). *kukà*, *kut*, *šò'star*.

(1) *sàdru* -drà SATÜRÜ -RÄRE, *fräu* FRAGU fragola (cfr. il parm. *fro*), *güs'embar* menta SISYMERIUM, *klañ*, *klaq't*, *han'g'la*, *barnü's*, *bundil*, *puntunöl*, *kaçà*, *rüvütü'*, ecc. ecc. Cimeli latini che Poschiavo condivide con questa o quella parte della Valtellina sono *e'las* solco irrigatorio dei prati (v. Postille s. 'ēlix'), *manè* MANERE dormire (anche borm.; breg. *manentà* stallare le bestie), e *to'ñka* dunque TUNC.

(2) L'influenza della scuola si manifesta talvolta con dei curiosi italianismi. A Soazza (Mesolcina) tutti dicono oramai *g'gi* (che nulla ha direttamente da vedere col. lad. *oz*), dimenticando l'*pinkö* che ha sempre vita florida non solo nella rimanente Mesolcina, ma in tutta la Lombardia, dove l'it. oggi non gli arreca nessun disturbo. Per la via de' bandi contro le melolonte, s'ha poi anche il mesolcinese *scarafàgu* melolonta, adottato persino nell'Engadina, qui però col suo significato generale.

Delle voci ladino-poschiavine segue qui l'elenco. Da esso sono escluse, oltre a parecchie già menzionate, o da menzionarsi nelle Osservaz. less., quelle che insieme a Poschiavo son possedute dalla rimanente Lombardia (p. es., *pendla -ga* zangola, Romania xxviii 101-2) o anche da questa o quella sezione delle Alpi lombarde (p. es., il riflesso di *GELIDU*: posch. *gell*; v. Nuove Post. s. 'gelidus'), ma ve n'ha incluse parecchie che Poschiavo ha in comune colla Valtellina (1), soprattutto con Bormio:

accola (Stat. c. 93 v) cascina di campagna, gruppo di casolari separati dal comune (sopras. *akla* Arch. glott. it. vii 411 n, Huonder 527); — *anzöl* capretto (eng. *anzöl* ecc.; v. il Gloss. d'Arbedo s. 'jora'); — *ascholo* (num. 6-7) pascolo in terreno incolto, non dis-

(1) S'intende che vi siano pur voci valtellino-ladine che Poschiavo ignora o par ignorare. Sono di queste *oméga -i* orzo (Ascoli, Arch. gl. it. vii 500, Huonder 440); valtelli. *prudh*, borm. *pruir* (sopras. *pruir*, eng. *prür*, germogliare; Post. s. 'prodire'); *gojüda* (borm. *kalüda*) eng. *giglüdra -lū* vacinium vitis idaea (mesole. *gāzādē'len*); chiav. *gānō'ca* ganascia (eng. *gianoscha*); campodole. *erborē'na* pernice bianca (eng. *rovulauna*, ecc., Huonder 511, 531), *pišölē'na* pigna (da paragonarsi da una parte coll'eng. *puscha*, dall'altra col filis. *batschlauna*. E che sarà il borm. *bēzola*?); *palē'ns* trave del pavimento (engad. *palintschieu*, *palanschü*, pavimento, ecc., Huonder 487, 539); borm. *mō'gena* mucchio di sassi e di terra in mezzo alle campagne, valtelli. *mōsna*, (engad. *muschna*, sopr. *müšng*, Nuove Post. s. 'machina', Huonder 511, 564; dove è da notare che tanto i riflessi cisalpini che i transalpini o ammettono o addirittura richiedono come punto di partenza o -*č*- o -*sj*-, rimanendo quindi esclusa la connessione col ted. *mütsche*); borm. *degorent* (luna) calante (eng. *garent*, *guaraint*); valt. *rentā* (engad. *ranter*, e *arainta* 3^a pers. sing. indic. pres. negli Stat. di Samaden), legare con fune o catena bestia barca od altro, che dipende dall'avv. *rent* o *arent* vicino (cfr. valtelli. *rentās* avvicinarsi). — In condizioni assai diverse da Poschiavo e dalla Valtellina si trova, p. es., la Bregaglia che offre delle voci significative come *or* e *dador* fuori, *er* anche, *davent*, avv., via, *terz*, propos., vicino a, *gügent* volentieri, *uscita* così, *scu* come, *ediment* a mente, *edüna* sempre, *dašnadeč* repentinamente, *bap* babbo, *fi* figlio, *sor* sorella, *frär* fratello, *neif* masc. *nezza* fem., nipote, *norsa* pecora, *penk* burro (anche valtelli.), *trovas* (v. più in là s. 'trēč'), *salvanur* aggiuntivo di bestiame, particolarmente di majale (sopras. *salcanori* « das Schwein, mit Ehren zu melden » Carigiet; v. Huonder 526), *perca* virgulto, *sdun* (*sdunt* nel gergo bormino) cucchiajo, *vig* villaggio, *böil* budello, *pāstar* pastore, *prer* prete, *meiar* migliore, *cianciär* parlare, *toscantär* attossicare, *düsär* avvezzare, ecc.

sodato (num. 6-7; engad. *asch*) (1); — *as'è'* acero *ACEREU (num. 40); — *biglièr* molto (breg. *bier*; v. Gartner, Zeitsch. für rom. Phil. xxv 626); — *bedō'ñ* betulla (borm. *bedō'ñ*, breg. *avdogñ*, campodole. *bedō'ñ*; eng. *vduogn*, soprasilv. *badoing*); — *bisèa* pecora (num. 6-7 n; eng. *besè*); — *bon* callaja (anche borm.; basso-eng. *bavun -gun*); — *bonduragùs* curioso (num. 140); — *brigolà* brulicare (num. 54); — *bonduragùs* curioso (num. 140); — *brigolà* brulicare (num. 54); — *brievler*; num. 85 f); — *colè* mietere (num. 71, 101; anche borm.; engad. *cler*); — *colltro* (borm. *co'ltro* compartimento d. serigno; num. 4), se pur v'ha una diretta connessione colle voci transalpine di cui in Romania xxxi 283; — *dasper* (Mt. s. 'sper') *de-* (Mi. Ind.) vicino a (anche valtell.; num. 2); — *daùs* al riparo da (num. 49); — *dunzelànt* pensionante, dozzinante (eng. *dunzellant*); — *èrrio* duro, stentato (campodole. *dèri* intirizzito; v. Ascoli, Arch. glott. vii 577); — *floèudar* (num. 36); — *pür* ladro (eng. *für -ra* ayido -a); — *implunà* (num. 38); — *intè'ntar* e *tè'ntar* (Mi. § 6) tra (eng. *intaunter -traunter* ecc.; Gartner, Gröber's Grundr., 2^a ed., 614 n); — *kamò's*, camoscio onde poi anche *camòscia* (cfr. l'arbed. *kamò'ç* u. di capra *kamogida* cioè del color del camoscio) np. di vacca (*kamò's* anche a Campodolcino; borm. *kamò'è*; sopras. *camutsch*, eng. *chamuotsch*) (2); — *kanèl* gomitollo (engad. *chanè*, sopras. *cani*); —

(1) Per la storia di questa parola e insieme della combinazione onio-teleuta in cui essa compare, è molto istruttivo il *jus escandi ac pascendi* che m'è dato da un documento pubblicato in Arch. stor. lomb., ann. xxxi 290. — Le forme *asculo*, *ascuo*, — tirate direttamente su *pasculo*, *pascuo*, — compajono in un doc. comasco (Mt. s. 'asculo') e il Monti dice d'aver trovato *asculo* pure in una carta curiense del 1581. *Asculis et pascuis* leggo pure in un docum. del Cod. Diplom. Lodigiano (num. 129; a. 1148). Saremmo quindi, almeno nel passato, in verità a una voce lombardo-ladina. Circa al significato mi convinco che abbia ragione il Monti di tradurre *asculà* (App.) per 'pascolare nei terreni incolti', e *disculo* vorrà dire quindi il 'pascolo in tali terreni' non come vorrebbe lo stesso Monti, « terreno incolto, sodo » senz'altro. Sarà tuttavia da aver presente che il Gloria spiega l'*escaticum* del Codice Diplom. Padovano (v. pag. cxxii) per « facoltà ai porci di mangiare le ghiande dei boschi; tributo relativo », e che un altro significato della base par risultare dal breg. *assa* (Mt. App.), se questa antica voce non si stacca dall'*assa* ch'è studiato in Boll. st. d. Svizz. it. xix 144.

(2) Per il solito alternare lombardo di *s* e di *z*, non v'ha dubbio che sia da mandare con *kamò's* anche il *kamò'z* di qualche parte della Lombardia alpina, che si rivede nel valtell. *camozèra* ranuncolo glaciale (« cresce sulle

kan'ra cagnara (v. Zeitschr. f. rom. Phil. xxii 466); — *kog* n. d'un insetto, crisalide (sopras. *tyess* crisalide; v. Nuove Post. s. 'cössus'); — *krap'ua* parte superiore del fenile (anche valtell.; *charpenna* a Bravuogn; v. Zeitschr. f. rom. Phil. xxii 468); — *ku* come (engad. co, ecc.); — *kuká* guardar sottocchi (sopras. *cuchiar*; v. Genelin, German. Bestandtheile des rätorom. Wortschatzes, 21); — *magioèul* bicchiere di latta (eng. *mag'el* bicchiere, v. Mussafia, Beitrag s. 'mizuel'); — *montanèlla* marmotta (anche borm., breg., campodole.; eng. *muntanella*); — *müs'darän* museragnolo (sopras. *miseron*, ecc.; num. 21) (1); — *ñáfa* (Mt.: 'gnafa') bocca (sopras. *ñáſe*, voce triviale per 'bocca', Huonder 464 (2)); — *ñàta* testa? (num. 45); — *nūga* capra (valtell. *nogia* capra non ancora fecondata, -*giál* capretto (3); sopras. *anüt* agnello, Ascoli, Arch. glott. it. vii 515, Körtling 666); — *piz* (o meglio il modo: *da piz a kanto'n* in qua in là, da un angolo all'altro; cfr. engad. *ne piz ne chantun* a vanvera, ecc., Pallioppi s. 'piz' e s. 'chantun'); — *pliša* pelle (eng. *plitscha ple-* pelle, sopras. *pelletscha* pellicola, buccia); — *plöt* pidocchio (anche borm. (4) e breg.; v. Zeitschr. f. rom. Phil. xxiii 524); — *pría* esca (num. 9, Huonder 517); — *pruce'nda* dissodare il terreno coll'aratro (anche borm.; v. Post. s. 'proscindere', aggiungendo il *preschender* di Val Monastero, che trovo tra i miei appunti senza l'indicazione della fonte); — *quadria* aratro (Stat.; v. num. 68); — *ramá* raccogliere, mettere insieme (anche valtell.; v. num. 43); — *rave'gan* fuliggine (eng. *ruvegen* ruggine, ecc., v. Nuove Post. s. 'röbigo') (5); — *rìma* screpolatura, fessura, RÌMA (eng. *rima*, sopr.

alpi dove usano i camosci » Monti). — Va invece coll'it. *camoscio* il lomb. *kam'g* (cfr. *ūg* = *uscio*, ecc.) e riesce veramente difficile il concordare insieme il -*é* (risp -*s* -*z*) ladino (risp. poschiavino, valtellino) col *s* (risp. *e*) toscano (risp. lombardo).

(1) A Celico, *museragn* uomo piccolo e gracile.

(2) L' Huonder, movendo dalla voce soprasilvana, vi vede una formazione correlativa a *ñief* niffo, muso. Il termine poschiavino dovrebbe allora rappresentarci un accatto. Ma io credo abbia ragione il Monti di ripetere *gnáfa* dal cromofonico *gnaf* zaffe.

(3) Campodole. *noſe't* capretta bienne.

(4) Al cap. 196 degli Stat. di Bormio è menzionata una località chiamata *plazzo pluglioso*.

(5) È il Mi., § 25, che manda *rave'gan* con RÖBİGİNE, e parmi abbia ragione, per quanto mal riesca di combinare i significati. Tuttavia la rug-

žgrē'mē?, Huonder 493); — *rôan* margine, riva erbosa di prato (engad. *röven*, sopras. *rieven*; num. 55); — *rô's'una* (e *lūsna*) gattajuola (num. 85 d, in nota; molto verosimilmente il nostro *rô's'una* è ricostruito da anteriore **rô's'na* = *rôçna*); — *rô'tar* chi spala la neve lungo la strada (borm. *rô'ter*, eng. *ruotter*; num. 133); — *salot* cavalletta (num. 13); — *scarizza* scintilla (eng. *s'chalizza*; num. 36); — *šigula* (anche borm., e campodolc.; num. 64); — *šerp* vaso, recipiente (anche valtell.; sopras. *šërpe*, utensili campestri, ecc. Huonder 484; v. ancora Arch. glott. it. xv 364-5); — *sklë'nžula?* (num. 36); — *sklërna* orma della slitta (eng. *schlërna*; num. 21, 36 n); — *skurentà* (anche borm.; num. 140); — *sôna* secchiello a modo di brenta per mugnervi il latte e portarlo (breg. *sunin*; eng. *suonna* mastello); — *šumbriga* ombra (engad. *sunbriva*; num. 55); — *sur* sopra (engad. *sur*); — *tedulà* ascoltare attentamente (breg. *tatlâr*, e la voce è anche valtell.; sopras. *tatlâr*; v. Romania xxviii 108, Zeitschr. für rom. Phil. xxiii 530; xxv 625); — *tes'in* pecorajo (nel cap. 245 degli Stat. di Bormio: *oves tesinas*; cfr. sopras. *taschin* ecc., Miscell. Ascoli 91-2, Krit. Jahresber. vii, p. 1^a, 142) (1); — *tras* attraverso (sopr. *tras* ecc. Ascoli, Arch. glott. vii 552, Gartner, Gröber's Grundriss, 2^a ediz., 618 n); — *vêtklo* coperchio (engad. *vierkel*, basso-eng. *vercla* pretesto, ecc.; num. 25); — *vêrgola* vetta del correggiato (basso-eng. *viercla* verga, num. 6-7; e per il dittongo, è da vedere anche l'eng. *viergia* verga); — *vestac* sentiero ecc. (anche valtell.; num. 21); — *vidà* accendere (basso-eng. *vüder* eng. *in-vider*; v. Huonder 561) (2); — *zont* affatto (sopr. *zunt*; num. 58).

I tedeschismi non sono numerosi a Poschiavo, e alcuni di essi sono spariti (Mi. § 85) o vicini a sparire (Mi. § 45), altri hanno un carat-

gine vecchia staccantesi dal ferro ben può dare l'idea della fuliggine. E alla confusione poteva aiutare *kalë'jan* fuliggine.

(1) Credo che il Boerio, quando spiegava *te- 'isin* come 'abitante del Canton Ticino' tendeva più che altro a indovinare il significato a lui non più noto della voce nostra. V. Arch. glott. XVI 197.

(2) Una conferma della connessione di *vidà* con *vīra*, la si ha dal sinonimo piem. *vishé*. Ma le alpi piemontesi ci daranno anche la esatta corrispondenza etimologica di *vidà*, nell' *üvdr*, accendere, di Val di Gesso, che però potrebbe pure ripetersi da «vivare» (cfr. l'it. *av-vivare*, fr. *aviver*).

tere ludicro o gergale (v. Mi. § 1). Parecchi ritornano ne' linguaggi ladini d'Olttralpi non solo, ma anche in altre vallate della Svizzera italiana, così nella Leventina (v. Boll. st. d. Svizz. it. xxv 95-6 n), nella Mesolcina e nella Bregaglia (1); qualcuno fa capolino anche nel linguaggio gergale e non gergale di Bormio (2), ma ben pochi si riodono nella Valtellina (3). Dopo di che, ecco la lista dei tedeschismi poschiavini (4):

ŉĝelbar conciator di pelli, *ŉŉstar* ciabattino, *ŉnidar* sarto, *selŉsar* chiavajuolo; — *ang'e'gar* gendarme; — *ĉast* amante, marito; —

(1) Breg. *giunfra* signorina, *pŉsal* fiocco, *strice* frego, linea, *stab* torna branco di cavalli, muli. Altri tedeschismi della stessa valle: *scelm* furfante, *ring* circolo, *vappa* stemma, *frid* 'pace' (cioè la parola 'frid', che quando fosse gettata tra i contendenti imponeva a questi l'obbligo di desistere dalla zuffa, sotto la comminatoria di una maggiore pena. L'istituto e la parola erano anche nella Leventina e si ritrovano negli Statuti di Bormio), *potimbrot* preannuncio del prossimo arrivo di persona congiunta (v. R. Brandstetter, *Das schweizerdeutsche Lehngut im Romontschen*, 48), *blauet blŉ*, *cadŉsang* e *capsang* capo d'alpe, dove in *-sang* avremo però, non direttamente il ted. *Senn*, bensì l'eng. *sain* (basso-eng. *sagnun*) il capo della cascina sull'alpe. Di provenienza ladina sarà anche *slatta* schiatta (eng. *schlatta*).

(2) Così *bŉĉer* acqua, *slŉfer* cucchiajo, *sciŉa* scarpa, *fies* piede, *snŉssen* baffi. La presenza di tali voci a Bormio, ci spiega perchè qualche tedeschismo di Poschiavo (così *bŉĉar*) abbia carattere bavarico piuttosto che allamanico. — Non gergali sono *spĉch* specie di pasticcio, *moĉusa* farinata, *slŉghen* contratto conchiuso il meglio che si può, *bŉter* diavolo; *crŉmer* merciajuolo, *ghŉrber* conciatore; *miterŉndola* (ir a m-, andare in malora, che avrà detto prima 'a catafascio'; cfr. il bellinz. *mitandndra* confusione, scompiglio, mil. a la *mitterlanda* a casaccio), *falca* vacca di color bianco (Brandstetter, o. c., 43), *chittel* (così il Mt. nell'errata) sottana.

(3) Valtell. *nor* ostinato; e così il ted. *narr* compar di qua dall'Alpi con tre significati: il primitivo a Poschiavo, quello di 'sriocco, grullo' nel Canton Ticino, e quello di 'ostinato, caparbio' nella Valtellina. — Altri tedeschismi valtellini sono *zimpolver* focone d'arma da fuoco (vedi Bruckner, Germ. Elem. 32), *blŉzer* (borm. *pl-*), *musc* cappello, *mŉscia* berretto, (*Mŉtze*), e *sciŉber* calzolajo; notevolissimo quest'ultimo in quanto paja ci conservi una parola che tra i tedeschi stessi sarebbe ormai solo rappresentata dal np. *Schubert Schueber* (v. Kluge, 6ª ed., s. 'Schuster' e Bruckner, Zeitschr. f. rom. Phil. xxiv 76).

(4) Ometto nomi come *ĝunfra* (sul cui -a spende inutili parole il Brandstetter, o. c. 37), *hrŉut*, *slŉfan*, *ldŉa*, *sprŉza* Mi. § 82 (cfr. l'it. *spruzzare*), *fŉla*, *skŉla*, e altre, che s'odono anche più in giù di Poschiavo e delle Alpi.

mòrdar birba, malvagio, *när* -ra pazzo -a; — *bòlar* diavolo; — *sursétar* abitante del Sursett.

mùsa pappa, *pìrbro't* (Mi. § 51), *spek* lardo, e « pappa pei bambini fatta di farina e cotta con burro ed acqua » (Mt.; forse prima invece del 'burro' c'era il 'lardo'), *tacc* pane fritto con uovo, per cui il Monti ricorda un *Tetsch* del dial. di Svitto, *smälz* strutto; *frilla* trota; *snäpa* acquavite, *lôçar* acqua.

sciòda scarpa (onde poi *sciòd* lavorare di forza e con voglia, q. 'consumare le scarpe'), *s'méçar* coltello, *s'léfan* cucchiajo, *s'nùar* corda *abarsàch* valigia da soldato *barçák* borsa dello scolaro (Bruckner, Germ. Elem. 32, Vilossich, Zeitschr. f. rom. Phil. xxx 202), *kränz* (Mt.: *chranz*) *ghirlanda*, *pū'sat* mazzo di fiori; *stòch* balla di mercanzia, *stap* branco di undici o dodici cavalli; *gāfan* oggetto, arnese (Mi. § 57), forse voce venuta attraverso l'Engadina.

fūas piede (*fua'sàda* calcio), *s'nuz* baffi (1), Brandstetter 66.

lènigh, e negli Statuti occorrono pure *cruzzeri*, cc. 6, 55 v, e *raïnes*, fiorino del Reno, c. 36 v.

s'lük sorso, *s'nük* (*sgnùch* Mt. (2)) grosso pezzo; *scissa* sterco; *slògan* negozio, affare, contratto; *bo'ndar* curiosità (forse engadinismo, come l'agg. *bondaragūs* num. 140), *gubināl* regalo di capodanno, capodanno (3), voce ch'è anche valtelli e trentina (Arch. glott. it. xvi 313 n, 394) e di cui v. Bruckner, Germ. Bl., 32, *pitach* (*diette* o *pitach*) Stat.; *strih* frego, riga.

kùat buono, *frīš* (1) fresco, franco, vispo, *izik* riscaldato, appassionato, Mi. § 117, Brandstetter 65, *zālīh* tenero, *scèch* screziato di bianco e nero; *gāin* gergo, cioè 'segreto', ted. 'geheim', e la voce provverrà da qualche dialetto svizzero che adopera *g'him*.

(1) L'aver male interpretato *come* aperto l'ò di *sgnòz* (Mt.; v. num. 45), che invece è chiuso, ha indotto il Bruckner (l. c., 67-8) a un ragionamento affatto superfluo.

(2) La serizione del Mt. trae conforto dal bellinz. *nīh*, che dice insieme 'patata', e dal mesole. *zīuk*, e d'altra parte il Monti ha pure *sgnòz* per lo *s'nuz* del Mi. La ripetizione di un tale errore, se errore fosse, non è supponibile nel Monti.

(3) Questo secondo significato risulta dalla poesia che si legge in Mi. pag. 68-9. Nella Valtellina e nel Trentino, la voce significa 'regalo dell'epifania'.

(4) Nel Monti, *frisch* che andrebbe letto *frisk*. Sennonchè ritengo che si tratti di una serizione alla tedesca.

šafanà essere in gran faccende, lavorare, onde *šāfan* (–ffān Mt.) gran negozi, lavoro; *ezzà* aizzare, che però potrebbe avere un *e*– corrispondente all'*ai*– della voce italiana; *kukà* guardar sottocchi, Brandstetter 70-71; *sbratanà*, aprire il farsetto e la camicia sul petto, la cui connessione con *breit* riesce tuttavia dubbia in causa del lomb. *sbaratà*, berg. *sbratà*, spalancare.

Mi chiedo poi se qualche dialetto tedesco non ci darà la chiave di *flābar*, oggetto, cosa, voce che nel bresc. e berg. significa 'moneta di nessun valore o falsa', di *pētar* pidocchio, e di *fuar* (*fuar*?) affare (*Fuhre*?).

Seguono ora, disposte alfabeticamente, alcune note a singoli vocaboli poschiavini.

abrēit e– (Mi. § 7). La forma con *e*– si spiegherà secondo il num. 21, e cioè per assimilazione.

air aria Proc. (Marchioli I 228). Va coll'aait. *airo* (Bonv.), col valm. *er*, che forse dipendono, attraverso *aj[e]r*–, dalla tanto diffusa forma *aiere* continuantesi tuttodi nel ven. *àgere*–*are* (v. Arch. glott. it. XIV 238). Il genere dell'it. *aria*, si spiega dall'–*a* finale, che poi è quello dell'accus. *āera*, ajutando insieme l'*a*–.

arnàll, pietra del focolare, che è voce di Brusio; e ne viene a Poschiavo il significato figurato di 'pigro' (cioè 'l'uomo che se ne sta sempre al fuoco, come la pietra del focolare'). *arnàll* sarà poi per **arinàle*, connettendosi la voce col bellun. *larin* focolare, trev. *arin* e *la*– quella parte del focolare o quadrone dove si accende il fuoco. Diversamente il Mi. § 1.

askà osare (num. 26). La diffusione della voce (cfr. ancora, con concrezione del pronome di 3ª sing., il breg. *lascār*, il valtell. *aleskàs*) ci riporta ben indietro colla base **AUSCARE* o **ASCĀRE*, da cui deriva.

balèstro lunatico. Cfr. il com. *balestrà* –*li*– mostrarsi lunatico, eng. *esser ün balaister* *esser irrequieto*.

barnūš cappello. Forse dallo stesso tema che 'be– barretta' (Körtling 1399) attraverso **barrina* (v. qui indietro 'arnàll').

basēlga chiesa dei protestanti; ma in qualche parte della Valtellina mi si garantisce che la voce significhi tuttora 'chiesa' senza più. Il Costa mi dà la forma *basēlga* col significato antiquato di 'chiesa' e con quello attuale di 'brutta chiesa'. La forma accenna, come il mesole. *basēlga* chiesa in ruina, chiesuccia, a voce d'Oltremonti, dove però non so quanta ragione abbia il Monti (p. 367) di

attribuire all'Engadina una forma *baserga*. V. il Gloss. d'Arbedo s. 'basèrga'.

bas'is casa in rovina. Si combina assai bene col borm. *basicc* (Mt.). Il primitivo *bāc* (= *bās'*) l'ho da Campodolcino. Se si pensa, che la cascina diroccata può chiamarsi da 'suolo' e da 'area' (v. Boll. st. d. Svizz. it. xxiv 68), non avremo difficoltà a riconoscere qui la continuazione di 'base', col genere mutato grazie appunto a qualche sinonimo.

bril piccoli frammenti di legna da fuoco, bruciaglia, *brila* legna da fuoco (cfr. il campod. *brìō'* fuscelli; dal plur. **brìj*). Assai verosimilmente per *baril*, la stessa voce cioè che dice 'vetta del correggiato' (num. 125 n).

cambrāja gran fazzoletto bianco a modo di umerale. Sarà stato in origine di tela di Cambrai o cambraja.

camoghè sparviere. Era voce certo diffusa nelle Alpi ladine e lombarde, poichè non credo io di avere errato quando (v. Boll. st. d. Svizz. it. xx 36) connettevo con questa voce dei nomi locali (per lo più di montagne) come il bellinz. e levant. *Kamugé* -è, l'engad. (*val*) *Chamuera*. Veramente questi null. possón ricondursi anche a quel **kamō'k*- che sembra stare a base del **kamō'c-jo* onde il posch. *kamō's*, e i suoi compagni (v. qui indietro a p. 606). Col che del resto non si vorrebbe escludere che la stessa designazione dello 'sparviero' possa, per questa o quella ragione, dipendere da quella del 'camoscio'. Dall'Engadina, si ricordi ancora il nl. *Chamues-ch* 'Camogasco' che nelle carte è però anche *Campo-lovasco*.

canvò falde di fieno segate nel prato. Si riode di qua e di là dall'Alpi: borm. *canoà* (Mt.), valtell. *kanové*, mesole. *kanval*, levant. *kanvù*, sopras. *kanvau*, eng. *chanvā* -o -ol (v. Huonder 447). Crederci che la base ne vada cercata in 'canova', nel senso che si consideri la falda segata, come il fieno messo da parte, riposto, 'incanovato' (cfr. il bonves. *incanevar* mettere in serbo B 162).

clavafōra colà fuori -*agiō* colaggiù -*aint* colà dentro -*asù* colassù. Dev'essere *clava-* la riduzione proclitica di un 'cola-via' = 'colà' + 'via' (cfr. posch. *tavia*, bellinz. *lalavia* colà, ecc.).

cofi dormire; andrà col ven. *cufarse* ecc., di cui in Romania xxviii 98, Arch. gl. it. xvi 298.

corradōra placenta di vacca. È forma errata per *corradūra* come se n'avverte il Mt. nell'errata-corrige; cfr. trep. *curadiurr* intestina degli agoni, nello stesso Mt.

čāta zampa (*ciatta* mano Mt.). Cfr. *li sciati* le mani (Mt. App. 96), che, a giudicare dall' *-i*, non potrebbe non essere valtellino, mil. *šalā* afferrare avidamente, *sciattlōn* ingordo che vuole tutto per se. Notevole che qui e in *čūf* ciuffo, Poschiavo rimanga al *č-*, mentre in Lombardia si hanno i normali *š* o *z* (*zū*/).

čōn porco, valtell. *ciōn* e *čū*, bellinz. *čūñ*. È voce onomatopeica, e infatti, a Bellinzona, i fanciulli dicono anche *čucū*, ch'è insieme il verso imitativo del porco.

drāza sorta di chiudenda, borm. *drēza* basso e rozzo cancello di legno. Già negli Stat. di Bormio, c'è *drāza*.

frō'ska frasca (Mi. § 13), valtell. *frōsca*, pl. *-schì* rami secchi, ecc. ecc. V. Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. xxxv 968, dove circa alla obiezione del Loreck, è da opporre il posch. *fronzin* foglia del pino, e altri derivati da 'fronza' nel Monti.

gānda scoscendimento, china sassosa. Voce ben diffusa di qua e di là dall'Alpi, e vedine Boll. st. d. Svizz. it. xxi 91-2. Che vi vada insieme il ted.-svizz. *gānt* non fa dubbio, ma è difficile dire se è la voce romanza che dipende dalla tedesca o viceversa. Di quā dall'Alpi, occorre insieme la forma *gāna*, che potrebb'essere per **ganna*, e da questo potrebbe dipendere *gānda* (v. num. 43 n). Altrimenti, il rapporto tra *gāna* e *gānda*, non si potrebbe spiegare che ammettendo un antico derivato **gānīta*.

grē'da creta; berg. *grea*, crem. *grega*, e il *g-* anche altrove; v. Meyer-Lübke I § 427.

grēp cane (anche borm.). Andrà col *can grepo* di Bonvesin, che è espressione per una specialità della famiglia canina, e dove *grepo* non dirà punto 'piccolo' come vorrebbe il Biadene (nel gloss. al Libro d. Tre Scritt. s. 'grepo'). Cfr. ancora *latraranno come scherpi cani* in Gidino da Sommacampagna, pag. 231. Il Vocab. piem. registra *grēp*, cane, ma come denominazione d'un arnese da falegname.

gril sonaglino *-llèra* sonagliera. V. Nigra, Arch. glott. it. xv 289.

grōgl sonaglio rotondo. Coll'ō del Mt. ben s'accorda CROTALU (Körting 2622), non così coll'ō' del Mi. § 61. Forse l'ō si stabilì prima in un **grōlā* o in qualche altro derivato.

guā grugnire. Formazione onomatopeica dipendente forse da **win-*. Infatti i napoletani dileggiavano i francesi chiamandoli *gui-gui* (cioè *wi-wi* = *oui oui*), ed è certo da una analoga e scherzosa interpretazione della particella affermativa francese che dipende *franécé*, porco, in parecchie varietà dialettali italiane.

gū's'a scojattolo (Costa). V. Arch. gl. it. xvi 447 (*guzzella* scojattolo, anche nel mil.).

gūniša (*gioniscia* Mt.) manzo trienne (Mi. § 70). V. Post. s. 'jūnix', Meyer-Lübke, Zeitschr. f. rom. Phil. xxi 309. Tra i riflessi cisalpini di *JUNĪCIA, è notevole quello per *geniša* nella Mesolcina e nella Bregaglia (-ū'c-), dove la metatesi reciproca delle vocali è favorita dal suffisso '-uccio' (1).

inassoèu (v. pag. 481 n). Nell'errata-corrige, il Mt. restituisce giustamente *inassèn* (2).

inzinà (*inzina* pag. 73) insegnare (e *kun-* con-). Notevole, come tra i Ladini, l'i, mentre il primitivo conserva l'e (*senà -nā*), grazie forse al sost. 'segno'.

ka. È questa la forma poschiavina della congiunzione 'che' (3). anche quando sia in accento: *da ka l'è vūñū'* dacchè è venuto, pag. 67, *ga ka ti tu li tōlas sū* ib., *speita mi ka sta volta mēti Tell* lascia fare a me chè questa volta metto Tell 70, *fin ka'l g'a la S.* finchè ha la Sv- 73, *ka stu mē matel l'era mort* 'chè questo mio figlio era morto' pag. 66.

kanǵéla capra che non ha ancora figliato (Mi. § 37 n). Piuttosto che 'annicella', la forma ch'è venuta a commescersi con 'capra' sarà o *nēga* = ANNĪC'LA, o *nūga*, o meglio il loro diminutivo.

kiblu crivello. Il Mi. lo registra nell'Indice al suo posto alfabetico e rimanda al § 40, dove la voce manca. Credo che la storia della forma sia questa: 1. **kliblu* per assimilazione del *r* al *l* di **kriblu* (cfr. lomb. *kribi*; e d'altra parte, per l'assimilazione, *vélklu* e *šélklu* num. 85 c); 2. *kiblu* per dissimilazione di *l-l*.

kǵkula m'è dato dal Costa come significante 'frutto del pino', mentre *uspīna* direbbe il frutto del cembro.

lǵ'za strofinaccio, cencio. Il *z* impedisce di ravvisarvi LŪTRA (Mi. § 76).

(1) Un altro caso bregagliotto di metatesi tra vocali (protoniche) è *munachetta*, formaggine grasse, stracchino, che non si staccherà dal pur breg. *magnocca* formaggio di qualità superiore o media (Nigra, Arch. glott. it. xiv 288).

(2) Noto qui che anche il *digoeur* di num. 24 è corretto per *digoeur*.

(3) Per QUAM non ho altro esempio se non *nu t'ās fāt ki injūstizi* 'non hai fatto che ingiustizie' pag. 72. Il fatto che a *ki* segua *i-* rende l'esempio assai dubbio.

lūgānga fandonia. Riveniamo in fondo al lomb. *liēnda* LEGENDA racconto lungo e noioso, tiritera, ecc.; v. Körtling 5510. Il borm. *leganda* (cfr. ancora il posch. *scorāndola*, = -ēnd-, benda, striscia di cencio; e il piem. *landa* querimonia, racconto lungo e noioso) offre una prima alterazione che s'accentua a Poschiavo colla definitiva intromissione di *lūgānga* salsiccia.

lūgō'jr ramarro (Costa). Il Mt. ha *ligoèur* ch'è pur la forma di Tirano, mentr'è *ligùr* in altre parti della Valtellina, *legoèuri* nelle Trep. (Mt. Suppl.), ch'è confermato dal *lingoèuri* del Cherubini. V. Caix, Studi 380.

madè (*ma de no!* Proc. 325). Esclamazione corrispondente all'ant. it. *madiè* ecc., al breg. *madasci* esclamaz. affermativa, al valtell. *maidè* anzi, e per cui v. Wendriner, Paduan. Mundart, § 179.

madè' num. 24. Cfr. il borm. *madèir* sentiero battuto nella neve.

mampō'mula lampone (Mi. § 58 n). Evidentemente risulta la voce da *ampō'ma* (num. 46) disposto a quel *mana* (plur. *manì*), *manis*, che in Valtellina è la voce per 'lampone'.

manfrigola torta frita. Crederei che stia a un anteriore **frigola* (da 'friggere') come *frágula* a *mamfrágula* (1), che s'abbia cioè una riproduzione affatto materiale del rapporto corrente, tra queste due voci sinonime, dovuto, come ha ben visto il Mi., § 58 n, alla influenza di *mampō'mula* (2).

marmelîn (*marmilîn* Mt. s. 'marmèl') mignolo (Mi. § 46). V. Zauner, Die rom. N. d. Körpert. num. 48 A 3 b α. Ma circa all'etimo, sarà anche da tener presente il Sainéan, La création métaphorique en français et en roman, 95.

mashá schiacciare (di noci, ecc.), Mi., § 61, che pensa forse, anche lui, a 'masticare' (per cui c'è *mastigc*). Sovviene, per la espunzione dall'atona, *ascá* *AUSICARE, di cui v. qui indietro; ma questa è voce assai più diffusa, e il suo *sk* ha una ragione ben più antica. Forse si tratta dell'eng. *mas-cher* masticare.

mē'lik: *lait mē'lik* panna montata; breg. *la' milak*, engad. *lait-mielch*, a proposito del quale il Pallioppi richiama il ted. grig. *Luckmilch*. Colle quali forme andranno i mil. *lattimèl* - *ccemèl* - *ccemèr*, il tic. *laé mīr*, ch'io ho dal comune d'Isone. Il Cherubini pensa a 'latte e miele', e vorrebbe giustificare l'etimo dando come certo che una

(1) Il Costa attribuirebbe alla voce il significato di 'mirtillo'.

(2) Cfr. però il versil. *manifrégoli* farinata ecc. Zst. XXVIII 183.

volta alla panna sbattuta s'aggiungeva del miele. Ma il Varon Milanes (stampato nel 1606) s. 'lacimel o lacimer', già combatte quest'etimo vulgato, affermando che nella confezione il miele non v'entra.

mezzo fratello fratellastro Stat. c. 76 v. Il Tappolet, Die roman. Verwandtnamen, 140, allega *mez frar* dalla Bassa Engadina.

milimez (par *m-* in mezzo, per *m-*) pag. 71. Trent. *milimez*, a. pav. *minnemecço*, ecc.; v. Arch. glott. it. xii 415, xvi 295 n.

mjöl midollo. (cfr. il pav. *i mjöl* le midolla). Anche qui dunque la confusione tra 'midollo' e 'molle' (v. Merlo, nella miscellanea « Dai tempi antichi ai tempi moderni » 36). Ma l'*o'* è lungo quando lo vorremmo breve; e io ritengo sia per influsso del suffisso -*ö'*Lu.

mölada muro o argine di fiume (Mi. § 42), e così pure a Tirano e Bormio. Ben a ragione il Monti rimanda al com. *moèul* molo, una forma che vedo essere stata trascurata nella discussione intorno a 'mo'lo' (v. Körtling 6252), com'è stato trascurato il relativo artic. del Monti, nel quale compaiono, tra le forme antiche, e *mollum* e *molum* e *modulus*.

momò'i fantasma, spauracchio. È una formazione da *mau-mau*, del genere di quelle studiate in Arch. glott. it. xvi 366. Dove è notevole che anche a Como si abbia *bója* 'sorta di coleottero nero e cornuto' e 'demonio' (cfr. *babào* demonio, valt. *bàu* 'diavolo' e 'sp. di baco o insetto', sopras. *bau* scarafaggio, Brandstetter 55, mesole. *bqw* bruco). Per la nostra voce son principalmente da considerare i valtelli. *mamò*, *mamò* e *momò* fantasma, diavolo, e *momòeu* pidocchi (1) (nella Val Travaglia, c'è una voce per 'folletto' che suona non so più se *ma-* o *momò*). Quanto all'-i (*j*), chissà che la voce non dipenda da un anteriore fem. **momò'ja* da giudicarsi come *bója*.

müf pino nano (Costa); borm. *môf* che può leggersi *muf*, visto che Bormio non conosce l'*ü* e che il Monti interpreta di spesso l'*ü* come *o'*. E *müf* potrebbe poi essere l'esatto riscontro del *mugo*, che il Voc. ha con un esempio del Mattioli, e che scientificamente è chiamato *pinus mugos*. Cosa poi sia questo *mugos*, nol so.

(1) Questo *momòeu* si è intruso in un'altra voce valtellina per 'pidocchio' e cioè in *giugioèu* (Mt. App.); nella quale si tratterà di **é-jé* = *pjo-jé* (Rendic. Ist. lomb., s. II, vol. xxxv 916-7), con *é-jé* assimilati. Potrebbe però anche trattarsi di 'pidocchiuolo' senz'altro.

muš, *muġa*, padre, madre. La forma *müscia*, di cui al num. 71 n, è soppressa dal Mt. nell'errata-corrige. Riman però sempre il rapporto -š: -ġ-, che, in questa voce ritorna anche a Bormio (*musc* e *mugia* nel Mt.). Ora l'alternativa tra -š e -ġ- ha luogo nel bormino in tutt'altre condizioni che a Poschiavo, vale a dire -š e -ġ- vi rappresentano, il primo alla finale secondaria il secondo nella posizione intervocalica, un -c'- (= CE CI) o un SJ (cfr. *deiš* ma *deġena* decina, *plāš* piace *plaġer* piacere, *pīš* fem. *pīġa* miope, ecc.) (1).

puarīf num. 85 f. Il borm. *pojriš* bacio (cfr. borm. *pōjra* paura) pongon fuori di dubbio che *poeūra* *poeuriv* siano da un **pōra* **PAVŌR-IA* (cfr. *ligoœur* Mt. di fronte a *lūġōjr* Costa) (2).

rāsiġa sega. Correggi così il *rāciġa* di num. 9.

reganēl mantino, velo, coltra che si stende su culla. V. Lorck, Altberg. Sprachdenkm. 184.

rodesimo (*alchuno molino o sia altro edificio et rodesimo*) Stat. c. 53 v. Sarà per *rodésino* (e allora v. Arch. glott. xv 354, xvi 466 'ritrécito', aggiungendo il sopras. *rudeischen* Huonder 506), o andrà col mil. *rodësem*, ecc., l'insieme di tutte le ruote costituenti una macchina?

rō'ka. L' *o'*, comune all'Engadina, accenna a tradizione diversa dall'italiana, la quale ha *o'* (tosc. *rō'hka* (3), lomb. *rō'ka* *rū-*, piem. *rūka*, gen. *rūka*, piac. *rō'ka*, sard. *rō'-* e *rucca*; ma sic. *rocca*). Si va qui collo spagnuolo e col siciliano, o si sente l'influsso del neoted. *Rocken*?

rosta impedire alle bestie pascolanti l'entrata ne' luoghi chiusi. Cfr. valtell. *rosta* arrestare, aver cura di una cosa, custodire far la

(1) Ritraduco il š bormino da fonti scritte che adoperano sc. In realtà si tratta di š, cioè di un š di minore stretta orale, corrispondente al suono toscano di c in *pace* ecc. — Circa ai posch. *muš muġa* gioverà ammettere o che siano voci importate da Bormio, o che s'abbia lì l'ultima resistenza di una vicenda fonetica analoga alla bormina.

(2) Si legge *tam da poria quam et da solivo* nel doc. 478 (a. 918, ma ap. del sec. XII) del Cod. Dipl. Langob., documento che riguarda appunto la Valtellina.

(3) Stupisce quindi non poco che il Bruckner (Germ. Elem. 6, 14) e dietro a lui il Meyer-Lübke (Einf. 44-5) operino con un irreal *rō'hka*. Tutti i Vocab. indicano espressamente l' *o'*, ad eccezione del Giorgini-Broglio che stampa per errore *rocca* ma *rocca* fortezza, quando si tratta invece di *rocca* fortezza e *rocca*.

guardia d'un sito, e il lad. *dustar* impedire, Ascoli, Arch. glott. it. VII 523. V. anche il Gloss. d'Arbedo s. 'ròsta'.

rumpé rosa delle alpi (Costa).

santaroèul piletta dell'acqua santa. Berg. *sinciaró'l* (per l'i, forse da anteriore *e*, cfr. il valsass. *sençó'l* immagine di santo, Ascoli 305 n).

santé'la cappelletta (Costa). Berg. id., sopr. *sontgett*.

scampare (terra... *scampata et roncata*; *roncho* o *sia scampata*, Stat. c. 49 v). Parrebbe: 'ridurre a campo'.

scazzà frugare nella terra. È voce anche di Bormio (*scazár* ruzzolare, rovistare), e ci riporta forse a 'scavazzare' (num. 55. Un es. valtellino di -*ava*- in *a*, è forse anche *gaggià* ridere smascellatamente [Mt. App.], paragonato col lombardo *gavažà -gá* id.).

sciarlót scarpe rotte. Par connettersi, attraverso un derivato per *EX*-, al borm. *arlót* (num. 10).

sciösch truogolo quadrato oblungo scavato in un tronco. Borm. *cò'sk*, valtell. *sciösch* (Mt. App.), truogolo.

sciuttà guardar sottocchi. Borm. *ciutà* guatare, osservare, breg. *ciutà* sbirciare, engad. *tschütter* osservare.

sdramá sdruccire, rompere molto abiti o panni, *sdrám* grosso pezzo di pane o d'altro. Crederei a un originario **de-ramare* strappare i rami.

sèitola num. 85 b. A tacere del berg. *sèita* saetta, l'etimo dubitativamente già proposto, può foneticamente difendersi anche col borm. *lèina* lavina.

sfirlì fuggire in fretta e all'improvviso. Il Monti lo fa sinonimo si *sfilà*; saremo quindi a un dissimilato **filul*-. Cfr. anche il fr. *filer*.

s'garbù (Mi. pag. 69): *un demò'ni fait e s'garbù* 'un demonio fatto e finito'. Da un verbo **s'garbi* dare forma, garbo, formare.

s'gè'tula paura (*sghèitola* Mt.). Cfr. *squita* cacherella, tiran. *schitula* cacajuola, ecc. V. Bruckner, Germ. Elem. 11, e, per forme con *sg*-, Schneller, Die rom. Volksm. I 184.

sgnicà schiacciare. Valtell. *snì*- e *sgnicà*, piem. *s'ñi*- e *s'ñaké*.

sguatta orina. Borm. *sguatà* orinare. Körtling num. 10367-8.

šigámula colchico autunnale (Mi. § 64). Borm. *čigámula -mbula*. Naturalmente, nulla ha da vedere, come vorrebbe il Mi., con *cy-clamen*.

šis'ma quantità grande, flagello, (Costa). Con 'scisma'.

ššpat. La diffusione dell'*i* nel riflesso di CAESPITE anche di là dell'Alpi (eng. *tschšpat*, *tschšp*) ci toglie di dichiarare la forma dal

plurale. V. il Gloss. d'Arbedo Illustr. num. 24 n, e aggiungi il valsass. *scispit* Cherubini iv Giunte.

sko'ta. V. Romania xxxi 290, e colgo l'occasione per ricordare una corrispondenza valtellina che suona *rigō'ga* ed è a me segnalata da D. Gius. Costa. Parrebbe **rikō'tola*, o **regō'ca* con immissione del suffisso *-ōga*.

ske'rp vaso. Borm. *skirp*. Altri es. italiani della base (v. Arch. glott. it. xv 364-5) sono l'a. pis. *scherpillo* (*fascio u scherpillo*) ib. xii 158 e i basil. *scerpola* *scirpiledda* 'corredo di cose mobili ed ornamenti alla sposa, ma di poco valore'; v. Arch. p. lo studio d. Tradiz. pop. xi 544. Agli esempi antichi molto aggiungono le carte lucchesi; ma su di essi mi propongo di ritornare in un apposito articolino.

skle'nzula num. 36. V. ancora Mussafia, Beitrag 106, e aggiungi l'a. cremon. *linza* slitta (v. Cron. crem. pubbl. dal Ramazotti p. 209).

smigolà stropicciare. Ci stà davanti l'evoluzione semantica inversa di *frigola* num. 6-7.

s'müşä scappare, sfuggire (Mi. § 85). Come s'aggiusti il Mi. per risolvere le difficoltà semantiche e fonetiche che s'oppongono alla connessione da lui proposta di questa voce con *müc* mucchio, non ce lo dice. Egli non s'è nemmeno avvisto di ciò che della voce dicono lo Schneller, o. c., 241, e il Körting num. 6327. Per la diffusione della voce ricordo anche il borm. *mucciär*, l'a. pav. *muçar* Arch. glott. it. xii 416, l'a. ast. *mucer*, e l'umbro-march. *muccire*.

snössom = tiran. *n-* desiderio, voglia. Il com. *nöss*, capriccio, dovrebbe essere, secondo la grafia del Mt., *nos'*, e nulla dovrebbe quindi aver da fare colla voce nostra.

spinä pungere (Costa).

strüscia poppa, mammella, *strusciä* poppare. V. Arch. gl. it. xvi 377.

stürli's lampo. Bellinz. *starli's*, valmonast. *sterlitsch*, e v. inoltre Schneller, o. c., 255, Mussafia, Beitrag 75, Ascoli, Arch. glott. it. vii 551. Il nostro *-lūs* (cfr anche il com. *sberli's*) sarebbe italianamente *-luccio*, mentre le altre diverse forme ladine e alto-italiane rispecchiano *-lūco* (engad. *straglūs*ch, sopras. *tarlisch*-), *-lucco* (bellun. *starluchè* Mussafia, l. c.; cfr. l'imol. *starluchè* luccicare) e *-lucchio* (valmagg. *starlugg* Mt. s. 'stralüse'). Son tutti deverbali da *-lucciare* *-lucere* *-luccare* *-lucchiare* (1). Il primo deve però già dipendere da

(1) C'è pure *-lucare* (fiemm. *tarlughè*), che starà a LUCERE pressappoco

un altro deverbale foggiato sul presente di *-lucere* (*-lūš* su *LŪCEO* *LŪCEAT*) (1), a meno che non si preferisca riconoscervi un derivato da *-luccare* (*-lucc-i-are*). Il qual *-luccare* alla sua volta sarà uno dei tanti verbi in *-ccare* di cui si tocca anche in questo lavoro al n. 140, e riverrà a *-lucicare*; mentre *-lucchiare* rappresenta un *-luculare* o *-luculare* (*luc'l- lucc'l-*).

stū'di (Costa, che me lo dà come antiquato): *as stū'di?* hai finito? M'è misteriosa la forma, chè quanto all'etimo par di poter congiunger la voce coll'eng. *stūdar* spegnere.

stūz (Costa) fieno (voce ant.).

šurçe't (Costa) legnetti minuti da bruciare (v. Post. s. 'surcellus'). Il Mi., § 82, ha la forma assimilativa e assai diffusa *šurš'el* ramo. Si chiede se la nostra sia questa stessa forma dissimilata, o se rappresenti il foneticamente normale **surš'el* colle sibilanti invertite.

tanandā pag. 604 n. V., ma non per l'etimo, Schneller, o. c., 203.

tēfula (*tē-* Mt.) colpo, percossa. Voce onomatopeica come il *lucchi*. *tāfa* manrovescio.

tirāki cigne. Questa forma poschiavina ci fornisce, se non m'illudo, la chiave per la dichiarazione etimologica dell'it. *stracca* *-ccale*, in considerazione anche della quasi sinonimia di 'trarre' e 'tirare'.

tok (Costa) il mucchio del fieno nel fienile.

tōnka dunque (Mi. § 78). Un bel continuatore di *rūnc(ue)* che ha riscontro nel valtell. *tunc* allora e *tuc-ō* (2), ambedue nel Mt. App., e, più lungi, nell'a. pa. *tonca* (Wendringer, Die pad. Mundart b. Ruzante, § 171).

traglione (*di feno*) Stat. c. 51 r. Sopras., eng. *tra-* *targliun* specie

come *stringare* a *stringere*, e cioè per la via del presente analogico **Lūco* *-CAT*.

(1) Deverbale che ravviseremo forse nel parm. *lūzza* lucciola, cioè luccia', onde poi la voce toscana.

(2) Non so vedere quale elemento si celi nell'*-ō* di *tucō*. Quanto alla sparizione del *n*, essa ritorna, pei riscontri di 'dunque', in parecchie varietà pedemontane (v. il Papanti nelle versioni di Biella, Ceppomarelli, Maggiora, Varallo, Pettinengo, Priola, Piverone, Palazzo Canavese, Mondovi, Ormea: *duca*, *dōcca*, *ducra*, ecc.). Forse la si può paragonare alla analogica omissione che si nota in *noca* (Seifert, Gloss. zu Bonv. s. v.) e in *omica ognuqua* (Arch. glott. it. xii 417-8, Giorn. stor. d. lett. it. xlii 429), per quanto potesse qui operare la spinta dissimilativa.

di slitta a due ruote per trascinare il fieno, borm. *traglia* fascio di legno che si traina. Da TRAGÜLA; v. Zst. XXVIII 190.

trëç ovile (Costa). Andrà coi valtell. *trëz tres -ëss* che il Mt. accoglie coi diversi significati di 'truogolo' 'steccato nella stalla che separa il porcile dalla mandra' 'mucchio di fieno'. Di queste voci toccavo io in Boll. stor. d. Svizz. it. XXI 93, connettendole in fondo con quell'alto-it. *tre-travis trois* ecc., di cui in Romania XXVIII 108. Credo sempre a una tal connessione, e solo mi chieggo se la connessione non debba avvenire attraverso **trais* **treis*, **trëjs* (1). La base alto-italiana si connette molto verosimilmente col lad. *trudisch -äsch -äsch -esch* granajo, e anche 'fontana' a Filisur e Bravugn (2). Per il qual ultimo significato, che ritorna nel breg. *trovas* vaso grande di fontana (Monti App.), è da considerare quello di 'truogolo' che spetta a *tres*. — Circa alla etimologia, io non posso insistere, una volta ammessa la connessione delle voci cisalpine e transalpine, su quella proposta nel passo della Romania allegato qui sopra. Per *truaisch* l'Huonder, 444, propone **TRABACE*, e così vedo che il Lorck, o. c. 203, pensa a **TRABICE* per *trois* ecc. La simultanea presenza in Italia di *trabaccolo* e *trabiccolo* dà qualche forza alla proposta, che a me par accettabile se anche qualche dubbio possa insorgere dalla diffusione e antichità dell'o nella prima sillaba.

usadegli (li quali s'usano per arare) Stat. c. 70 v. Par dunque 'aratro', cioè l' 'utensile' per eccellenza. Cfr. il mil. *ūsadēj* utensili, masserizie.

viëz abete bianco; come ne' Ladini (*viez* Carisch). Il -v- può accennare a forma popolare (cfr. il bresc. *avëç* e l'a. eng. *avez*), ma l'-ie- accenna alla tradizione dotta ch'è poi ancora più chiara nei *bjëz ambjëz* cisalpini. Si capisce che in *viez* debbano incontrarsi questo tipo cisalpino col tipo popolare *avez*; così come nel tosc. *abete* devono incontrarsi *abiete* e **avete* (Post. e Nuove Post. s. 'abies').

(1) Movendo da **trëjs* potrem renderci conto del -s di *trëz*, che sarà divenuto tale quando il -s era preceduto da una consonante, cioè da j. Saremmo quindi al caso di *fals* falso, ecc.

(2) La più antica forma documentata del nome è *torbace*, che occorre parecchie volte nel testamento (a. 766) di Tello vescovo di Coira, ripubblicato da Th. v. Mohr., Codd. Diplom. ad hist. raeticam I 10 sgg. Ed è lo stesso v. Mohr che, a pag. 19, identifica la forma antica colla moderna. V. ancora il Du Cange s. 'torbac'.

vishla verga. V. Nigra Arch. glott. ^{it} xiv 383, xv 115. Una forma da aggiungere è il com. *svircia* che fornisce insieme un nuovo es. per la dissimilazione di *s-s* in *s-r* (v. Niscell. Ascoli 90, Boll. st. d. Svizz. it. xxiii 84, Arch. st. lomb., ann. xxxi 374) (1). Ajutava però 'verga'.

zinzigà istigare num. 85 h. V. anche Pieri Zst. xxviii 182 n.

GIUNTE E CORREZIONI. — Pag. 483, l. 14: in qualche esemplare non è rimasto ben impresso il *g* di *garb*; — pag. 486 num. 9: aggiungi borm. *coria* collana di cuojo, cinta, Körtling 2537; — pag. 487 nota 2: i borm. *pō'ta* farfalla (ven. *pavègo* Post. s. 'papilio') e *kō'ta* cavicchio (ven. *cavèga*) rendono ben probabile che anche in *marō'ta* si abbia *ō* da *vē*; — pag. 491 nota 1: l. *nada*; — pag. 493-4 num. 30: aggiungi *èrrio* less., e nota che, così in Lombardia, viene a sonare -i l'-e di voci italiane (*forsi*, *invece*); — pag. 506 nota 5, penultima riga: l. *sklerna*; — pag. 511 l. 15: *grattun* potrebbe anche risentirsi del sinonimo *cartun* 'carrettone' allegato dal Pallioppi s. 'carfun'; — pag. 515 l. 9: l. *forsilina*; — pag. 516 l. 10: il borm. *èivèll*, stecco di ferro per le scarpe, deve farci altrimenti giudicare di *scivèl*, per cui quindi non potrebbe nemmeno valere la dichiarazione del Nigra, Arch. glott. xiv 381; — pag. 520 num. 85 c: *sē'nza* = -sa Ascensione; — pag. 569 nota: Un ben antico esempio di tali nominativi dotti è il *vendiciam* vendita del Cod. Dipl. Longob., doc. 525 (a. 927); — pag. 572 l. 7: per *c'a* l. *ca*; — pag. 573 l. 4: leggi *dik*; — pag. 484 l. 6: *li verē'di*; — pag. 585 nota 2: *tischmacher*.

(1) Per *s-r* da *r-r* cfr. anche il franc. nl. *Ozoir* ORATŌRIU, di cui però altri giudica diversamente (v. Nyrop, I, 1^a ediz., § 360). Nel Magagnò c'è, — una sol volta (II 61b), pare — *scorliera*, cucchiajo, che, se legittimo, starà per **scosliera*, una forma, cioè, sorta in seguito all'uso promiscuo di *cosliera* e *scoliera*. — Ricordo poi ancora il vic. *dilissete* (= **disicète*) diciassette.

46979

P



101

1

102

2



6. 1. 1900